lo sguardo dell'aquila

antologia prima edizione

Lo Sguardo dell'aquila

-

antologia prima edizione

Il concorso letterario "lo sguardo dell'aquila" rivolto a giovani scrittori si racconti "di montagna" ha rappresentato e rappresenta per il mio Comune un evento culturale di notevole importanza. Cimolais è un minuscolo Comune di montagna dove la popolazione giovanile è la componente più piccola dei residenti, che sono perlopiù persone anziane. Qui, nelle montagne, i ragazzi sono quasi una rarità, le scuole, anche quelle dell'obbligo, sono chiuse da anni, e chi è rimasto deve abituarsi al pendolarismo sino dalla scuola materna e nella scuola superiore deve percorrere molti chilometri prima di arrivare alla città più vicina mentre per frequentare l'Università deve allontanarsi dalla famiglia per tutta la settimana. Non ci sono discoteche e per far compere è necessario spingersi sino a Pordenone o Belluno, e non certo con l'autobus. Questo con il passare degli anni ha portato ad uno spopolamento sempre più evidente, anche se la vita in un piccolo villaggio come il nostro ha dei vantaggi; la qualità della vita è sicuramente migliore che nelle città: non ci sono furti, tutti si conoscono, esiste uno spirito di solidarietà verso i più deboli misconosciuto nei grandi agglomerati urbani; ci sono, poi, le montagne che si ergono maestose sopra tutto e tutti, ti innalzano ti portano in mondi sconosciuti proprio come un racconto. Per questo il premio ha una valenza ancora più importante: un ragazzo che scrive un racconto "di montagna" deve necessariamente chiedersi dov'è la montagna, amare questo mondo e immedesimarsi in esso; come hanno fatto tutti i ragazzi che hanno partecipato al concorso che con le loro opere ci hanno fatto partecipi di fatti e luoghi reali e/o fantastici che comunque hanno a che dare con le montagne. E questo ci fa ben sperare che il trend negativo che sinora è stato registrato si inverta, che ci sia un ritorno dei giovani in queste terre forse inospitali ma che hanno una qualità della vita sicuramente superiore a quella delle città; una escursione nel bosco che cambia colore ogni giorno, dove si riescono a vedere animali in libertà, è sicuramente diversa da una passeggiata per le vie cittadine fra rumori e smog. E i racconti di questo piccolo volume sono le testimonianze di ragazzi che amano la montagna e che forse un giorno riusciranno a riscoprirne il valore per andarci anche ad abitare. Ringrazio la Comunità Montana del Friuli Occidentale per aver permesso la realizzazione del concorso e la pubblicazione di questa raccolta di volumi che viene presentata proprio nella giornata internazionale delle montagne.
Cimolais 11 dicembre 2004

Rita Bressa – Sindaco di Cimolais

La presente pubblicazione del Progetto Giovani della Comunità Montana del Friuli Occidentale vuole essere un omaggio ai più meritevoli (a giudizio della giuria qualificata) tra i giovani scrittori che si sono cimentati con un racconto sul tema della vita in montagna. Il Concorso "lo Sguardo dell'Aquila" è nato, infatti, per dare la possibilità ai giovani autori di potersi confrontare con un tema non facile ma di sicuro fascino, tanto che la risposta al bando della prima edizione è stata molto buona.
Il Progetto Giovani non è nuovo a questo tipo di operazioni di promozione delle varie tecniche artistiche e, anzi, ne ha fatto un punto fermo della sua filosofia. Riteniamo, infatti, che ai giovani debbano essere offerte più possibilità per poter esprimere e mostrare la propria visione del mondo che li circonda. Ci auguriamo che anche la seconda edizione del premio (in progetto per il 2005) possa risultare un veicolo privilegiato a questo scopo.

L'assessore alle Politiche Giovanili – Comunità Montana Friuli Occidentale

Michele Bernardon

118
COSSI 03

Elisa Pessa

-

racconto vincitore

Uno Uno Otto

Pieno inverno, periodo dell'anno in cui l'influenza impera e si diffonde con il suo bel corredo di raffreddori, colpi di tosse strozzati dal mal di gola, termometri che fanno gli straordinari e ripiani delle vetrine coperti da scatole di medicinali.
Quest'anno le previsioni danno l'influenza vincente per 3 a 1 su tutti i vaccini che sono usciti, escono, o usciranno, ancora fumanti, dai laboratori: non c'è modifica genetica che tenga, secondo i più affermati bookmakers, sarà una strage. In ogni caso le raccomandazioni, per le persone a rischio, a sottoporsi comunque all'annuale puntura scaccia pensieri, si moltiplicano. Vogliono avere la coscienza pulita per quando il virus colpirà. Ma il vaccino non è sempre la soluzione. Così accade che alcune persone tra quelle a rischio debbano aspettare pazienti il presentarsi dell'influenza.

Ed eccola li, giovane annoiata ma affettuosa, che si inerpica per i monti con l'auto guidata dalla madre. Comodamente seduta sul sedile passeggero guarda fuori nell'oscurità più totale - vista la mancanza d'illuminazione statale sulla strada - chiedendosi se il timer del videoregistratore è stato settato correttamente per immortalare su VHS le sempiterne gesta di Madonna, unica protagonista dello speciale serale di Mtv "A night with…".
L'auto procede tranquilla, ignara dei pensieri della sua occupante. Supera Redona, sale urlando la fatica del motore, e raggiunge Tramonti di Sotto. Un ultimo sforzo, un'ultima salita, e compare il deserto paesaggio di un paese quasi fantasma, abitato perlopiù da anziani e orfano temporaneo di giovani che, visto l'andazzo, si sono trasferiti per tempo in qualche paesino della bassa alla ricerca di un qualsiasi divertimento notturno.
L'auto si parcheggia, quasi da sola, nello spiazzo vicino al portico.
Attraversandolo la giovane annoiata ma affettuosa arriverà alla sua destinazione.
Il cane la accoglie abbaiando. Ha quasi dieci anni, il pelo un po' scolorito, e ormai non corre più come ai bei vecchi tempi, quando i gatti randagi del paese non avevano il coraggio di scendere dal muro alto cui lui faceva la guardia. Ma è sempre il solito pazzo cane; abbaia, tira la catena, piagnucola finché non gli è concessa l'attenzione che si merita e solo allora, acquietato dalle coccole dietro

le orecchie, torna nella sua cuccia, si gira due volte su se stesso e si accomoda sbuffando leggermente.
La giovane annoiata ma affettuosa entra in casa; sua nonna l'aspetta. Ha già preparato la cena e, conoscendo i gusti della nipote, sui piatti viene versata una minestra di zucca appena tolta dalla stufa dove era rimasta a scaldarsi in attesa del loro arrivo.
Lo zio, che normalmente avrebbe cenato assieme alle tre, stasera ha dovuto subirsi un turno di lavoro triplo. Fa il panettiere, lavora di notte, ed è partito mezz'ora prima che loro arrivassero. È anche per questo che la giovane annoiata ma affettuosa si trova lì. La nonna ha preso l'influenza, niente di grave secondo la dottoressa del paese - visita solo martedì e giovedì, per le ricette lasciare un bigliettino nell'apposita cassetta accanto alla porta - è un'epidemia che ha già colpito la totalità della popolazione sopra i 65 anni e buona parte della restante. Un po' di riposo, gli antibiotici prescritti e attendere che passi, sono le sue istruzioni. Però la nonna ha già superato la settantina, vive in una casa a due piani dove le camere sono al piano superiore e il corridoio è sempre freddo e i figli, giustamente, non si sentono di lasciarla sola: se nella notte avesse bisogno anche solo di un bicchiere d'acqua dovrebbe alzarsi, scendere i ventitré gradini, attraversare la sala da pranzo e la cucina, per poi andare a bere nel cucinino, una stanza interrata verso la montagna, dove la temperatura media permetterebbe la tranquilla conservazione delle carni da macello per dieci mesi l'anno. Così, all'unanimità, hanno deciso di mandare la nipote, giovane annoiata ma affettuosa, a fare la nonna-sitter.
La cena è finita, la madre torna verso casa, il giorno dopo dovrà essere al lavoro piuttosto presto. A Tramonti lascia la figlia che è sì giovane e annoiata, ma non tanto giovane da non potersi destreggiare per accudire un'influenzata per un po' di tempo. In fondo la mattina seguente lo zio tornerà verso mezzogiorno e lei stessa verrà a riprenderla nel pomeriggio. Così si salutano e le due superstiti, nonna e nipote, si siedono sul divano a vedere l'ennesima replica di un film di Bud Spencer e Terence Hill alla tele. Il tempo scorre e la cena viene digerita, o quasi.
A metà del primo tempo la nonna comincia a rigirarsi sul divano in maniera strana. Non sta bene, si vede. "Che c'è?" Chiede la nipote. Le viene da vomitare. Forse la minestra di zucca non è stata una grande idea. Eppure le è piaciuta *così tanto*, e sembrava andata giù che era una meraviglia. Ma ora non importa, può succedere di non digerire bene, e poi si sa, le influenze portano sempre scompensi allo stomaco. Sta scritto nella loro natura di influenze.

La giovane annoiata ma affettuosa accompagna la nonna al bagno. Sono vicine al lavandino quando il braccio della donna si irrigidisce e cerca una presa sul portasciugamani accanto. La nipote, da dietro, la sostiene "Nonna?" Chiede spaventata, ma lei non risponde. Le gambe deboli turbinano nel vuoto sotto il suo corpo magro, cercano una presa con il terreno che non sembrano trovare. "Nonna?" Si ripete la domanda, più accorata, più spaventata, ma ancora una volta nessuno risponde. La giovane annoiata ma affettuosa, che ormai è l'unica tra le due a sostenere il peso dell'altro corpo, lo appoggia a terra.
Le braccia si muovono con piccoli movimenti convulsi sul torace arcuato in avanti.
Il tempo comincia dilatarsi all'infinito. La giovane sente distintamente una voce nella testa urlare "No", è la voce terrorizzata di chi pensa di perdere qualcuno che ama. Ma è una voce che la giovane non riconosce come sua. Ha troppa paura per ammettere di averne anche solo un po'.
Guarda prima il braccio, poi gli occhi che sono improvvisamente diventati troppo tondi e troppo grandi. Li guarda e vede paura. La giovane, che ha già assistito a qualcosa del genere, anche se non sa dove, vede la bocca serrata, stretta da tutta la forza che la mandibola può applicare, e prova l'unica cosa che, in qualche remoto istante dell'eternità che sta vivendo, le è passata come un fulmine nella mente: la apre a forza e ci infila un dito dentro; i denti si richiudono.
La giovane cerca la lingua. Ha la vaga idea che sia ripiegata all'indietro e tenta di riportarla al suo posto. Prova una volta e non riesce, prova una seconda mentre si chiede se è questa la cosa giusta da fare e, soprattutto, se è davvero così che si fa.
Un respiro profondo, il corpo di sua nonna si rilassa sul pavimento del bagno, gli occhi si rimpiccioliscono e tornano normali.
La giovane toglie riluttante il dito e guarda sua nonna "Meglio?" Chiede, e un profondo respiro dell'altra è la migliore risposta che potrebbe ricevere.
Poi comincia il peggio. Perché se l'interminabile eternità di secondi in cui tutto si è svolto era stata, tutto sommato, troppo veloce per permetterle di pensare, ora che l'attacco, o qualunque cosa fosse, è passato, la giovane annoiata ma affettuosa, sente il panico montare lentamente dentro di lei. È vero, è abbastanza grande da accudire un'influenzata, ma è di sicuro impreparata per situazioni del genere. Così corre in casa e prende il cordless: chiama il cellulare della madre.

"Il numero chiamato non è raggiungibile" la informa la voce registrata, e lei maledice la madre e la sua mania di lasciare il telefonino sempre spento, soprattutto quando serve. Torna in bagno arrivando giusto in tempo per fermare il tentativo di sua nonna di rialzarsi subito in piedi e per sentirsi chiedere cosa fa con il cordless in mano. "Chiamo qualcuno" Risponde, ma la nonna sembra categorica: non è necessario, tanto ormai sta bene, è stato solo un attimo. La giovane, però, è convinta del contrario: l'ambulanza è necessaria, se non per sua nonna almeno per il proprio cuore che sembra essersi accorto solo ora di cosa sia successo e martella incessantemente il petto, quasi volesse aprirsi una strada per uscire. Poi, in ogni caso, è troppo tardi: ha già composto il numero.
Ha risposto una voce femminile asettica, forse giusto un po' annoiata. Chiede informazioni: dove si trovano? Tramonti è lontano, è davvero sicura che un'ambulanza sia necessaria? Passeranno almeno 25 minuti prima che arrivi. La giovane risponde che, si, è proprio necessario: lei non ha neanche 18 anni e non sa che cavolo fare con sua nonna distesa sul pavimento gelido del bagno e che, nonostante non voglia darlo a vedere, è spaventata. La voce asettica non replica.

I minuti passano immutabili e tranquilli; non sanno cosa accade mentre loro si esauriscono lenti.
La giovane affettuosa ma annoiata si è tranquillizzata, almeno in parte: sua nonna è ancora in grado di rimproverarla perché ha voluto per forza chiamare l'ambulanza e questo non può che essere un buon segno. Si lascia convincere a riportarla in casa e, d'altro canto, in bagno fa troppo freddo per pensare di rimanerci fino all'arrivo dei "soccorsi". Dopo averla aiutata a stendersi sul divano inserisce il pilota automatico e mentre le parla delle cose più futili, solo per farle evitare di pensare al resto e di farle sentire l'opprimente silenzio che regna in casa, la sua mente fa l'autostop e sale su un treno di pensieri che la portano incessantemente ai minuti prima. Vede le gambe magre che ruotano senza fare presa sul terreno. Le vede a ripetizione, come un nastro che si è inceppato nel punto sbagliato. Se non temesse di sembrare troppo strana e di destare i sospetti della nonna, scuoterebbe la testa, tanto per provare a scacciare quel filmato con il gesto fisico.
Sente il dito ancora intrappolato nella bocca della nonna: percepisce la stretta dei denti e la lingua sotto i polpastrelli. Per convincersi che la mano è tranquillamente appoggiata sulle sue gambe è costretta a guardarla e anche questo, a volte, sembra non bastare. Chiede alla nonna se può lasciarla

qualche secondo senza che combini ulteriori scherzi e lei, ovviamente, fa ampi cenni con la testa accompagnati da strascicate vocali inframmezzate da brevi e poco convincenti consonanti "Ma certo, è stato solo un attimo". Sembra diventato il suo mantra.
Così la giovane va in cucina a lavarsi le mani ma nemmeno l'acqua gelida di Tramonti cambia ciò che il suo dito sente. Se solo provasse a chiudere gli occhi i suoi ingannevoli sensi la riporterebbero in bagno, come intrappolata in una spirale temporale.
È frutto dell'agitazione e della paura che ancora prova, e l'atteggiamento di sua nonna non fa che confonderla ancora di più. Continua a comportarsi come se niente fosse successo, come se invece di un attacco di convulsioni, a coglierla fosse stato semplicemente un attacco di tosse. Forse vuole solo rassicurare la nipote, che per lei è sempre una bambina troppo piccola da proteggere, forse vuole solo rassicurare se stessa e, per impedirsi di avere paura, nega tutto.
Ma qualcosa è successo, la giovane annoiata ma affettuosa lo sa. La sensazione dei denti che si chiudono sul suo dito è lì proprio per ricordarle che non si è trattato di una vivida allucinazione.
Torna dalla nonna che, un po' sudata, è ancora stesa sul divano dove l'ha lasciata. Si siede accanto a lei.
Guarda incessantemente l'orologio e si chiede quando arriverà l'ambulanza. Non sa cos'è successo, non sa se si ripeterà, sa solo che non vuole più essere da sola a gestire la cosa.
Poi, finalmente, le sirene si fanno largo nella notte. Sono ancora lontane ma risuonano forti nel silenzio che regna in paese. "Domani tutti sapranno cos'è successo" Pensa distrattamente, non sapendo che la stessa cosa, con l'aggiunta di una piccola punta di disapprovazione, sta passando per la mente di sua nonna. In posti come Tramonti i necrologi, i malanni, i ricoveri in ospedale, sono il pane quotidiano delle signore che vanno a fare la spesa verso le dieci di mattina. E un ambulanza a sirene spiegate sarà l'argomento del giorno per una settimana almeno. L'agenzia attraverserà Meduno e Cavasso tramite le telefonate di altre nonne che avvertiranno altri figli e altri nipoti trasferiti verso la bassa e, forse, giungerà anche a qualche sparuta casa di tramontini trasferiti a Maniago, fino a informare tutti coloro che conoscono lei, i figli, la nipote, i fratelli…
"Nonna, ti lascio un secondo. Mi tocca aspettarli sulla strada o non ci troveranno mai" Dice la giovane annoiata ma affettuosa. La nonna, come sempre, annuisce piano ma aggiunge, ancora una volta, che il loro aiuto, se

mai è stato necessario, ora non serve proprio più. Vano tentativo, il suo, di nascondere la paura che ha degli ospedali dietro razionali motivazioni. L'ansia che la prende quando è costretta ad entrarvi anche solo per un'analisi è evidente: teme che, prima o poi, entrerà per non uscirne più.
La giovane sorride, un sorriso di circostanza, infila la porta con calma e poi si precipita giù verso la strada, nell'aria fredda. Ora che la sua responsabilità sta per finire ha ancora più paura che le cose possano sfuggirle di mano, proprio adesso, a un passo dal traguardo. Sarebbe l'atroce scherzo di un Destino infame se sua nonna avesse un altro di quegli strani attacchi proprio mentre lei è venti metri più giù aspettando l'ambulanza che sembra avvicinarsi a rilento.

La strada è deserta. Nessuna faccia curiosa che spunti fuori tra i rami degli alberi, tra le ombre onnipresenti. Poi il rumore si fa assordante e le chiude prepotentemente la porta dei pensieri.
Le luci blu fanno capolino da dietro la curva. Dall'ambulanza la vedono e si fermano a lato della strada. Scendono due uomini, tute arancioni scioccanti e dolorose come un pugno in un occhio, sono seri ma lenti nei loro movimenti, quasi flemmatici. "Non è loro la nonna che sta male" ha il tempo di pensare la giovane osservando il loro comportamento, prima che la sua coscienza *politically correct* entri in funzione riportando alla mente la presunta - e pratica - professionalità dei due.
Li scorta con passo veloce verso casa, mentre il vecchio cane, svegliato dal trambusto, abbaia come suo dovere. Apre loro la porta e, con il braccio disteso, indica la donna stesa sul divano. Ha un piccolo sussulto quando la vede con gli occhi chiusi, il cuore va a vuoto di un battito. Ma la nonna è più tenace di quando il suo esile corpo possa dare a vedere. "Se la Morte la vuole, dovrà faticare parecchio" è il pensiero che, informulato, passa attraverso la sua giovane mente annoiata quando quegli occhi si aprono.
I due si destreggiano accanto al divano: le misurano la pressione, controllano i battiti. "La portiamo giù, solo per un controllo" Sentenzia infine il più giovane mentre l'altro esce per andare a prendere la rituale barella su cui la trasporteranno all'ambulanza "Ma non si preoccupi, non è niente di grave".
La giovane non sa se esserne rassicurata o se, invece, sia il caso di cominciare a preoccuparsi: delle parole di medici e infermieri c'è poco da fidarsi, secondo il suo primitivo e pessimista istinto, specialmente se sono rivolte al diretto interessato. In ogni caso l'arrivo dei due ha sortito almeno un effetto positivo: la responsabilità non pesa più su di lei.

Poi la barella fa la sua grande entrata dalla porta principale. Applausi di stima.
La nonna viene efficacemente immobilizzata sull'attrezzo. Scuote la testa, mostrando ancora, con plateale teatralità, l'inutilità di tanto daffare. La legano, la trasportano, la caricano come un pacco postale sullo spazio ristretto dell'ambulanza.
Anche la giovane, che nel frattempo ha avvisato i due di essere sola in casa e di avere bisogno di un passaggio privilegiato da loro, viene aiutata a salire sul mezzo.
Tutti a bordo, pronti, via!
Le sirene sono state spente, non c'è più urgenza nell'andatura sostenuta del mezzo. L'uomo seduto dietro conversa amabilmente con la nonna e, per la prima volta, la giovane ha verso di lui uno sguardo di stima. Forse, in coloro che hanno a che fare con malati, è necessaria una buona dose di comunicatività e sensibilità piuttosto che la rapidità e l'asettica professionalità degli *E.R.* televisivi.
Il loro banale chiacchiericcio viene degradato a mero rumore di sottofondo nella mente della giovane annoiata ma affettuosa. Lei ha cominciato a pensare a quanto è successo con la lucidità di chi sa che, ormai, il fosso è saltato. Guarda l'orologio, sono passati più di quaranta minuti da quando tutto ha avuto inizio. Quaranta minuti, quaranta minuti, quaranta minuti… Quante cose si possono fare in quaranta minuti: si può giocare quasi un tempo di una partita di calcio, ad esempio, ma si può anche morire, un altro esempio. Ecco, in così tanto tempo sua nonna avrebbe potuto morire. È una rivelazione che colpisce come un diretto la giovane: lei non aveva mai formulato nessuna frase in cui comparissero, contemporaneamente, i concetti di "nonna" e "morte".
Non sa se la sua paura si fondi su qualcosa di concreto, non sa - e forse non lo vuole nemmeno sapere - se in quei momenti abbia davvero rischiato di trovarsi con un cadavere leggero e fragile tra le braccia; non è importante. L'unica cosa che conta è sua nonna. Sua nonna che si è sentita male e che, forse, ora si avvierà verso una settimana di riposo assoluto prescritta dai medici del pronto soccorso, nulla di più. Sua nonna che avrebbe potuto essere sola, sua nonna che avrebbe potuto avere qualcosa di più grave, qualcosa come un infarto - cosa gia accaduta a uno zio, suo fratello - sua nonna che avrebbe, quindi, avuto bisogno di un aiuto più immediato, non di un'ambulanza con venticinque minuti di ritardo.
La giovane ha paura. Sente di stare per piangere quando pensa alle possibilità che si aprono, a ciò che avrebbe potuto essere, ma ritiene che sarebbe un

gesto troppo stupido e fuori luogo: finirebbe per attirare attenzioni indesiderate su di sé. Così si trattiene, ma non riesce a impedirsi di pensare. Non vuole che sua nonna torni a Tramonti e rischi di trovarsi troppo lontana da aiuti nel caso le servissero. Formula, nella sua mente, centinaia di richieste, di arringhe, di appassionati monologhi volti a convincere la donna a trasferirsi a casa di figlia e nipote, più vicine alla civiltà degli ospedali. Ma sono parole che non toccheranno mai l'aria. La giovane non le pronuncerà mai, consapevole della loro inutilità.

Nonostante si lamenti del freddo, nonostante ogni domenica abbia da ridire sui preti giovani e inesperti che mandano a farsi le ossa nei paesini dove non possono fare troppi danni, nonostante si lamenti che non ci sia gioventù, e che in comune - dove le persone la conoscono tutte per nome - non si fa che blaterare e poi si lascia morire il paese, nonostante tutto, nonostante persino la lontananza dagli ospedali, sua nonna non si farà convincere mai a lasciare la sua Tramonti.

Per motivi che la giovane non capisce appieno, sua nonna ama quel gruppo di sparute case che ancora si definisce paese, trova piacevole camminare tra le stradine che permettono a stento a un'auto di passare, e adora, letteralmente, il quieto trambusto estivo, quando gli emigranti tornano per le vacanze ai luoghi che li hanno visti crescere. Sua nonna *è* Tramonti, e Tramonti è un po' sua nonna.

La giovane non approva, ma rispetta quella sorta di incantesimo che lega la donna alla montagna. Sa di non poter far nulla contro la potente forza che le fa brillare gli occhi quando ricorda le lunghe camminate con la gerla sulle spalle lungo percorsi di cui potrebbe ancora fare una minuziosa descrizione. Sa di non avere potere sull'affetto che sua nonna prova per ogni singolo appezzamento di terreno che l'ha vista passare. Sa, insomma, di essere impotente, e prega solo che, quando sarà necessario, la nonna non si trovi sola nella sua Tramonti. Perché, se la donna considera la montagna il suo habitat naturale, la giovane annoiata ma affettuosa la vede solo come una subdola assassina che uccide sfruttando l'affetto delle persone.

Tutto questo pensa la giovane, mentre l'ambulanza percorre le curve strette di Redona senza incontrare nessun altro. L'ospedale è ogni secondo più vicino, la paura ogni secondo più lontana. Tra un paio d'ore, quando anche sua mamma sarà arrivata, finalmente raggiunta dalla chiamata, avrà anche il tempo di dubitare di cosa sia effettivamente successo: sua nonna non ne fa parola e, essendo stata l'altra unica testimone, questo inficia un po' sulla versione

definitiva dei fatti. Ma ormai non ha importanza. I medici, novelli stregoni, dopo aver consultato le interiora umane, danno il loro responso: influenza.
Così la nonna torna a casa. A casa di nipote e figlia, ovviamente, perché è palese che Tramonti, è troppo rischiosamente lontano da tutto ciò che, in quel momento serve alla donna. Sarà comunque questione di pochi giorni, una settimana al massimo, poi il richiamo della montagna sarà troppo forte perché la razionalità vi si possa opporre. Nonna tornerà a casa.

Pieno inverno, periodo dell'anno in cui l'influenza impera e si diffonde con il suo bel corredo di raffreddori, colpi di tosse strozzati dal mal di gola, termometri che fanno gli straordinari e ripiani delle vetrini coperti di scatole di medicinali.
Molti sono gli anziani che non hanno potuto farsi vaccinare poiché un loro farmaco, tra i venti che ingoiano giornalmente, ha la tendenza a fare a pugni con il miracoloso rimedio di tutti i mali stagionali. Tra questi alcuni, regolarmente febbricitanti, si presentano negli ospedali e nei pronto soccorsi grazie al trasporto diretto delle ambulanze. Qualcuno ha accusato svenimenti, per qualcun altro si parla addirittura di convulsioni, in ogni caso tutto rientra nel calderone dei "sintomi collaterali". Torneranno tutti alle loro case, un paio d'ore dopo, con gli occhi sgranati sospirando di sollievo al varcare della soglia che, un giorno, potrebbe vederli entrare ma non uscire.

Francesco D'Eredità

-

racconto segnalato

In principio il Cielo

In principio il cielo sembrò cambiare, lì all'orizzonte. Le sue sfumature, che mi erano familiari, mutarono in una tonalità nuova. Poi, lentamente, si dischiuse alla mia vista la novità del paesaggio e quello che vidi furono le montagne.
Con la faccia incollata al finestrino, seguivo il profilo di quel piccolo gruppo di monti e sarei rimasto così per ore se non fosse sopraggiunta la voce di mio padre a distogliermi dall'incanto.
"Manca poco" disse.

Arrivammo alla casa di Guido all'ora di pranzo. Guido era un amico di papà e s'era offerto di ospitarci per una settimana nella sua casa. Viveva solo come da qualche settimana anche papà, soltanto che Guido non si era mai sposato e non aveva figli.
Papà e Guido si strinsero la mano e si dissero qualcosa che non riuscii a sentire. Scesi dall'auto con un salto e Guido mi venne incontro.
"Come sei cresciuto!?" disse.
"Ho sette anni" dissi, fiero della mia età, guardandolo dal basso.
Si abbassò e mi abbracciò forte. Vidi papà sorridere, ma in modo diverso, non come faceva sempre con quel lampo di allegria negli occhi.
Guido lasciò la presa e prendendomi la mano mi trascinò verso la casa.
"Vieni, ti faccio conoscere Ruggito"
"Ruggito?"
"Sì, adesso vedrai, è il mio cane"
Guido aveva le mani grandi, con la pelle dura e ruvida.
"Ruggito! Ruggito!" chiamò.
Dal retro della casa sopraggiunse un cane enorme. Ebbi paura e scappai a nascondermi dietro papà.
"Papà, ho paura" dissi.
"Ci sono io qui" disse lui posandomi una mano sulla testa e scompigliandomi i capelli.
Ruggito venne verso di me e scodinzolando mi leccò la mano.

"Accarezzalo" disse Guido "è buono, anche se ha un'aria minacciosa"
La mia piccola mano, lenta perché diffidente, si posò sul capo di Ruggito e il mio cuore smise di pulsare freneticamente.
"Ciao, Ruggito" dissi felice.

Quello che più mi stupiva della montagna era la sua maestosità. Il paese in cui ero nato e vissuto fino a quei miei fieri sette anni era monco di questa maestosità. Il cielo era incorniciato da quei merli irregolari, da quei contorni scherzosi, da quei denti che erano le montagne. Il cielo non era più il tetto sulla mia testa, bensì la finestra sul mondo al di fuori delle montagne. La mia mente acerba di bambino assimilava queste emozioni senza riuscire a dare loro una forma compiuta, e questa incapacità amplificava le emozioni stesse. Dovevo però ancora conoscerla la montagna e, così come il grosso cane di Guido mi aveva dapprima spaventato, anch'essa mi terrorizzava. L'orizzonte mi era negato da quel nuovo punto di vista e immaginare il mondo così come l'avevo lasciato, lì al di là di quelle rocce gigantesche, diventava faticoso. Questa difficoltà sfociava in una nuova forma mundi, in un concetto del resto del mondo sospeso nel tempo, fisso nell'istante in cui l'avevo lasciato.
Ruggito divenne presto il mio compagno inseparabile di quei giorni. Guido e papà trascorrevano ore a discutere di chissà quali faccende. Papà mi sembrava molto preoccupato quando parlava con Guido e qualche volta lo sentivo anche alzare la voce. Guido invece era sempre silenzioso quando papà parlava e a volte parlava a lungo anche lui, senza alzare mai la voce però.
Il terzo giorno che eravamo a casa di Guido, arrivò in un'auto che non avevo mai visto la mamma. L'auto entrò lenta nel vialetto e Ruggito cominciò ad abbaiare.
"Calma, Ruggito!" gli dicevo tenendolo per il collare. Poi riconobbi la mamma alla guida dell'auto e corsi verso di lei. Non la vedevo da quasi due settimane e vederla mi mise di buon umore. Ci abbracciammo forte.
"Ciao" sentii la voce di mio padre dietro di me.
La mamma non disse niente e restò ferma a fissare papà. Io restavo tra di loro e dal basso li guardavo un po' a disagio. Pensai che erano come due montagne, e io ero chiuso tra di loro, protetto. Erano due montagne che non potevo scalare; cosa si agitava sulla loro vetta non mi era dato di sapere. Capire un adulto è come arrampicarsi lungo una china molto ripida, c'è il rischio di precipitare a terra senza aver raggiunto il cielo.
Tra le due montagne ne comparve un'altra: era Guido.
"Vieni con me" disse "lasciamoli soli"

"Perché?" chiesi.
"Perché io e te dobbiamo arrivare lì" e indicò la cima della montagna di fronte alla casa.

Camminavamo da qualche ora ormai. Ruggito era davanti a noi di qualche metro e lo guardavo infilarsi nel folto dell'erba con grande agilità come se non provasse alcun fastidio a strusciarsi in quel fogliame.
"Forse è il caso di fermarci un po'" disse Guido.
Ci sedemmo su due massi dalla superficie quasi liscia che spuntavano alla base di un grosso albero. Per la verità tutti gli alberi di quel bosco mi parevano enormi. Non mi era mai capitato di vedere tanti alberi in un solo posto, nemmeno nel parco del mio paese, dove andavo con mamma e papà a giocare. Il bosco accresceva il mio terrore e la mia incapacità a ricordare il mondo che avevo lasciato.
"Dove siamo?" chiesi.
"Non lo so dove siamo esattamente, ma so che andando verso quella direzione arriveremo nel posto che voglio mostrati" disse e non capii molto.
"Non hai paura di perderti?"
"No, perché ho una guida molto buona"
"Non capisco"
"Guarda in alto, lo vedi?"
Alzai gli occhi verso quel soffitto che era l'intrico dei rami e delle foglie e scorsi la luce del sole, resa meno abbagliante dal velo degli alberi.
"Il sole sorge ad est" continuò Guido "e segue tutto un percorso che lo porta a tramontare ad ovest".
"E noi verso dove andiamo?"
"Verso est, cioè nella direzione opposta a quella che segue il sole"
La spiegazione di Guido mi sembrò stupefacente per la sua semplicità, ma pensai ad una obiezione ovvia.
"E quando non c'è il sole? Quando è notte?"
"Ci sono le stelle"
"E quando le nuvole coprono il sole di giorno e le stelle di notte?"
Lo vidi sorridere, forse perché le mie domande l'avevamo portato ad una situazione di stallo, o forse perché era il genere di domande che non si sarebbe aspettato da un bambino di sette anni.
"In questo caso solo l'esperienza e il caso possono dirti dove andare"
"Non capisco" tornai a ripetere. Guido rise di nuovo e questa volta più a lungo.

"Tuo padre mi ha detto che a volte vai al parco da solo vero?"
"Certo" risposi un po' stupito della domanda.
"E come fai ad arrivarci?"
"Conosco la strada, me l'ha insegnata mamma"
"Questa è l'esperienza: tu riesci ad arrivare al parco perché hai imparato il percorso per arrivarci"
Era straordinaria la capacità di Guido nel spiegarmi le cose, e non mi riferisco soltanto a quello che diceva, ma anche alla sua gestualità fatta di un volto disteso, un sorriso appena accennato, e mani grandi che volteggiavano nell'aria.
"Ora facciamo finta che tu debba arrivare al parco senza conoscere la strada, come faresti?"
"Mi farei accompagnare da mamma" risposi con grande ingenuità.
"E se non ci fosse nessuno ad accompagnarti?"
"Non lo so"

Il bosco, col suo fitto intrico di alberi, ci avvolgeva come una coperta e noi sfilavano sotto di essa lasciandoci alle spalle la certezza di ogni passo compiuto e il sollievo di ogni respiro consumato. Attraversarlo era un po' come scavare e Guido mi aiutava a riconoscere le pareti di quel tunnel ideale che ci aprivamo passo dopo passo, mi indicava ora un albero chiamandolo col suo nome, poi mi mostrava le spire di una pianta e anche ad essa dava un nome. Conoscere il nome delle cose - quella parola che sebbene non le definisce, le contiene - le rende all'istante innocue.
"Come sai tutte queste cose?" chiesi.
"Me le ha insegnate mio padre"
"E dove sta adesso tuo padre?"
"Lassù" disse indicando con gli occhi il cielo.
"Mi dispiace" dissi imbarazzato.
"Sai è strano che sia finito 'lassù' mentre precipitava col suo aereo"
"Già"
Guido anziché diventare triste cominciò a ridere e mentre continuavamo la nostra escursione mi parlò di suo padre e del suo piccolo aereo. Il padre di Guido era stato un ingegnere, e progettava gallerie, oleodotti, viadotti. Volare era la sua passione e per un incidente divenne anche la sua condanna.
"Mio padre diceva sempre mentre eravamo in volo "La terra è introspezione, il cielo contemplazione" disse e subito dopo vedendo che aggrottavo la

fronte, esplicito riferimento al fatto che non avevo afferrato il significato di quelle parole, aggiunse
"Quando arriveremo in cima capirai"
Molte furono le cose che in quei giorni trascorsi in montagna non capii, ma ero certo di dover imparare un lezione ben più grande della mia età, e in fretta. Mio padre era strano e mia madre era scomparsa, soltanto per riapparire quel giorno al mattino. I miei genitori non erano più felici insieme e io ero il frutto di una felicità temporanea, questo pensavo senza però capire.

Ogni rivelazione ha la forza della novità e l'intensità dello stupore. La cima del monte possedeva entrambe le cose. Gli occhi spalancati scrutavamo il panorama con l'avidità di chi ha scoperto un oggetto prezioso e se ne vuole impossessare. Il panorama diventava mio, e lo sguardo scivolava lungo gli ultimi contorni dei monti circostanti. Ruotai su me stesso e ebbi una rivelazione nella rivelazione: due monti si aprivano come due drappeggi ai lati di una grande finestra e dietro si scorgeva la pianura. Vidi una città e oltre la città vidi una immensa distesa d'argento che brillava intensamente.
"Guido, cosa è quella?" dissi indicando la distesa d'argento.
"È il mare"
"È stupendo!"
"Già"
"E guarda le case di quella città come sembrano piccole! Sembrano quasi finte!"
Ruggito restava ritto accanto al suo padrone, scodinzolando freneticamente e abbaiando.
"Sai perché Ruggito è così irrequieto?" chiese Guido con lo sguardo fisso al mare.
"Perché è contento!"
"No, perché il suo piccolo cervello non può contenere le emozioni di questo posto. Sembra quasi che abbia paura, ma in realtà non sa esattamente cosa prova. Mio padre diceva che anche noi uomini non possiamo sempre arrivare a capire a pieno tutto quello che ci succede, e per questo dobbiamo accontentarci di soffrire. Non pensare però che mio padre fosse un tipo malinconico, anzi era sempre pieno di vita. Tuttavia un uomo è felice quando conosce i propri limiti. Ruggito è irrequieto perché non sa di aver raggiunto il suo limite."
"E qual è il nostro limite?" chiesi dopo una lunga pausa che mi servì a comprendere le parole di Guido.

"Il nostro limite siamo noi stessi, quando pensiamo che il nostro mondo finisca con noi: allora ci limitiamo. Non possiamo sfuggire a questa verità. È una verità che però ci lascia comunque scontenti."
"Ma allora non possiamo essere felici?"
"Guardati intorno, puoi vedere quattro elementi tra loro molto diversi: il cielo, la pianura, la montagna ed il mare. Ognuno di essi singolarmente può essere stupendo, ma mescolati insieme sono meravigliosi. È l'amore il collante degli uomini, è l'amore l'elemento prodigioso che unisce i singoli mondi e li rende degli universi meravigliosi."
"Come mamma e papà"
"Proprio come loro. Adesso tra di loro quel collante è venuto meno e i loro singoli mondi vanno alla deriva spinti dalla comune paura"
"E io" chiesi.
"Non lo so"
Lenta una lacrima mi rigò il volto.
"So soltanto" continuò Guido "che ora devi essere per loro come il sole o le stelle: devi guidarli."
Ruggito abbaiò più forte e si allontanò dal suo posto accanto a Guido. Non sentii i loro passi, ma seppi, quando le mani di mia madre e di mio padre si incontrarono sulla mia spalla che il mio compito era cominciato.

Alvise Bozzo

-

racconto segnalato

L'attacco

Il buio d'intorno mi schiaccia lo stomaco. Grava, pesa, piomba. È come un gas in pressione; lo sento premere anche sugli occhi. Mi rende nervoso; non è tanto il sasso appuntito che mi gratta la schiena, non sono le mani intorpidite che reggono il fucile, non è il sapermi sospeso a metà di una parete rocciosa e nemmeno questa fame lancinante o la stanchezza, che mi prosciuga l'anima. Non avrei nulla da lamentarmi, se non ci fosse questo buio maledetto. Ne respiro l'odore col naso e lo sento pulsare nelle orecchie; è uguale al silenzio assordante del bosco, ma io so che è il buio che fa questo rumore. Vuol farmi impazzire. Solo ogni tanto intravedo un pallido luccichio sull'elmetto del mio vicino: lo assorbo, avido, con gli occhi.

Chi ha oscurato la luna? Ci aveva illuminati per tutta la scalata; l'unica attenzione per noi era di non fare rumore, perché, per il resto, si vedeva bene, tutto troppo bene. E proprio ora, nel momento decisivo, ci tradisce: si è venduta agli austriaci. Ormai saranno più di due ore che siamo incrodati qua; l'attacco dovrà essere rinviato.

Non giunge voce; sono solo, io e questo immenso buio opprimente.

Odore di marcio, di terra scavata con le mani, e un po' dolce, di rocce umide. Rinvengo. Stendo gli occhi gonfi; possibile che mi sia successo? Mi sono davvero addormentato? È stato il buio che mi ha drogato. Ma ora non c'è più. Ora una flebile, misera, dorata luminosità fluttua timida intorno a me. E il buio non c'è più. Mi ricordo perfettamente tutto di questa notte. Ricordo la messa, le disposizioni del tenente, la grappa e il cioccolato (una razione così abbondante non si era mai vista), il saluto ai compagni, l'attraversamento delle nostre linee, la marcia di avvicinamento alla parete, la scalata e la luna; io ero secondo in cordata e non ho avuto nessun problema. Non ho avuto neanche paura; quando ieri mi immaginavo la scalata, temevo di essere preso dal panico: le rocce scure, la parete a picco, il rischio di essere scorti dalle sentinelle nemiche. Ma non avevo considerato la luna e la tranquillità che essa può infondere. Poi, però, mi ricordo la fine della ascesa, l'attesa, il silenzio, per non essere scoperti, fino a nuovo ordine, e, ad un tratto, la luna che si oscura ed il buio che ci inghiotte.

Ma ormai è tutto finito; mi sento bene, perché so di aver vinto la sfida. Mi volto a cercare i compagni e d'improvviso, nonostante abbia ripercorso con la memoria la nottata trascorsa, un terrore angosciante s'irradia dallo stomaco ed investe tutta la mia persona.
Realizzo che nulla è ancora compiuto, ma tutto deve ancora avvenire nella sua oscura e tragica imprevedibilità.
Sporgo la testa in fuori e nel tenue chiarore scorgo una parete rocciosa, molto frastagliata, formata da picchi aguzzi ed estremamente friabili, intervallata da precari canaloni ripidissimi; è solo con uno sguardo più acuto che riesco a scorgere una dozzina di chiazze verdastre: sono anch'esse scure, dai contorni indefiniti, immobili, come dei cespugli pionieri. Ora stanno vivendo in simbiosi con la roccia, ma non sono arbusti: sono uomini, siamo uomini; anzi di più, soldati.
Questa rivelazione mi riempie di cupo sconforto, poiché ad essa è associato il remoto ricordo della missione a cui sto partecipando, dell'attacco da compiere. Nulla è ancora compiuto. Subentra l'autocontrollo e m'impongo freddezza di pensiero, la più lucida possibile (da quali insondabili abissi del mio animo proviene in un momento come questo?). Con difficoltà riesco ad intuire la posizione delle lancette sull'orologio. Sono ormai le 6; l'attacco, lo si sarebbe dovuto sferrare mezz'ora fa. Evidentemente la visibilità era troppo scarsa. Anche adesso lo sguardo risulta troppo limitato; infatti, la luce, che con il passare del tempo dovrebbe crescere d'intensità, rimane invece molto pallida e languida, come un'eco remota di soli lontani. La nebbia ovattata riflette indietro il mio sguardo. Ed imprigiona questo immane silenzio, che altrimenti scivolerebbe giù verso la valle, io credo.

Quanto tempo è passato? Mi sono di nuovo addormentato? Forse sto sognando. So che non sono morto; ma non posso dire nemmeno di star vivendo. L'immobilità alla quale sono costretto da ore mi ha alienato il corpo; davvero, non lo sento più: io sussisto solo nel mio pensiero. E non voglio tentare di muovermi, per approfondire la faccenda. Sono troppo impegnato a fissare questa nebbia intangibile, ora bianco lucente, ora grigio pallida. Non si sente nemmeno una bava di vento: tutto è sospeso, in attesa.
Verrà una voce amica a svegliarmi e a salvarmi da questa bianca prigione di silenzio?

Riapro gli occhi. Il sole mi acceca la vista e con essa ogni senso. Lentamente distendo le braccia e accarezzo l'erba pungente. Il suolo emulsiona vita, negli

insetti, che sento volare caotici attorno a me, nelle zolle, che trasudano umidità sui miei vestiti.
Sono in montagna, nuovamente in montagna. Ma questo è un grembo materno in confronto alla nuda roccia dei miei ricordi, perché è il mio regno di casa. Non ho ancora scrutato l'orizzonte, poiché il sole mi impedisce di tenere gli occhi aperti, ma è la mia terra. La riconosco per la brezza, che mi testimonia l'odore delle umili betulle, inquinato da un'aspra punta di ginepro; ora, invece, mi avvolge dell'umida fragranza di un pecceto vicino.
Riordino gli eventi e la mente: io, soldato, mi ritrovo sulle montagne di casa, in licenza, certamente, in seguito all'ultima missione, conclusasi come noto.
La memoria non mette più a fuoco di una serie di caotiche immagini notturne. Ma tanto basta. Perché è il presente che mi porta a naufragare in questa dimensione atemporale, in cui scavalco i confini fisici e rileggo il mondo all'ingiù: disteso come sono con le braccia aperte a croce, sento che sono io che, abbracciando questa zolla, che è il pianeta Terra, la fermo nella sua caduta contro il cielo. È il gioco che inventavo da bambino, nei miei momenti d'estasi di prato; ha mantenuto intatta nel tempo dell'arida maturità la sua forza ludica, perché nessun libro di meccanica è mai riuscito a convincermi pienamente della falsità del mio passatempo.
Fermare la mia montagna, e con essa la Terra, nel suo sprofondare verso il cielo, è il mio unico mestiere, il mio unico scopo, ora che mi sento così stranamente avvizzito di memoria passata e prosciugato di aspettative future.
Ma, nuovamente, tanto basta. Perché mai mi sono sentito autosufficiente e bastante a me stesso come adesso, in queste mie fughe sulle alte cime, nel mondo dell'aria frizzante. Qui, dove è sollievo della coscienza e gratificazione dell'animo il semplice camminare; sì perché, vagabondando silenziosi tra boschi e massi, che risposte non ti sanno dare, si intuisce come a volte in questo essere testimoni dell'armonia della natura sia nascosto un motivo convincente, per giustificare a se stessi il proprio stare al mondo. Eppoi, gli alberi, gli arbusti di pino mugo non ti sanno ribattere, ma sanno ascoltare ed è un intimo piacere partecipare loro i tuoi dubbi e le tue misere conquiste.
Un profumo di limone elettrizza d'incanto l'aria: solo ora realizzo che c'è anche lei, qui al mio fianco. Non la vedevo dall'ultima mia licenza, oramai un anno fa. Prendo coscienza della sua presenza e delle sue forme: è seducente e nel contempo rasserenante, in quella sua muta espressività, come possiedono solo le immagini oniriche. Più viva di un vortice di neve, mi conduce in un dialogo soave, che è retto da una trama di sguardi, poiché le labbra restano serrate. Questo ponte di espressioni si piega ad un flusso reciproco di

emozioni, che si proiettano sul tempo della nostra separazione e, amalgamati dal nostro affetto, compongono un racconto solo.
Le creste montuose d'intorno si stagliano su questo cielo, limpido come solo nei sogni, tanto che sembrano voler sorvegliare e proteggere l'intimità del nostro incontro; eppur, sulla volta celeste, così sfrontatamente vergine di nuvole, si rincorrono da lontano i tuoni di un temporale in arrivo…

L'avorio della nebbia sostituisce il buio delle palpebre, non più calate. Gli occhi tumidi si sforzano di ricercare l'immagine idilliaca del sogno, ma la razionalità riporta la mia persona alla realtà fisica del mio trovarmi ancora in missione, mentre una nuova scarica di terrore mi strizza la bocca dello stomaco e soffoca nella memoria le sensazioni provate nel sonno.
Cupi brontolii lontani stravolgono l'atmosfera. Sono flebili, lontanissimi, quasi impercettibili; eppur mi sembrano piacevolmente assordanti, se confrontati al vuoto di prima. Di rimando delle voci, umane, vere. Sono il verbo primordiale? Sono vicine, calano dall'alto, parlano tedesco. Possibile che siamo così prossimi alle loro trincee? Sono contento di aver qualcosa su cui ragionare, per svegliare del tutto la mente.
Fatto A: i brontolii lontani; devono per forza essere le nostre artiglierie, che come al solito preparano l'attacco della nostra fanteria in zona Colbricon e che come al solito non abbatteranno nemmeno un cavallo di frisia, ma che, invece, allerteranno per tempo gli austriaci, privandoci del fattore sorpresa.
Fatto B: le voci; anche gli austriaci sopra di noi avranno capito le nostre intenzioni e si staranno disponendo per una difesa ad oltranza contro eventuali assalitori da qualsiasi lato.
Nota bene: gli assalitori siamo noi. Sono soddisfatto di questo mio ardito ragionamento: è logico, consequenziale. Mi voglio spingere oltre. Infatti, ricordo che l'attacco delle fanterie era previsto per le 7.30, quindi, dal momento che il tiro di preparazione delle artiglierie lo precede sempre di mezz'ora, adesso devono essere circa le sette del mattino. Allora noi siamo in ritardo di più di un'ora. Non che al comando di settore interessi certo qualcosa di noi e della nostra missione; la nostra era stata infatti definita "un'azione diversiva", che, nel caso fosse stata coronata da successo, avrebbe creato un certo scompiglio nella linea difensiva austriaca. Gli austriaci si sarebbero, infatti, sentiti attaccati in massa ed in più punti del fronte, a tutto vantaggio dell'azione principale diretta verso la zona del Colbricon. Tuttavia, i nostri ingegnosi comandanti erano perfettamente consci delle grandi difficoltà e delle incognite che avremmo potuto incontrare nel nostro percorso;

l'arditezza della missione e la potenziale efficacia erano loro parsi, comunque, sufficienti per giustificare il sacrificio di un nucleo di alpini, i quali, in caso di insuccesso, sarebbero stati consegnati alla storia come dei prodi deceduti in azione valorosa.
Quando il sergente venne a parlarci di questa missione, io mi proposi come volontario: meglio una morte da alpino, che una morte anonima, magari ucciso da una granata in un attacco con la fanteria. O almeno questo credo di aver allora pensato.
Eppoi, questa montagna mi ispira fiducia, sento che mi posso fidare di lei. Sì, perché deve davvero essere una montagna magica, una montagna incantata, questa, che da così lungo tempo ci stiamo contendendo. Altrimenti, a cosa varrebbe questo sangue, lo spreco di questa nostra gioventù. Chissà, magari le lacrime che lungo questo fronte vengono versate, s'infiltrano nella roccia, si depurano, per poi sgorgare in qualche anfratto nascosto come acqua miracolosa, che ci ripagherà con un elisir di lunga vita per questi nostri anni, affogati nel fango, per questo nostro dolore, esalato lentamente, scandito con ogni nostro singolo respiro.
Le nostre trincee, dalle quali siamo partiti questa notte, sono a valle rispetto alle postazioni austriache. E questo è un male, tatticamente, perché nell'attacco il nemico ci può sparare dall'alto. Ma, nei giorni di tregua, questa svantaggiosa dislocazione mi ha permesso di studiare il versante del monte che ci sovrasta: quante vie d'arrampicata ho disegnato su questa parete rocciosa, sulla quale ora mi trovo. Oramai conosco a memoria le sue guglie, gli stretti camini, quelle lunghe cenge che si rincorrono seguendo un rigorosissimo caos geometrico e che mi hanno sempre riportato alla memoria le rughe sulla pelle raggrinzita delle mani di mia nonna.
" Oh, fioi, pronti all'attacco; al segnale del tenente…". È una voce che proviene di lato e che sovrasta gli altri rumori; la riconosco, è quella del sergente. Mi indispettisce, perché interrompe i miei pensieri. Anzi, mi fa proprio imbestialire, che mi viene all'improvviso da girarmi e dirgliene quattro. Ruoto la testa verso destra, convinto che in essa ci sia tutto il mio essere. Rivedo una scena già vista, ma ora più luminosa: i picchi aguzzi, le rocce, i canaloni, le macchie verdi, ora più distinte, impugnano un arma, un fucile, chi una pistola, e due occhi, vicini, a due metri, mi fissano (è il sergente), mi scrutano, mi accusano. Si allontanano? Tutto si allontana e ruota, insieme. Scompare il sergente, scorrono rocce e nebbia. Sono risucchiato verso il basso.

Un dolore lancinante al costato, mi ricorda che il mio essere si estende anche oltre la mia mente, che io sono corpo. Mi ritrovo avvinghiato ad una sella rocciosa, ma almeno fermo, mentre i sassi da me smossi rotolano con gran rumore lungo il canalone. Siamo scoperti. Rivedo nella mia mente gli occhi del sergente che mi accusano. Ma nel contempo una voce, rauca, forzata grida, chissà dove: "Savoia!". Loro lassù, i miei compagni, animano la roccia, si slanciano con impeto e scompaiono oltre la cresta aguzza. Giungono grida, rotolano sassi. Io sono solo; impreco, bestemmio, e duramente. Ora è solo istinto. Mi ergo in piedi sulla selletta rocciosa, con difficoltà, con la testa che mi gira, che quasi ricasco di nuovo. D'improvviso è la solitudine che mi riempie di terrore; ansimante, tremante, cerco di superare questi 15 metri di roccia che mi separano dalle grida. Con gesti febbrili mi isso verso l'alto, lacerandomi in più punti, le mani, le gambe, perché scivolo, perché non faccio in tempo a vedere gli appigli. Quanto darei per essere nel bel mezzo della mischia, tra le pallottole e le baionette; tutto è meglio di essere qui, soli. Più che arrampicare, balzo, mi spingo, scalcio a vuoto e mi trascino; non c'è dolore fisico, solo un terrore ineffabile. Che però diminuisce, lentamente, perché ormai mi sto avvicinando alla cresta (ormai? è finalmente trascorsa anche questa eternità?).
Devo essere arrivato, perché le mie mani non trovano più rocce a cui aggrapparsi. Sono in piedi sulla cresta; mi investe una brezza di nebbia, che mi porta umidità, grida, spari e odore acido di polvere da sparo. Non ho tempo di capacitarmi della situazione, perché mi assale una nuova sensazione parimenti angosciante; mi sento spoglio, mi guardo le mani insanguinate ma soprattutto nude: non ho il fucile. Ruoto lo sguardo intorno, impazzito. È attratto da una figura deforme e immobile. La raggiungo d'un balzo; strappo un fucile dalle mani del sergente esanime. Sono felicissimo, mentre accarezzo il mio freddo bottino. Mi siedo su di una pietra e continuo a guardare la mia preda. Il mio essere è in tumulto; fisicamente, perché non riesco ad arrestare questo rantolo, queste convulsioni; mentalmente, perché non riesco a fissare un pensiero, a completare un ragionamento, a capire cosa devo fare. E non sono io che mi impongo di alzarmi, anzi, non sono io come persona cosciente; sento con assoluta decisione che non è il senso del dovere che mi fa saltare ora dentro questa trincea. Altro sta decidendo per me; mi sta rendendo più desiderabili le grida, che provengono da dietro quel muro di nebbia, che questa assurda solitudine o la vista del volto deformato del sergente. Io non ho volontà né scelta; agisco e il pensiero segue l'azione.

Nulla è come mi ero immaginato. Cammino, non corro; scavalco corpi inanimati, le grida più vicine. Ricordo un sergente paffuto tre mesi fa, all'addestramento: "Baionetta innestata, fucile innanzi al corpo, mirare al petto…affondo!". La morte, so di poter morire; dovrei prepararmi, mentalmente, concludere un ultimo pensiero, comprensivo di tutta la mia vita: tanti ne avevo preparati prima di partire. È adesso il momento, dopo non potrò; almeno una preghiera, un singhiozzo di invocazione. Ma proprio non mi viene: è tutto così vorticoso. Mi fermo: sento una presenza, due metri davanti a me, ma non la vedo. Un'ultima immagine sfavilla nella mia mente: l'azzurro violento e purissimo di un cielo settembrino. Come sarebbe stato tutto più facile e chiaro senza le nuvole, sotto la luce del sole. Vista appannata dalle lacrime. Chiudo gli occhi e balzo in avanti.
La nebbia lo inghiottì.

Dalla Relazione Ufficiale sulle operazioni nel fronte del Lagorai , secondo anno di guerra, 1916: *"L'attacco alle postazioni nemiche di zona Colbricon predisposto per il giorno 22 agosto, fu preceduto da intenso fuoco di artiglieria; i fanti della 17ª divisione, scagliatisi con impeto contro le difese austriache, le trovarono tuttavia pressoché intatte. Si accese pertanto un'accanita quanto impari lotta, al termine della quale le nostre truppe superstiti furono costrette a ritirarsi a causa delle ingenti perdite. Il comando di settore è intenzionato a riproporre la medesima operazione nei giorni venturi. Relativamente all'azione del 22, fu affidata ad un nucleo di alpini un'azione diversiva e di alleggerimento, tesa alla conquista di cima Ceremana, attraverso una scalata notturna dell'impervio versante orientale del monte. Non è dato sapere quale esito abbia avuto tale ardita missione, la quale fu comunque senz'altro ostacolata dalle pessime condizioni di visibilità. Nessun componente della pattuglia fece ritorno alle postazioni di partenza."*

Giacomo Cardaci

-

racconto segnalato

Storia di come e perché Cosimo Cortese fece causa alla signora Rose

La signora Rose amava particolarmente gli animali domestici, ma provava un certo fascino anche per quelli che generalmente vengono considerati randagi e che, per lei, erano ugualmente suoi teneri e morbidi cuccioli. Suoi cuccioli erano gli uccellini a cui con assidua dedizione costruiva nidi angusti ma graziosi, raccogliendo ramoscelli per i boschi e scavando spaziosi buchi al centro dei tronchi d'alberi – nidi che peraltro, nonostante i suoi frequenti controlli e le sue vivaci speranze, restavano sempre disabitati; suoi cuccioli erano quelle galline a cui, con la gioia di una bambina alle prese con una bambola, prestava tanta attenzione: non si trattava solo di sfamarle, ma di coccolarle, di pettinarle, di lavarle e, talvolta, ma più frequentemente coi galli, di parlarci. Amava infatti parlare ai suoi animali, che complessivamente formavano quella schiera di amici che non aveva mai avuto la possibilità – un po' per diffidenza, un po' per la distanza dalla città – di frequentare o, perlomeno, avere. I suoi erano discorsi sciocchi, a volte noiosi, ma gli animali la ascoltavano sempre con una certa attenzione, e alcuni fermavano anche le loro movimentate attività campagnole per sentire i racconti della padrona, in silenzio e con il dovuto rispetto. Nei giorni di sconfortata solitudine, la signora Rose invitava a bere il té Angela, Moira, Daria, Clarissa, le sue quattro galline predilette, anche se sapeva che si trattava di una cosa stupida. Non amava le cose stupide, ma in fondo sapeva che la vita era fatta anche di cose stupide, perciò si limitava a qualche té con le galline e a qualche gita educativa coi criceti (che, presso di lei, avevano ottima stima, in quanto animali semplici e incredibilmente piccoli).

La sua vita trascorreva fra la sua fiabesca fattoria in cima a una montagna e le pascolate con le compagne capre e pecore, che insieme a Dolly portava a passeggio nelle prime ore del pomeriggio; Dolly, naturalmente, era il suo cane, quello al quale rivelava i suoi più intimi segreti, come quell'indescrivibile calore che dalla prima giovinezza aveva cominciato a invaderla di notte, creandole un piacevole scombussolamento, ma anche come i pettegolezzi che,

le due volte l'anno che andava in città, sentiva dalle dame con cui scambiava qualche parola. Fu proprio così che Dolly, in una mattina piovosa di fine agosto, venne a sapere dalla sua padrona che uno sconosciuto signore del sud-Italia aveva, secondo quanto si mormorava in città, acquistato alcuni terreni assai vicini all'abitazione di Mss. Rose, da sempre abituata a rimanere isolata. Non era una di quelle notizie che potevano far saltare di gioia un cane – sempre che avesse capito - ma ebbero comunque un effetto ravvivante sul quietissimo Dolly, che prese a leccare la padrona bagnata in viso dalla pioggia e, forse, da qualche lacrima di ansia.

Quando arrivò alla sua nuova casa di montagna, Cosimo Cortese non immaginava che vi sarebbe rimasto per così poco tempo. L'aveva comprata da un signore che aveva diversi possedimenti su al nord e che veniva abitualmente a passare le vacanze giù al sud, in Sicilia, a San Michele di Gazzaria, dove Cosimo viveva nelle sue terre coltivando fichi e arance. Ma, si sa, arrivata una certa età, il desiderio di tutti è quello di godersi quel periodo tanto atteso che è la vecchiaia, periodo in cui finalmente un uomo raccoglie i frutti del passato e se ne gode in santa pace i benefici. Uno di questi è, appunto, la vacanza incondizionata (Vurissi u Signuri, – diceva il povero Cosimo da giovane – farmi una grazia: da muntagna me ne voglio ire! Ah, che rufrisco! Senza stu caldo che mi squaglia sano sano!). Il signor Cortese aveva quindi passato l'intera vita immaginando un'altissima montagna del nord innevata, e quando il suo amico alpigiano gli aveva proposto uno scambio, quello fra una delle sue tante case in montagna e quella di San Michele, Cosimo aveva animosamente accettato, con un'incomprensibile allegria fatta di sorrisi gratuitamente regalati ai compaesani e cupe visite di commiato ai vicini. Dopo soli tre giorni di affrettati preparativi, ci fu un veloce scambio di chiavi, in una festa generale del paese per salutare il compare Cosimo e un tripudio comunale per sveltire le pratiche della concessione della cittadinanza italiana anzi siciliana allo svizzero. Trovandosi poi Cosimo senza figli e scapolo, non ebbe problemi nell'andarsene da un giorno all'altro, e nel cominciare a vivere la vacanza tanto desiderata nella sua nuova montagna del nord, privo di quei rimpianti di cui un genitore sempre si fa carico.

La signora Rose, non appena si accorse dell'effettiva venuta del contadino siciliano, fu lieta di portargli quella speciale torta che cucinava sempre per i suoi compleanni e che a suo modo credeva di saper fare squisitamente, usando i preziosi ingredienti comprati al mercato cittadino come la farina e il

lievito insieme alla frutta raccolta dai numerosi alberi che popolavano il suo orto. Aveva fatto una torta alle mele, perbacco!, una torta alle mele per il signor Cortese, e non fu facile resistere alla tentazione di spartirsela con gli amici, gli amici animali. Venne quindi il momento in cui la signora Rose portò il prodotto della sua abilità culinaria al nuovo vicino di casa, il primo che ella avesse mai avuto e probabilmente l'unico che avrebbe mai potuto avere, in quanto la casa dove alloggiava era l'unica in un raggio di diversi chilometri. Arrivata davanti, bussò alla porta, sentì una voce leggermente assopita che chiedeva chi fosse, e rispose che era Mrs Rose.
< chi? >
< mhmhm...Mrs. Rose, la vicina di casa, quella della fattoria accanto >
< Santa Maria do Carmine di Trapani, come? quale fattoria? Ma unnera? Nun la bidii! >
< mhmhm..La fattoria qui a due passi, non l'ha notata? >
< spiacente, nun la notai. Pecché? Che desideraste?>
< mhmhm...>
< che diceste? >
< le ho portato una torta > proclamò Rose facendosi finalmente coraggio.
< scusassi, ma verammente stavo facendo la pennichella...> rispose sbadigliando Cosimo < comunque nun cell'aio i soldi per le torte io...>
< Ma...mhmh...> finì Rose, volgendo le spalle verso casa, con la torta in mano, non sapendo più come rispondere e imbarazzata da quella strana parola. Sì, la parola "pennichella", su cui, non conoscendo il vero significato, ebbe modo di fantasticare per diversi giorni. Pensava si trattasse di qualcosa di scabrosamente sconcio, qualcosa di indicibile, tanto che a furia di pensarci ne prese pian piano la sicurezza e infine si impose di dimenticarne al più presto il senso attribuitole.

Il secondo incontro con Cosimo Cortese lo ebbe diversi mesi dopo, quando molti cambiamenti erano avvenuti e Rose aveva cominciato a ricevere le sue prime visite. Tali visite erano dovute alla notizia sparsasi per la città della presenza di diversi campi sui quali una devota contadina di nome Rose aveva deciso di "coltivare" tombe al posto di ortaggi; quest'idea fu l'origine per lei della guerra, proprio della guerra, con quel "caprone ignorante partorito male sulla via verso gli zulù" che era poi il signor Cosimo. Aveva infatti Rose avuto l'intuizione che i suoi animali, ormai considerati delle vere e proprie entità umane, necessitassero di un posto sereno dove riposare una volta esalata l'anima, un posto dove lei, in vista della morte delle sue più care amiche

galline ma soprattutto del suo Dolly, avrebbe potuto dare degna sepoltura ai defunti animali, portando talvolta qualche fiore sulle lapidi. Lo scoop di tale geniale trovata divampò per la città per mezzo di quei commercianti che, passando per la stradicciola davanti alle tenute di montagna, vedevano di frequente la signora Rose in adorazione delle sue piccole tombe; questi fiorenti altarini cominciarono ad intensificarsi soprattutto dopo la fondazione del suo personale "cimitero degli animali", un'area che in seguito avrebbe segnato la sua entrata in società e la lunga controversia col signor Cortese avviata proprio quando questo assaggiò l'insalata e le carote e le mele che aveva preso a coltivare appena arrivato e che, in quel momento, trovò irreparabilmente disgustose. Essendosi il cimitero rapidamente popolato, ed essendosi le tombe intensificate in maniera disarmante, il camposanto si estese sino a pochi passi dai campi coltivati del signor Cortese e, per essere più precisi, a un metro di distanza da essi. Fu quindi naturale l'orrore di Cosimo nel sapere che dietro agli alberi e alla staccionata che lo separavano dalla signora *Rosa,* si era dato libero sfogo ad un cantiere di tombe che le signore della città malinconicamente scavavano nel funereo ricordo di quegli animali le cui anime erano di certo finite in paradiso.
Cominciò a piovere verso sera, quando Cosimo era ancora nell'orto; lo innervosì sentire sulla sua schiena, una schiena nuda che Rose pudicamente ammirava da dietro i suoi cespugli e le sue lapidi, quelle gocce fredde che andavano a mischiarsi col sudore di una giornata di lavoro e con l'acqua che ogni tanto si gettava sul corpo per evitare quel caldo asfissiante che venuto in montagna aveva ormai creduto scongiurato. "Ah, la frescura da montagna" – "Ah, la neve!" si diceva in quelle oziose giornate siciliane quando il caldo scioglieva i muri delle case e arrestava qualsiasi forma di movimento, tanto che pure gli insetti sembravano chiedere clemenza al sole. "ah, u furmaggio di pecora da montagna", sognava cogliendo i fichi dagli alberi, mettendoli nelle ceste di vimini che lui stesso aveva costruito da bambino, facendo con essi gustosi succhi cremosi o squisite torte coi canditi. Sì, quella sera si sarebbe accontentato di mangiare qualche mandorla e di bere qualche sorso di quella preziosa grappa che la comare Carmela gli aveva donato ancora prima di partire. La comare Carmela possedeva la pizzicheria di San Michele, vicino alla piazza, in via del bacio. Era una donna enorme, sterminata, grassissima, dal corpo molto simile a quello delle matrone sudamericane: tarchiata, mediterranea, capelli tagliati corti, immensi grembiuli che la cingevano da ogni parte, quasi sempre bagnati per il sudore che già dalle prime ore del mattino sguazzava fra le pieghe della sua carne; sin dalla nascita, le sue ossa corte e

grosse avevano dovuto reggere il peso di un corpo sproporzionato, tale che la pesantezza la faceva camminare storta, ondulante, a passi corti e tartarugheschi. La sua carriera lavorativa era iniziata all'età di quindici anni come apprendista cuoca, ma non ebbe mai molta fortuna in tale campo, non tanto perché a volte, di nascosto, mentre le preparava, infilava la forchetta nelle portate dei clienti, quanto perché gli spazi delle cucine siciliane non le permettevano di muoversi con quell'agilità di cui deve essere proprio un cuoco alle prese con pentole e fornelli. Dopo vari pellegrinaggi, riuscì trionfalmente, ma solo all'età di cinquant'anni, a comprare la bottega di via del bacio, in centro, dove, ai tempi della nostra vicenda, ancora lavorava. In verità le sue funzioni all'interno del negozio non erano molte - si limitava infatti a fare la "scontrinaia", come lei usava chiamarsi, seduta tutto il giorno sull'alto seggiolone che aveva portato davanti al tavolo della cassa – ma si trattava comunque di un lavoro gratificante, non certo per lo sforzo fisico da lei condotto, ma per il suo coraggio nel consegnare ogni mese il pizzo al signor Ugo, nel reagire a mente fredda davanti alle pistole che ogni tanto le capitava di ritrovarsi puntate in testa e nel fare i calcoli per mandare avanti quella piccola grande baracca che in fondo dopotutto le dava tante soddisfazioni. Nelle giornate di maggiore calura, d'estate, chiamava a sé uno dei bambini che in quei pomeriggi assolati giocavano in piazza facendo i gavettoni e lo invitava a farle aria con dei ventagli approntati sul momento, in cambio di qualche succosa arancia o, nei momenti di maggiore prosperità economica, di qualche panino da lei preparato (panini dei quali poi i bambini elogiavano l'abile mescolanza di ingredienti, la graziosità estetica, la qualità del pane, pregi che inorgoglivano profondamente l'animo della nostra Carmela, detta anche, per i più piccini, Carmellina e, per i più affezionati, Caramellina). Capitava quindi che il signor Cosimo, che nei suoi agri lavorava solo d'estate, facesse per lei qualche commissione: la aiutava nella sistemazione dei prodotti sugli scaffali, nell'inventario, nella pulizia dell'ambiente, della grande vetrina, ma anche nelle situazioni di precaria stabilità psicologica, quando lui per consolarla le cantava pure la famosa canzone "E Carmela è na bambolaaa...". In cambio di tutto ciò, Carmé garantiva a Cosimuzzo l'acquisto di una parte del suo raccolto e dei prodotti che egli stesso preparava in casa, le torte, le cassate, i succhi, i marsala...

"Ah, la mia Carmela" mormorava quella sera Cosimo, nostalgico, scrutando il bicchiere vuoto in mano, fra profondi sospiri malinconici "Ah, la mia bambola...".

Il tribunale era piuttosto affollato, quella mattina. L'avvocato Filimenghi aspettava indispettito il signor Cortese, che era già in ritardo di qualche minuto. Avevano stabilito di trovarsi strategicamente davanti alla porta della toilette degli uomini, luogo dove Filimenghi si ergeva paonazzo, sospirando e, di tanto in tanto, sbuffando incollerito. Nonostante non l'avesse mai visto, ebbe modo di riconoscerlo con una certa facilità, non tanto per i suoi tratti tipicamente meridionali– una statura imbarazzante, due gambe esigue e impacciate, un volto tozzo e pasciuto -, quanto per la sua camminata dalla lentezza inquietante e per il suo stentato abbigliamento, che si riduceva a una canotta bianca, a una specie di salopette di jeans piena di toppe di stoffa e a dei sandali di pelle che sembravano dover sfasciarsi da un momento all'altro dentro ai quali regnavano due piedi microscopici avvolti da oleosi calzettoni di spugna bianca che arrivavano fino alle ginocchia. Un paio di occhiali macroscopici completavano l'immagine di quell'uomo che in quel tribunale appariva come un esempio di eccentricità ma che si sentiva insperatamente sicuro di sé, con un certo piglio di superbia tale da farlo camminare col mento all'insù e lo sguardo accigliato e altero. D'altronde, il vestito della domenica, quello ereditato dal "cumpari" Alfio, gli stava troppo piccolo – maniche che gli arrivavano poco dopo i gomiti, spalle tanto strette da farlo sembrare un pinguino – e nel trasloco aveva anche perso la cravatta, sicché, sebbene lo dissimulasse con un'astuzia imperscrutabile, era lievemente a disagio per quelle sue toppe sparse qua e la per quei suoi sandali riciclati dall'aspetto grottesco. Quando raggiunse il suo azzeccagarbugli, come lo definì stringendogli la mano, ammonendolo di far bene il suo lavoro, si scusò per il ritardo e gli diede il sacchetto con alcuni pomodori che si era portato dall'orto, nella segreta speranza che influissero sulla parcella finale e col pulsante desiderio di sentirsi dire "ma che bei pomodori, signor Cortese! Li ha raccolti lei?" e di rispondere, fingendo una certa indignazione, "ma certo!".
La controparte li aspettava davanti all'aula del processo, dove una vergognosa signora dallo sguardo perdutamente colpevole stava ritta in piedi come una scopa, con un certo rispettoso riguardo per quell'importante signore che le stava davanti cercando di evitare che le scendessero dagli occhi le lacrime ancora per poco sbarrate. – Guarda tu - bisbigliava – se una signora della mia età deve girare per tribunali così! – finché, spalancando gli occhi, allargando la bocca, assumendo un'aria concitata, sussurrò "bastardo" con le vocali talmente aspirate da farle sperare di averlo solo pensato. "Ma signora Rose – diceva lui – non tremi così! Dimostri coraggio, orgoglio, signora Rose! Pensi ai suoi animali, che dall'alto del cielo la stanno guardando! Su su!". Ma per

quanto l'abilità retorica dell'avvocato fosse efficace, soprattutto per la patina del divino che assumevano i suoi discorsi, essa non riuscì comunque a confortare la signora, che ebbe quasi uno svenimento quando si ritrovò davanti quel satana del Cortese, autore d'un'altra delle sue sconce parole il cui significato risultava di nuovo oscuro: "ossequi". Lo guardò titubante, con un'espressione mista fra il supplice e il rassegnato, e non rispose a quello che si proponeva d'essere soltanto un saluto.
< i signori si possono accomodare >, disse un inserviente aprendo le porte dell'aula.
< siamo qui riuniti – cominciò il giudice – per discutere la causa di Cosimo Cortese e di Rose Cunningham, accusata di aver inquinato in maniera indelebile i terreni del vicino adibendo i propri campi a cimitero per animali e andando quindi a contaminare gli orti del signor Cortese >
< preciso! Io uomo onorato sono! > urlò giulivo Cosimo
< non mi interrompa! > lo sgridò il giudice sguainando nervoso la campanella < diamo la parola all'accusa: avvocato Filimenghi, prego >
< Signor giudice, come lei ha appena accennato, il mio cliente vuole denunciare la gravità delle conseguenze che egli stesso ha riscontrato nel raccolto delle ultime due settimane, e a dimostrazione di ciò sono state oggi portate delle prove importanti >. Dirigendosi verso Cosimo, che ascoltava spazientito il suo discorso, fremendo per precisare e correggere, prese i pomodori che il siciliano gli aveva poco prima gentilmente regalato < signor giudice, la prego di analizzare, anche ad occhio nudo, senza nessuna perizia chimica, lo stato di questi pomodori, di osservare attentamente come essi non siano né verdi né rossi, un misto fra arancione e marrone, di come essi siano piccoli e brutti, tarchiati, dall'aspetto aspro e non certo invitante.... >
< Ma cosa dite! Ma come vi permettete! > lo interruppe brusco Cosimo < quei pomodori sono...>
< Silenzio in aula! >
< Dicevo, signor giudice...>
< "dicevo" u cazzo, ò! Assettate deficiente, che parlo io! >
< Signor Cortese! > intervenne di nuovo il giudice, accompagnato dalla solita campanellina < Si sieda e stia zitto!>
< "si sieda" a miaa? >
L'avvocato Filimenghi, imbarazzato, col pomodoro in mano, si scusò frettolosamente col cliente e col giudice: < Ehm.. signor Cortese, ci esponga con chiarezza quali sono i danni tangibili che ha riscontrato da quando la signora Rose ha cominciato a seppellire gli animali. >

< mhmhmh >
< Come? >
< Istu vostro lavoro fu >
< Ma signor Cortese! > proruppe il giudice < se non collabora! > e rivolgendosi spazientito alla signora Rose <mentre il signore ci pensa, le dispiace togliermi alcune curiosità? >
< no, certo che no, mi dica, signor giudice, mi dica >
< ma i cani, cioè, le bestie, quando muoiono, dove vanno? >
< mhmhm >
< nel senso, c'è un paradiso per gli animali? >
< mhmhm >
< ma il paradiso degli animali è lo stesso di quello degli esseri umani o sono separati? >
< mhmhm >
< no perché... per esempio, le funzioni, dico, avete un prete o...? >
< ma veramente...>
< Bhì, che camurrìa! mortisia! Ma che paradiso e paradiso! Le falde, le falde! Il mio orto! Il processo! >

La casa era tristemente vuota, quella sera di fine aprile. "Aprile non ti scoprire", si ripeteva Cosimo, osservando le montagne "Agosto ... Agosto ... ehm". Anche quella sera pioveva, come quasi tutte le sere da un mese a quella parte. La regolarità del tempo infastidiva pure la signora Rose, che non sapeva più da dove cominciare i suoi lunghi discorsi con Angela e le altre galline. Entrambi erano tornati a casa a piedi, dopo la prima seduta del processo, a una discreta distanza l'uno dall'altro; per primo procedeva Cosimo, che senza pensarci due volte a metà strada decise di spogliarsi della canotta bianca, ormai gialla dal sudore, e dei sandali. Lo seguiva Rose, che camminava con le sue gambine gracili, il suo volto fragile, dagli sguardi severi e penitenti, quasi stesse partecipando alla processione della parrocchia con un'insostenibile statua di Cristo sulle spalle. Questa volta il siciliano si comportò con impeccabile coerenza, e non la salutò: arrivato a cento metri da casa, prese freneticamente a correre verso la porta e, una volta entrato, serrò svelto tutti gli scuri delle finestre, tirò le tende, fece due giri di chiave nella serratura della porta d'ingresso, chiuse il chiavistello. Si imprigionò nella sua tana e andò in letargo con quell'aria sonnolenta e stordita della tartaruga dentro al suo guscio, cercando riposo e solitudine. Aspettò mansueto il sonno, alla ricerca di un pensiero sufficientemente gradevole da farlo addormentare col sorriso

sulle labbra. “Vincerò, eccome se vincerò! Già me la vedo, la becchina, con la pala in mano a dissotterrare le sue pantegane...” Sì, sorrideva, sorrideva e si stava addormentando, ecco, ecco che entra nel sogno, e... ecco che ne riesce subito di scatto, scosso da uno spietato boato che lo riporta alla consistenza terrestre: si alza, furioso, tira la tenda, apre la finestra, spalanca gli scuri e si ritrova davanti un albero infuocato che aspetta ardentemente di cadere sulla sua casa di legno, punzecchiato da un’irruenta grandine che si mischia a fulmini e tuoni e che comincia prepotente a schiaffeggiare il suo orto. “Maria Santa” – urla – “E mo’ che facessi?”. L’albero si inclina, cade sulla casupola di Cosimo. Lui corre a prendere i suoi soldi nascosti, poi il marsala, poi le lettere di Carmellina, poi si getta fuori di casa via dalla finestra e corre lontano dal fuoco che ormai brucia i suoi peperoncini e le sue trecce di cipolle e tutto. Non sa cosa fare. Non sa cosa fare. Le scarpe scivolano sul fango , i vestiti si inzuppano: poggia il marsala per terra, si mette i soldi dentro alle mutande, stringe trasognato la scatola delle lettere; *Caro Cosimuzzo* - legge a caso - *u sole qui me fa schiattà*... Smette di leggere, non è il momento di leggere, lampi e tuoni lo seguono: rincorre le chiome degli alberi alla ricerca di una fronda abbastanza folta da poter aspettare che smetta; da lontano vede una luce, corre verso la luce <veloce veloce> si sussurra < corri! Corri! Dài dài, sei quasi arrivato, Cosimo, ci sei, manca poco! >
Cosimuzzo si piazza davanti alla porta di Rose che in quel momento non sospetta di niente e dorme come di consueto abbracciata a Dolly: che fare, che fare? La grandine lo graffia per le braccia, gli punge il viso: decide di bussare, bussa, ribussa, la signora Rose si alza, lo fa entrare.
Continuò a piovere per tutta la notte, e il silenzio fra i due veniva turbato da improvvisi tuoni che facevan tremare i mobili e mettevano a repentaglio il cuore di Rose. Lui teneva la testa china su se stesso, cercando di capire se i soldi si fossero bagnati ma non osando toccarsi lì dove li aveva messi, lei si grattava nervosa le mani osservando quasi compiaciuta la distruzione della casa del vicino: “E ora chi ce l’ha vinta, eh?! Questo è un ammonimento di Dio, anzi, dei miei animali, un ammonimento venuto dal cielo!”. Divertita dal presentimento che qualche santo l’avesse aiutata, trovò in questa supposizione il coraggio per offrire una fetta della sua torta a Cosimo, forse più per spirito d’orgoglio per un dolce tanto “sfizioso” – come supponeva l’avrebbe giudicato lui - che per un disinteressato gesto di generosità.
< ma questa torta è alle mandorle! >
< sì è alle mandorle...>

< ma io ho il marsala qui, donna Rosa, sentisse che buono il marsala con la torta alle mandorle! > disse alzandosi goffamente in piedi e cercando per terra la bottiglia di marsala, felice come una pasqua < eccolo! S'accomodasse! Si servisse! > urlò < è preziosissimo, ve ne posso dare solo un sorso >. La bottiglia era lercia: uno strato di terra bagnata l'avvolgeva da ogni parte < ve ne verso un po' signora, assaggiate, con la vostra torta ci sta proprio bene, na squisitezza signò, na squisitezza!>. Gli si era leggermente allargata la bocca, in un'espressione dal sorriso appena accennato, con le labbra bagnate ai lati all'insù e una vibrante voglia di prorompere in un suo sproloquio sul marsala, sulle mandorle, su Carmela...Ma per una serie di valori instauratigli in testa, un accumulo di finti ideali cavallereschi, sentito maschilismo, radicato orgoglio e rispettosa dignità, se ne stette accucciato sulla sua sedia, silenzioso e mite.
< Ma quelli fichi sono! > non resistette.
< sì sono fichi...>
< ma io niesco pazzu per i fichi! >
< mhmhmh >
< ma come li avete avuti? Qui ficare non ne crescono! >
< una vecchia amica, una siciliana, che d'estate ne ha talmente tanti che non sa più dove metterli e me ne invia sempre qualche cesto... >
< ah, una siciliana! > sorridendo fiero.
< sì, una siciliana! > sorridendo sarcastica.

Si scrutarono attenti tutta la notte, squadrandosi con il disagio di due soldati nemici che non si ricordano più nemmeno perché combattono, e proprio per questo depongono le armi. E successe pressappoco così, a Cosimo e a Rose: si scordarono del loro dramma e cominciarono, torta dopo torta, fico dopo fico, a costruire quel rapporto che fu poi un rapporto di tolleranza e, infine, di rispetto: dopotutto, trovandosi lui senza casa e senza orto, alle strette dipendenze della vicina, non poteva certo far altrimenti, e trovandosi lei in una divertente e gustosa condizione di superiorità, non poteva certo sbatterlo fuori dalla porta. Col tempo i loro sguardi cagneschi si sarebbero attutiti, la rassegnazione avrebbe placato gli isterismi di Cosimo e la convivenza l'aria da contadinella di Rose. Quest'ultima poi, elettrizzata dalla possibilità di decidere della sorte dell'uomo che l'aveva zittita in tribunale, umiliata per la strada, maledetta per il cielo, fece, in quei giorni, quello che molte persone fanno quando sono innamorate di un'altra persona: alterò la sua personalità, acuì il suo carattere, accentuò il suo modo di essere: si migliorò, secondo quelli che erano i suoi canoni di miglioramento. Non lo fece certo con l'intenzione di

risultare più simpatica a Cosimo, né tantomeno per farlo innamorare, ma per rimarcare il più possibile quella sua condizione di superiorità assoluta, sotto tutti i fronti. Smise, con un sentito e inaspettato dolore – in precedenza l'aveva giudicata una frivolezza superflua – di parlare con le sua care amiche galline, alle quali, ogni tanto, ammiccava soltanto con lo sguardo e gesticolava secondo un codice segreto che lei sperava loro intuissero. Le galline, ovviamente, non capivano (d'altronde, avevano mai capito?). Evitò di consumarsi coi suoi quotidiani pellegrinaggi verso il bosco alla convulsa ricerca di una casetta, una casetta costruita da lei, abitata, e, dopo un po', smise pure di costruirle. Prese a trattare Dolly per quello che lui realmente era: un cane. Non che lo trattasse "da cani", ma, questo è certo, smise di coccolarlo, di servirlo, di raccontargli tutto e, non senza risentimento, di dormirci abbracciata. Si imponeva tutto ciò con ostinata forza e perseverava nell'idea che più appariva una persona normale più quell'altro si sarebbe sentito fuori posto, idea, naturalmente, del tutto sbagliata. Primo perché, sebbene a lei fossero del tutto straordinari ed estranei, quei comportamenti non destavano la men che minima attenzione del signor Cortese; secondo perché quest'ultimo passava gran parte della giornata a ricostruirsi la casa, e quando era da Rose era talmente stanco che si ritirava quasi subito nel suo letto. Un letto che lui si era portato da casa insieme a qualche altro reperto scampato al disastro e che lei gli rifaceva ogni giorno con cura materna e con una certa devozione provocata dall'altra novità elettrizzante che Cosimo, in quella sua permanenza, portò: i soldi. Certo, non era la prima volta che lei maneggiava soldi, ma era la prima volta che ne aveva in mano così tanti: fu lui a imporsi l'affitto – particolare che non era nemmeno passato per l'anticamera del cervello a Rose -, un affitto stellare che dissanguava il siciliano ma che gli permetteva, perlomeno, di garantirsi la stabilità psicologica data dalla certezza che lei non avrebbe mai potuto rinfacciargli nulla. E come avrebbe potuto, d'altronde! Furono proprio quei soldi che apportarono il vero cambiamento di Rose, il presunto "miglioramento", non certo la perdita di abitudini che, prima o poi, avrebbe abbandonato anche da sola. Una parte di essi li riponeva fra i suoi risparmi – dovuti alla sua vendita di ortaggi al mercato quando doveva comprarsi qualcosa in città -, e una parte li investiva nelle sue attività montanare e in particolare nella cura del suo cimitero. Lo addobbò di cespugli, di fiori, ne fece un'attenta suddivisione geometrica per aree, comprò i prodotti per lustrare le lapidi, fece piantare alcuni cipressi, ristrutturò e ripitturò di nero la staccionata, giunse persino a commissionare a un pittore di modesta abilità – ma pur sempre un pittore! – il ritratto del suo caro Dolly, al

quale progettava di dedicare un maestoso mausoleo per farsi perdonare quel burrascoso periodo in cui lei non poteva parlargli. Le balenò pure l'idea di far fotografare ogni animale e di conservarne l'immagine da appendere alla lapide una volta morto, ma tale pensiero le apparve macabro e, oltretutto, poco fattibile (gli animali sarebbero impazziti con tutti quei flash). Lui da parte sua lavorava come un mulo, nervoso e imbronciato più che mai poiché sapeva bene che i suoi soldi andavano ad alimentare la losca impresa d'onoranze funebri della vicina e ancor peggio le tasche del suo avvocato. Sfogava la sua rabbia tappezzando di chiodi le pareti appena edificate, costruendo e distruggendo mobili, logorandosi le mani con gli attrezzi e il cervello col ricordo della strega. Si sentiva perseguitato dal malocchio che proprio quella strega gli aveva lanciato, e non era del tutto da escludere l'idea che fosse così, dato che la nuvola "fantozziana" sembrava essersi sfogata solo sulla sua parte di terreno. Per scagionare ogni ipotetico dubbio, andò persino a controllare se nei pressi dell'albero colpito dal fulmine ci fosse stato qualche arnese di ferro messo lì apposta dalla signora *mortisia*, ma non trovando niente si rassegnò alla spiegazione più semplice: lo svizzero gli aveva venduto quella catapecchia traballante apposta, ben sapendo che era un terreno colpito dal malocchio, e lui c'era cascato come un pischelletto. – Ma che ne sapiva io? Cunne potiva sapiere? – si chiedeva, tanto per chiedersi qualcosa e per pensare a qualcosa, ben sapendo che tale spiegazione era ancora più assurda delle precedenti accuse a Rose...
In uno di quei giorni estivi in cui il sole è malato e il cielo cambia faccia ogni due per tre, capitarono sotto mano a Rose le lettere di Carmellina, che lo scapolo conservava sotto il letto, chiuse in una scatola di legno. Le aveva trovate per caso, colpendo distratta col piede qualcosa mentre cambiava le lenzuola, e chinatasi per vedere di che si trattasse, vide sparsi sul pavimento alcuni fogli tracciati da scritte dalla grafia elementare e firmati con una sigla dal carattere arzigogolato e ampolloso, simile a quelle che i bambini si inventano per far colpo su di lui quando scrivono a Babbo Natale. Quelle lettere, raccolte alla svelta da Rose e richiuse dentro la scatola con ansiosa velocità, furono per diversi giorni l'unico pallino della vecchia signora, che nei punti più ardui della giornata si vedeva costretta ad uscire di casa per non correre ad aprire quel curioso cofanetto dai tratti barroccheggianti. Erano per lei un'attrattiva misteriosa, un'insostenibile calamita che le spingeva lo sguardo verso quella intrigante scatola di legno intarsiato. Si agitava, diventava inquieta, impazziva quasi dall'insopportabile desiderio di precipitarsi sotto quel letto, spalancare la cassettina, dissotterrare dal nulla quelle lettere e

leggerle in fretta, con l'urgenza eccitante di chi sa di compiere una scorrettezza e il brivido esaltante di chi sa che non la scamperà liscia. Come poi, inevitabilmente, fu. Il peso di quella scatola, in casa sua, proprio in casa sua!, era troppo grave, e ogni cosa – una penna, un foglio, il letto, Cosimo stesso – la rimandava a quelle lettere misteriose sulle quali ebbe anche modo di immaginare e costruire una storia d'amore e d'odio. Arrivò quindi – e come non poteva arrivare?! - il giorno in cui il siciliano dovette andare in città per delle commissioni, e la signorina Rose, esultando come non mai, approfittando dell'occasione, si catapultò sotto il letto dell'ospite, dal quale non si staccò per tutta la giornata, fino a quando, all'improvviso, la porta si spalancò. E questa rapida apertura, che fu un vero colpo al cuore per Rose, si accompagnò, come generalmente succede nei film, ad un tuono spaventoso e ad un lampo che illuminò la sagoma del vecchio, che se ne stette per un po' lì sulla porta. Gli occhi erano vacui, trasognanti: in loro aleggiava lo spirito aspro e misterioso del dispiacere che tende a nascondersi, a mascherarsi, a far finta di niente, e che però non ci riesce, perché dal cuore si porta al volto, alle labbra che si piegano all'ingiù, agli occhi che in quel momento esprimono mille volte più di quello che esprimerebbero le parole; occhiolini scuri come la pece, assorti nel loro vedere, che vagano desolati per un mare di pensieri e di ricordi, navigando sospinti dalla brezza della nostalgia, dal vento del dolore che turba e scuote e lascia dietro di sé un senso di vuoto e di solitudine. Sì, si sentiva vuoto e solo, Cosimo, vuoto come un uomo su una zattera lungo il mare, solo come un uomo che circondato dal nulla non ha più nemmeno un salvagente a cui appigliarsi, a cui ancorarsi, col quale salvarsi.
Spalancando quella porta ebbe come la sensazione di aver spalancato gli occhi sulla realtà, sulla solitudine che lo avvolgeva, su una vita che per la vecchiaia gli aveva riservato l'amarezza dell'isolamento da tutto e da tutti, il rimpianto della giovinezza, una casa da ricostruire e una vicina da tenere a bada.

Fu così che si diresse tremante verso Rose, le strappò di mano le lettere, le richiuse dentro la scatola, e l'abbracciò. L'abbracciò come un bambino abbraccia la mamma quando è spaesato, quando non riconosce chi e cosa gli sta intorno, quando ha bisogno della presenza rassicurante dell'unica persona che in quel momento gli può dare sicurezza, quando ha bisogno di chiudere gli occhi e sentire solo la forza di un abbraccio, il profumo di una mano che lo accarezza, il suono forte e chiaro di un cuore che batte. L'abbracciò e si mise a piangere come un bambino piange quando desidera qualcosa e non la riesce ad ottenere, come quando una donna piange di tristezza e di rammarico, senza motivo, con un nodo alla gola che le soffoca il respiro e due guance tremanti

che si riempiono di lacrime, e una bocca piena di amarezza che le sgorga da ogni singhiozzo, e un corpo pesante che non sa più dove trascinare. L'abbracciò e si mise a piangere e la baciò come bacia chi ha bisogno di amore, senza la foga e l'entusiasmo degli adolescenti e senza la morbosa necessità degli uomini da troppo tempo sposati, senza il desiderio di spegnere l'incendio di un demoniaco bisogno fisico e senza la preoccupazione di dover amare chi gli sta di fronte, ma con la dolcezza, la premura, il riguardo, l'attenzione, la delicatezza, la mansuetudine propria di un uomo vuoto e solo. E vecchio.
Lei non si ritrasse, chissà!, forse perché provava pena per lui, o forse perché in fondo anche lei necessitava di una presenza fisica che la cingesse come non era mai stata cinta in vita sua e come, sin dai primi calori notturni della sua giovinezza, aveva sempre sognato. O forse perché, di nascosto, gli voleva bene, a quell'uomo, la cui unica colpa era stata quella di aver portato la vita umana in quell'angolo sperduto di montagne e di boschi dove il mondo era uguale da millenni e dove lei aveva consumato, nell'ascolto del silenzio, tutta la sua vita. Lontana da tutto e da tutti, forse – ma non l'avrebbe mai ammesso – sognando la venuta d'un forestiero che la salvasse dalla disgrazia della solitudine, che è il male più incurabile che esista, un male per cui non inventeranno mai una medicina. E in fondo, anche se la gente tende a non riconoscerlo, ogni uomo, ogni donna, ogni persona, nel profondo della sua anima, é sempre sola. Alcuni scongiurano questo eterno tumore credendo di non essere più soli se sono in compagnia, altri, meno fortunati, parlando con gli animali. Loro due pensarono di scongiurarlo amandosi e, per un'imprevedibile gioco del destino, ci riuscirono.

Epilogo

Mia amatissima Rosina,
un uomo semplice sono un contadino sono.
chisti mesi furo~~no sono sta~~ti assai belli da quando ti ò dato il bacio . ti volli bene e t'amai, ma ora ~~parto m~~a ora é meglio che torno in sicilia dove starò bene e dove ci sono gli altri e l'aranceto di zù vanni. Nel mio sangue à sicilia c è.
~~.. Non t'arrabbià, che lo f~~accio di nascosto pecché e nun ho una casa e so' solo e te non mi basti e mi raccomando fa la brava e ti regalo i miei terreni per i tuoi funerali e le tue bestie animali che vivano in pace con te. Parto.

Ti bacio
Cosimo

Marianna Cerno

-

segnalazione speciale della giuria

Sveta Marija Zdravja

(Lusevera, Domenica 6 luglio 2003)

Non c'era più andata da almeno cinque anni, ma era come se mancasse da due giorni. La strada che costeggia il fiume a strapiombo, poi chilometri di tornanti e curve cieche, il clacson ad ogni scalata di marcia, e alla fine dell'ultima salita scoprire il verde della collina di Lusevera che si apre sorridente come in un abbraccio di benvenuto. Ma subito l'accoglienza si raffredda. Nulla è cambiato, neanche quel senso di gioia e fastidio di essere arrivati, ancora una volta, nella grande casa a due piani che l'ha vista crescere.
Una splendida e calda domenica di luglio sorprende Sara salutare gli zii che stanno già preparando il pranzo, nonostante non siano che le undici del mattino. Subito le viene indicato lo sgabuzzino, e pochi istanti dopo eccola su uno sdraio verde come l'erba a godersi il sole. Peritas scodinzola in giardino in cerca di un bel posto dove fare un buco. Ci sono praticamente tutti i fratelli del padre e le rispettive mogli: gli anni passano e come una colla uniscono i loro destini. Sara ha un libro aperto sulle ginocchia, ma pensa alle innumerevoli volte in cui quel prato aveva ospitato la sua lettura: estati lunghe e solitarie all'ombra delle tre betulle ed un buon tè al latte in compagnia dell'ultima mania di suo fratello.
"A cosa pensi?" la voce della mamma la scuote riportandola avanti di dieci anni. "A niente" risponde Sara, che però continua a sorridere. "Vieni a messa?" La smorfia era una risposta eloquente, tanto che la madre si meraviglia nel vederla prepararsi. Poco dopo sono ai piedi di una scalinata ripida che a Sara era sempre parsa infinita: "È così alta che la cima è coperta dalla nebbia" pensava.
"Dai, durerà mezz'ora come al solito, non ti ricordi?!" la signora Lorella risponde con pazienza alle domande della sua bambina. Ma Sara non sembra troppo convinta: sì, d'estate il paese si anima e giungono persone da tutta Italia e da mezza Europa, poi c'è anche una festa oggi… Ma chi cerca di convincere? Il suo intuito infallibile?

All'apparizione di un coro di uomini con dei gilet a fiori verdi e rosa antico, incravattati da una corta coccardina floscia, Sara storce la bocca rassegnata. La messa comincia. Non più una chioma corvina dal gagliardo taglio sfumato, ma corti capelli grigi e gli occhi segnati dal tempo e dall'impegno per tutte le comunità dell'alta valle del Torre. Don Enrico però non ha perso la sua energia, indimenticabile quella vitalità che Sara a volte si era trovata ad invidiare. Un chierichetto travolge d'incenso il leggio di pietra dove il parroco si appresta a leggere San Giovanni; e come in un film mal doppiato, Sara crede di ascoltare un brano dell'Apocalisse, scelta che già di per sé l'aveva lasciata sorpresa, ma la bocca di Don Enrico si articola in strani, diversi movimenti. "Bene, ci mancava il *ponassen*!" commenta rivolta a suo padre, che viene sorpreso nel pieno di una partecipata traduzione simultanea. Possibile che in più di dieci anni di frequentazione si sentisse ancora un'esclusa? "Ma quanti in questa chiesa capiranno le sue parole!?" cerca di consolarsi rivolgendosi alla risposta impreparata di papà Amerigo. Per distrarsi si guarda un po' attorno, ed alla terza panoramica un altro, l'ennesimo atroce presentimento di quella mattina: persone vestite in modo sospettosamente elegante nelle prime file.
"Due, dico due battesimi, mica uno! Con coro!" si lamenta addentando del frico dopo un'ora e venti minuti di messa cantata. Gli astanti ridono delle disavventure di Sara, unica tra i cugini ad aver preso parte alla gita in montagna quella domenica. Lei si consola con le prelibatezze grigliate della festa del paese per la Madonna della Salute, cui è dedicata la chiesa dai mille scalini. Pensa che giusto la salute può permettere quell'arrampicata, e anche che nello stesso giorno pure Grado festeggia, la Madonna del Perdono, è vero, ma così simile a quella di Lusevera, assisa sul trono di legno dipinto e portata a spasso per la cittadina, per ringraziare dell'allontanamento della peste di quasi ottocento anni prima.

Zia Antonietta non ha chiuso la bocca un attimo, neppure a pranzo, non si sa bene come, e simile ad una macchinetta continua a sparare frasi e battute, collegandole con meccanismi mentali ignoti a tutti gli altri, che la ascoltino o meno.
Subito dopo il lauto pasto Sara ha un appuntamento. Fuori dalla chiesa Demis le aveva chiesto di raccontarsi le loro vite davanti ad un caffè, e Sara era stata ben lieta di accettare. Anche negli anni passati le feste di Lusevera o dei paesi attigui erano per lei, così timida ed introversa, l'unica occasione di trovarsi in mezzo a dei coetanei. "La gente di montagna è così strana" pensava "o ti

guarda con sospetto e non ti lascia finché non sei fuori dalla vista, oppure ti saluta con calore e non sa neppure chi tu sia" e questa seconda eventualità riguardava per lo più le persone decisamente adulte.
Si avvia fuori dal cancello mentre il suo cane è intento a rosicchiare una coscia di pollo. Lusevera è un piccolo labirinto di strade in pendenza, un mucchietto di onde d'asfalto su cui si innalzano le case, una diversa dall'altra, con i loro orti e tante cucce per i numerosi colleghi di Peritas e per la gioia di quest'ultimo. Sullo sfondo, montagne vestite di un tappeto verde e, salendo, il bosco sempre più fitto che si tuffa d'improvviso nella roccia nuda. A destra, il Gran Monte tiene in grembo un'alta collina sulla cui sommità si staglia una croce di metallo alta come tre uomini, il punto di partenza dei ragazzi che si lanciano col parapendio durante i festeggiamenti d'agosto; a sinistra della villa invece dorme il Cuel di Lanis, un monte alto e un po' spoglio, che delle folte greggi di pecore che un tempo vi pascolavano felici conserva solo il ricordo, nel suo nome. Dietro a quello, i Musi, la conchetta circondata dai monti che vi imprigionano dentro le nuvole di pioggia per trecentosessantatre giorni all'anno.
Lusevera è così, ha un'atmosfera strana. Non è mai triste né ridente, sembra impassibile, impenetrabile nella sua serenità; anche quando c'è la festa, ad una certa ora tutto ritorna ad immergersi in una specie di contemplazione, o forse solo in una veglia distratta, e le musiche dei festeggiamenti si fanno lontane, restringendosi nel perimetro della piazza.
Sara attraversa le viuzze per arrivare al bar, o meglio al bar– ristorante-albergo- supermercato del paese, unico esercizio rimasto aperto da quando il secondo ristoro, la concorrenza, aveva perduto la propria battaglia, capitolando con rassegnazione nove anni prima.
Sceglie il giro di destra e passa davanti alla casa di Firmino, un signore sulla sessantina che qualche anno prima perdeva la voce nelle furiose litigate con la figlia un po' ribelle; Sara ricordava bene le loro voci che rompevano il silenzio della sera, e quando a notte tarda vedeva la ragazza tornare, salire furtivamente le scale e sperare con tutte le sue forze di non vedere accendersi la luce nella stanza di suo padre.
Prosegue per la salita dove poco dopo sarebbe passata la processione, e vede Demis seduto fuori dal bar che la guarda sorridente. "È sempre stato molto carino" pensa ricambiando al sorriso, e cominciano a dialogare e a scavare nei ricordi. Lo aveva conosciuto alla fine del primo anno di ginnasio, in estate, e l'esordio era degno delle ormai proverbiali figuracce di Sara. Passeggiava con suo padre sulla salita che porta alla chiesa, quando incontra Demis e lo saluta

calorosamente. Il ragazzo si illumina in un sorriso e risponde di buon grado. “Vedo che hai già conosciuto Mauro” constata il padre, serafico. “Chi?! Ma non è Demis quello?” chiede allarmata. Era invece suo fratello, e la somiglianza non era trascurabile, se si eccettuano i quattro anni e la ventina di chili di differenza. Un duro colpo per il senso del pudore della schiva, insicura adolescente, che onestamente non era mai stata molto fisionomista. I due ragazzi avevano poi frequentato la stessa scuola a Udine, “in città”, e si erano persi di vista dopo gli esami finali. L’ultima volta che si erano incontrati era un freddo pomeriggio di gennaio, al compleanno di Demis, sei anni prima, quando, brindando alla felicità dell’ amico e della sua dolce compagna, Sara aveva bevuto sopra la propria pesante solitudine. In quell’occasione aveva raggiunto il mezzo chilo di torta di frutta, e la madre di Demis, senza sforzarsi di nascondere il proprio disappunto, aveva portato via il resto del vassoio per proteggerlo dall’irresistibile attacco della ragazza.
Sorride, ascolta e racconta, Demis, ma non è contento: sembra insoddisfatto, più che triste. È così strano vederlo giù, lui, l’inno alla gioia di vivere. “Una situazione che si capovolge” pensa Sara accendendosi una sigaretta, e quasi si sente in colpa per la propria serenità interiore.

Al suo ritorno a casa viene accolta dallo scodinzolare di Peritas e dall’espressione costernata della madre. “Tuo padre è da Gino” spiega subito, abbozzando un sorriso. Povero Gino! Il vicino di casa, da anni perseguitato dal registratore di papà Amerigo, ben deciso a fabbricarsi un casalingo corso di lingua *ponassen*, senza fascicoli ma con tante, tante audiocassette.
Gino ha uno stranissimo accento, sembra che sia sceso or ora dalle montagne della Carnia, ma abita da sempre a Lusevera ed anzi ha vissuto all’estero per lunghi anni; racconta barzellette che con quella cadenza è impossibile che non facciano ridere.
D’un tratto imprecazioni con la voce di zio Tito giungono dal soggiorno. No, non può essere il soggiorno: è dall’altra parte della casa e tutte le finestre sono chiuse. Uno sguardo d’intesa con la madre e Sara svela l’arcano: Tito è di nuovo sul tetto, intento a fissare un’antenna per la sgangherata televisione. Dieci anni prima alla stessa ora Tito era già sul tetto, coadiuvato da tre validi assistenti: Sara allo schermo per avvisare quando un canale aveva buona ricezione, il fratello di lei, Alessandro, sulla finestra per passare la comunicazione ai piani alti, e Rosaura, il predecessore felino di Peritas, che guardava perplesso questa versione moderna delle comiche.

Se non era sul tetto zio Tito era in giardino assieme alla sua cura maniacale: dietro, nell'orticello, crescono fragole e zucche, pomodori e varie spezie, nonché strani frutti di bosco rossi probabilmente velenosi; davanti, senza invadere lo spazio sacro delle tre betulle, due arbusti artisticamente potati occhieggiano dietro al corridoio di rose e narcisi che accompagna dal cancelletto alla porta d'ingresso della villa. Più Tito piantava, più Peritas scavava per trovare i bulbi che lo zio aveva nascosto: era una lotta dura.
Il campanile batte le sette, ed ogni volta che le campane suonano Peritas le accompagna con degli ululati intonati.
Sara decide che è il momento di una sigaretta, e che la cena sarà servita all'aperto, come nelle vecchie estati dei suoi anni liceali. Erano solitarie quelle giornate, passavano lente in compagnia di grandi classici moderni e dei suoi animali, i suoi amici. C'erano poi degli amabili diversivi: le sortite all'edicola di Tarcento, la cittadina più vicina, dove aveva scoperto il suo fumetto preferito; il caro vecchio pallone da pallavolo che penzolava da una delle betulle, felice di farsi schiacciare; i tornei di ramino con nonno e papà. Per un paio di estati un'amica l'aveva raggiunta e insieme scivolavano sui pattini nel campetto da tennis, la piccola piazza dove si approntava la sagra agli inizi di agosto. Faceva anche delle passeggiate in compagnia del padre, e ogni volta era piacevole uscire, ma alla terza curva il paese finiva, si esauriva nel breve giro casa - bar - chiesa. Il bello era quando la domenica giungevano tanti zii e si rideva assieme; tutto sommato la sua è sempre stata una famiglia affiatata. A volte si facevano delle gite nei dintorni; Sara sente ancora la mano intorpidirsi quando ripensa alle gelide sorgenti del Torre, a quell'acqua così buona e fredda che pareva incredibile che non ghiacciasse. Se poi si voleva un'illusione balneare, ecco per la tintarella la spiaggia sassosa di Vedronza, dove si poteva prendere il sole e, per i più temerari, scendere a bagnarsi nel fiume. E la sua camera era un sogno: non molto grande, ma luminosa, con il comodino presso il letto e una grande scrivania per lavorare, imponente, appena accanto alla porta-finestra che dava su un ampio terrazzo con la balaustra in legno, come quelli dei cartoni animati.
A volte, presa dai suoi eroi stampati o solo da una fervida fantasia, giocava ad indovinare movimenti sospetti nelle ville vicine, spiava ed interpretava orari ed atteggiamenti, per vedere le proprie congetture esaurirsi in qualche manciata di minuti, con la meraviglia e la delusione di una fiammata di zolfo.
La compagnia scarseggiava, intorno aveva per lo più zii, genitori e compaesani, e anche andarsene al mare da sola non sembrava un'alternativa troppo allettante, sempre che le venisse permesso. Sentiva dentro,

inconsciamente, che queste concomitanze scatenavano un amore - odio nei confronti del paesetto, e ogni volta che vi arrivava, voleva andarsene, e quando il borsone era in auto, si dispiaceva.
Una folata di vento freddo la fa rabbrividire, e Sara si risveglia dai suoi pensieri. Guarda i suoi occhiali sul tavolino, che l'ultima volta vi si erano posati un po' meno spessi, e nota nella casa dirimpetto una bambina, avrà avuto undici anni, seduta sul pavimento della terrazza, in osservazione. Poco a destra, il suo cane in attesa di un gioco da fare. Uno scambio di sguardi intenso, e Sara si sforza invano di non affibbiare alla piccola quella che era stata la sua solitaria malinconia; in fondo era evidente, ma almeno anche lei aveva il suo Peritas.
"Goditi solo le cose belle che questa terra sa donare" le augurava col pensiero e con lo sguardo fattosi soave "le notti brucianti di stelle cadenti, le grigliate di Pasqua, le corse in bicicletta… cara Heidi" concluse ridendo della sua innata disposizione al melodrammatico. In fondo, tanti momenti deliziosi e divertenti le tornavano in mente, uno dietro l'altro, quasi a gara per farsi sentire: la festa di capodanno, in cui non bastarono due paia di calze e due maglioni per raggiungere un equilibrio termico nel salone, già riscaldato dal fuoco del caminetto; i romantici, piovosi fine settimana che erano riusciti incredibilmente a trasformare la prigione montana in un luogo di delizie; e il cinghiale che si aggira per il bosco vicino, sospeso tra il leggendario e l'eroico.
Non appena ha preso corpo, quest'ultima uscita ha stupito anche la complicata mente che l'ha partorita.
Un ragazzino passa con un sacchetto da alimentari sotto braccio, e il nonno del paese, un attempato signore che si accinge a varcare la soglia del secolo, gli urla da lontano qualcosa che suonava circa "Ses gneu cruc?". Il ragazzino, come fosse cosa naturale, risponde: "Certo, con un po' di cioccolato, come mi hai detto!" e prosegue tranquillo nel suo cammino.
Ormai le cose vanno così, il *ponassen* non rientra nei piani della comunicazione globale. Ma almeno c'è speranza di essere compresi per gli irriducibili cultori del dialetto slavo di Bardo. Sono quasi le nove, la luna è la regina del cielo, ma a Lusevera è chiaro come se fossero le cinque di un pomeriggio senza sole; gruppetti di rondini ridono gioiose nel loro volo, giocando a planare veloci e risalire di scatto verso l'azzurro, spensierate.
Una musica strana anima come un'eco quest'atmosfera: una specie di motivo folk, suonato da una banda municipale, scende dai monti ad avvolgere le strade che profumano di cena. Anche il pensiero di Sara vola in quel momento ai tanti emigrati di Lusevera, che non assaporano da tempo queste

montagne, che forse in questo momento guardano la sua stessa luna e sospirano agognando casa, o che magari si stanno preparando al desiderato ritorno. Di loro si parla spesso in paese, e chi manca da tempo non appena arriva chiede informazioni e ragguagli sui compaesani lontani e su chi a sua volta si accinge a partire.

Il sole si copre e si svela tra le nuvole, che sembrano danzare girando attorno a lui. Appena sparisce, l'aria si raffredda e quasi non sembra estate, così chiunque si trovi in giardino è impegnato in uno scalmanato togli e metti di pullover.

L'attenzione di Sara è rapita un istante da una margherita, straordinariamente grande, nata in una fessura fra le piastrelle del cortile. La natura che non si lascia sopraffare, e vive con l'uomo che la rispetta. Una forza meravigliosa, semplicemente una vita. Semplicemente Lusevera.

Jacopo Lorenzetti

Ruggine d'ottobre

Movimento I: "Come un trascurato linoleum".

"Piccolo paese", come termine, sarebbe un eufemismo usato per descrivere il luogo dove ho consumato i miei primi sedici anni di vita. Forse "piccolo paesino", se non fosse grammaticalmente errato, renderebbe bene l'idea per questo amorfo e inutile villaggio nel cuore del Piemonte più verde, lontano da ogni forma di tecnologia e dalle comodità del mondo moderno.
Guardo fuori dalla finestra e resto impassibile davanti ai prati, ai fiori, alle montagne e alle colline che si estendono infinite sotto la luce di un sole appena sorto.
Il nulla.
Per un escursionista, un viaggiatore, un turista, o magari anche per un pittore o un musicista, chissà quale grande fonte di ispirazione potrebbero essere questi paesaggi!
Eppure per me niente…Non mi dicono assolutamente niente.
Quando cresci in un posto del genere, vuoto come uno scadente quadro di Mirò, o impari ad apprezzare i sentimenti veri di ogni tipo e diventi emotivo, o fai come me: ti astrai da tutto, e ogni cosa perde di significato.
Ma dove vanno tutti quanti ogni giorno? Cosa fanno, perché lo fanno? A cosa credono di arrivare?
Perché nel resto del mondo esistono la nanotecnologia, le bombe intelligenti e le armi chimiche, e noi passiamo le mattinate a mungere le vacche, i pomeriggi a lavorare il legno con dei coltelli ridicoli, e le sere seduti in casa a leggere un libro comprato per corrispondenza, giacché la biblioteca locale è talmente mal rifornita da sembrare lo studio di mio padre?
E mentre oggi, come ieri, e come probabilmente anche domani, ozio davanti alla finestra in preda alle mie elucubrazioni da fallito, vedo Rachele salire lungo la scalinata di pietra che porta alla mia abitazione. Vuole uscire di nuovo. Evidentemente, anche lei non ha nulla da fare.
Io e lei siamo quelli che in una vita moderna, e di caos cittadino, verrebbero definiti una coppia di fidanzati, ma come ho già spiegato, io non provo niente. Né per lei, né per tutto il resto.

Facciamo un giro per le strade pietrose del paese, ci fermiamo ogni tanto quando stiamo percorrendo le pratiche vie asfaltate, asfaltate più per convenienza che per utilità, tant'è vero che le poche macchine passanti per il paese sono quelle dei più ricchi abitanti, e mai quelle di turisti, perché il mio villaggio è un posto così dimenticato dal mondo da non essere nemmeno attraversato dall'autostrada.
Il Bar Stella Alpina, quando andiamo a spasso, è praticamente una tappa scontata (quasi quanto il suo nome), e anche oggi ci sediamo fuori a sorseggiare dei succhi di frutta e a parlare.
"Sono le due e mezza. Abbiamo cinque ore, poi potremmo fare qualcosa di sensato, e cioè cenare. Non ne posso più di questo luogo fine a se stesso. Non si può fare niente".
"Roberto, devi smetterla di dannarti perché viviamo qui! Non sai quante cose belle ci sono qui, e non in città? Lo sapevi ad esempio che in città l'acqua del rubinetto esce marrone?"
"Sì, però ci sono, ad esempio, delle piscine. È anche estate, voglio nuotare!"
"Poi d'estate, in pianura, fa molto più caldo! E loro la scuola la finiscono più tardi!"
"E allora? Passi per il caldo, ma la scuola non è un problema, anzi. Chiariamo una cosa, eh: io detesto studiare. Però finché la mattina andavo a scuola, avevo qualcosa con cui tenermi occupato."
"Tu sei troppo attivo, forse. Comunque pazienza: tra tre anni avrai finito il liceo e potrai andare all'università. In città."
"Non so che facoltà scegliere. Non mi piace niente."
"…"
"Forse hai ragione, sono troppo attivo, sai? Devo essere invecchiato precocemente, dal momento che sono un grande rompipalle. O forse è il caso di un personaggio di un racconto breve di Wells, che diceva di essere "nato vecchio".
Neanche il tempo di finire la frase, ed ecco che uno dei due bicchieri vola mezzo pieno addosso alla mia compagna. Sono di nuovo quei due bulletti di Pier e Oscar.
Anche loro, probabilmente, non hanno niente da fare.
Anzi, hanno appena trovato un modo per divertirsi. (…quasi li invidio…)
"Ecco quello sfigato di Roberto!"
Non sono particolarmente offeso. Né per l'insulto, né per il bicchiere. Sono proprio uno "sfigato".

Pier e Oscar sono sempre in coppia. Sono una coppia di rompiscatole. Dei due, a tenere lo scettro, è sicuramente Pier: nato a Milano e trasferitosi qui ,per ignote ragioni, quattro anni fa, capelli dritti in testa da truzzetto di periferia, vestito molto alla moda, se la tirava sempre perché era cintura azzurra di Jiu Jitsu. Oscar, invece, nato qui, è un colosso: un metro e novantasei centimetri per ottantatre kg di peso, in cui suppongo si fosse diluito anche il suo cervello, data la palese inesistenza delle sue facoltà intellettive.
Insomma, io sono lì seduto, pronto a prendermi delle botte. Pazienza.
Un calcio alla sedia. Finisco per terra.
Mi sento tirare su e prendo un violento colpo allo stomaco, mi piego. Aspetto dell'altro.
Niente. Mi rialzo e guardo. Era appena uscito dall'interno del Bar un viaggiatore, un tipo strano.
Sul suo viso e nei suoi occhi grigi era impressa un'espressione particolare: non di stupore, quasi di scherno e divertimento. Forse gli facevamo pena, da quanto eravamo inutili al mondo.
Forse per i suoi capelli lunghi neri, forse per l'abbigliamento ancora più scuro dei capelli, aveva catalizzato l'attenzione dei due mastini.
"Oh, c'è Keanu Reeves". "Ma chi è 'sto qua, uno dei Metallica?"
Il viaggiatore non reagisce, anzi, si sistema il suo grosso zaino modello "dieci anni in Tibet", e li ignora, andandosene.
"Ehi, fa finta di niente!" Pier corre verso di lui con la mano tesa, pronto a mollargli una sberla.
L'avrebbe colpito sulla nuca.
Il viaggiatore si gira all'improvviso e alza la mano aperta, punta il palmo della mano a venti centimetri di distanza dalla fronte di Pier, senza toccarlo, e Pier cade a terra.
Svenuto.
Oscar, senza realizzare cosa sia successo, forte della sua stazza, solleva una sedia e la lancia al viaggiatore, bestemmiando. La sedia viene fermata al volo.
Oscar allora si lancia alla stessa maniera di Pier, subendone la stessa sorte.
Il viaggiatore è ancora in piedi, tranquillo.
Non avrei potuto non parlargli: "Come…come hai fatto???"
"Hm? È Kyusho Jitsu. Un'arte marziale finalizzata a annullare l'avversario senza causargli lesioni fisiche. Sai dove sono le Grotte Del Focolare?"
"Cosa? Le G-Grotte? (cosa c'entra???) Si, lo so dove sono. Ormai le gite le conosco a memoria."

"Perfetto, portamici."
"Eh?"
Rachele si lancia in mia (ipotetica) difesa: "Ma chi sei tu? Perché vuoi andare alle Grotte? Roberto, non fidarti di questo qui! È pericoloso….e anche le grotte sono un posto pericoloso!"
"Ah, scusate, non mi sono presentato. Neanche voi, e grazie per il benvenuto…In ogni caso io mi chiamo Cornelio. E non storcete il naso, non l'ho scelto io!
Vengo da Genova, sono in viaggio di allenamento, perché sono un maestro di arti marziali."
Che strano tipo! "E cosa ci fai in questo posto dimenticato da Dio?"
"Dimenticato da Dio? E perché mai? Mi sembra un bel paesino. Il ghetto di Torino, quello sì che è dimenticato da Dio!!!"
Quante ne avrà viste quest'uomo?
Ho provato ammirazione per la prima volta in vita mia.
Mi accordai subito per partire la mattina successiva.

Movimento II : "Arte conosciuta dall'arte"

Quando ormai mi ero avviato verso il luogo dell'appuntamento, un curvone a "u" dalla parete rocciosa scalabile, mi resi conto di non aver avvertito i miei genitori di niente.
D'accordo che erano abituati alle mie uscite prive di motivo, ma questa mattina era diverso: non sapevo quando sarei tornato. Cosa voleva fare Cornelio alle Grotte Del Focolare?
D'altra parte, era anche vero che tra me e i miei genitori c'era lo stesso tipo di approccio che si poteva trovare tra l'esploratore e l'ufficiale ne "La Colonia Penale" di Kafka.
Ero arrivato con cinque minuti di anticipo e il viaggiatore, Cornelio, era già lì: "Eccoti. Due ore di cammino hai detto? Sembra divertente!"
Non capivo niente di quello che diceva. Divertente??? Divertente cosa? Dei prati? Tanti prati?
Pur pacato e gentile, mi fece capire che non voleva perdere tempo e mi disse di fargli strada.
Il primo tratto di strada non era niente di complicato; scalammo una parete di roccia in modo da evitare il passaggio lungo la curva, e poi proseguimmo sul lato esterno alla terra battuta, cioè più vicini al pendio: era una scorciatoia che avevo scoperto io un giorno, per caso.
Gli chiesi di raccontarmi di lui e della città: "Hai una fissazione per la città?

Ascoltami, Roberto, la città non è altro che un nucleo sociale, come ogni paese o villaggio. Si può differenziare giusto perché c'è puzza, o perché sono tutti collegati ad Internet, ma fidati, finisce tutto lì. Anzi!"
"Non è vero! In città ci sono un sacco di opportunità, di luoghi, di locali! E invece qua in montagna abbiamo giusto il Bar Stella Alpina! Tu, ad esempio, che sei cresciuto in città, sei riuscito a fare un sacco di cose nella tua vita. Fai arti marziali, no? Qui non ci sono palestre di arti marziali!"
"E allora? Dove vuoi arrivare?"
"Cosa?"
Ero io a non capire lui, o era il contrario?
"Tu stai cercando di decidere cos'è meglio tra il fuoco e l'acqua. Sai cos'è meglio tra il fuoco e l'acqua?"
"Beh, cosa c'entra questo? Le conosco anche io le storielle taoiste su Yin e Yang!"
"C'entra, ti dico! Perché, vedi: sono due tipologie diverse di luoghi in cui maturano due tipi diversi di persone. Ci credi se ti dico che in città c'è gente che muore dal desiderio di trasferirsi in un paesino come questo?"
"Devono essere dei deficienti."
"Io credo che loro penserebbero lo stesso di te."
"Senz'altro."
"Ma allora a dove vuoi arrivare, se lo sai benissimo?"
"Qual è il motivo che ti ha portato qui in montagna?"
"Non te lo posso dire. Tu portami alle Grotte Del Focolare".
"Eh, va beh…"
Dopo mezzora di cammino fummo fermati da una frana, che decidemmo di aggirare tornando leggermente indietro sui nostri passi e prendendo una strada alternativa attraverso un boschetto di abeti.
Cornelio, prima di addentrarsi nel boschetto (tutt'altro che fitto), volle fermarsi a contemplare il sole. "Bello il sole qui, eh?"
Pensai che mi stesse prendendo in giro, con la sua continua esaltazione dello scenario e della tappezzeria che facevano da sfondo a quella che era per me una gita di routine, anzi, neanche una gita: forse solo routine o forse un semplice mucchio di terra messo lì per riempire, su cui qualcuno ha deciso di spedirmi senza motivo apparente, o forse con una ragione troppo importante perché io possa capirla.
"Hai uno sguardo troppo annoiato quando cerchi la strada, Roberto. Sii felice! Guarda che bello quel ruscello!"

"Come no, già che ci sei facci anche una poesia sopra, visto che hai una rima pronta!"
Forse i paesaggi che io tanto detesto sono un vantaggio a favore della campagna, contro i palazzi rozzi, sporchi, e le strade asfaltate cosparse di spazzatura e scavate da fetidi tombini del mondo urbano.
Ma cosa c'è di male in una parete su cui è stata dipinta la scritta "Vinceremo il Derby"? Non ha forse un livello concettuale di artigianale, vissuto…Non ha forse un suo perché?
Si potrebbe ribattere trovando lo stesso valore in un trofeo di caccia appeso al muro, o in delle tende ricamate dalla stereotipica vecchietta che passa le giornate seduta con una coperta sulle ginocchia, a intrecciare gli aghi per l'estetica altrui.
Ma così finirei per dare ragione a Cornelio, e non voglio. Non è la stessa cosa. Non lo è assolutamente.
Trovammo finalmente uno sbocco da quel deprimente boschetto, per ritrovarci nell'ennesimo campo, questa volta discretamente fiorito.
C'erano parecchi trifogli, e me lo ricordo perché Cornelio, emozionato come un classicista alla vista del Discobolo, mi disse:
"Se non fosse che stiamo andando di fretta, mi fermerei a cercare dei quadrifogli! Non ne ho mai raccolto uno! E tu?"
"Neanche io. Ma ne avrò calpestati sì e no una dozzina."
Del resto sono solo simbolismi, roba da artisti.
Niente che abbia a che fare con me, insomma, da buon materialista che vede solo l'utilizzo pratico delle cose, un quadrifoglio potrebbe solo essere un buon regalo per Rachele, ma poi, a che pro?
Detesto questi vicoli ciechi, preferirei questionarmi sul primato nativo di uovo e gallina, anche se mi sembra di avere letto da qualche parte che qualche secchione greco (Aristotele o un altro pazzo) avesse trovato la soluzione, spiegando tutto con un discorso di "potenza" e "atto".
Ma tutto questo è inutile.
Sono tornato al vicolo cieco.
Una ventina di minuti dopo arriviamo ad una radura, l'ultimo spazio esteso da percorrere prima di arrivare alle Grotte. Non è un percorso molto raccomandabile, di solito ci sono dei serpenti. Rachele mi ha detto di averne visto uno, un giorno che era qui a spassarsela durante un divertentissimo pic-nic in famiglia, e anche Pier e Oscar se la tiravano di averne ucciso uno lungo più di due metri. Come se qualcuno li ascoltasse.
"Wow, questo posto è perfetto per un Kata." "Cosa???"

"Ma sì, dai, i Kata. Le forme. Nelle arti marziali: sono sequenze di movimenti pianificati, che simulano un combattimento con una o più persone. Voglio farne uno qui. Siediti su quella roccia e aspetta."
Lo feci, non tanto per dargli corda, ma piuttosto per vedere cosa sapeva fare.
"Oggi farò…uhm, Tai Chi. Anzi no, Karate. No, aspetta…..sono indeciso…..Roberto, suggeriscimi un'Arte Marziale."
"Uh? Tae Kwon Do?" (lo conoscevo solo di nome.....perché è una disciplina coreana, e io mi ero interessato alla corea da quando l'Italia ha perso la partita dei mondiali).
Cornelio iniziò. Diventò improvvisamente serio, e poi a gran voce disse delle parole che non riuscivo a interpretare. E questo mi turbava.
Non faceva il minimo rumore, eppure i suoi movimenti erano rapidi e secchi. Con precisione e sicurezza inconfutabili, si girava armoniosamente da un lato all'altro scagliando calci all'altezza della testa, e sopra ancora. Senza mai perdere l'equilibrio.
Era fantastico. Un vero artista.
"Finito! Te l'avevo detto o no, che questo posto è fantastico? Ora mi sento molto meglio!"
"Forse per me non è così speciale, perché non so fare quelle cose."
"Senti, Roberto, sai chi sono i cavalieri Hwarang?"
"Chi?"
"Sono i cavalieri coreani risalenti al periodo della dinastia Silla. Non venivano educati solo nell'arte della guerra, ma anche nella letteratura, nella musica, e in tutte le altre arti per avere una sensibilità maggiore."
Insomma, erano l'antitesi del sottoscritto.
"Loro rispettavano cinque principi. Tra questi ce n'è uno che, in coreano, si dice: 'Sa Gun E Choong'. Ossia, 'Fedeltà alla propria patria'. Questo principio ha molteplici significati: è una sorta di devozione verso la propria comunità, o la propria famiglia.
Avresti molto da imparare da questo."
"Lo so."
Era vero.

Movimento III : "Un saluto a Caronte"

Finalmente le Grotte del Focolare. Esaminando il terreno, Cornelio riconobbe subito quella che stava cercando, allorché mi chiese di tornare indietro.
"No. Ti ho portato fino qui. Adesso voglio farti io una richiesta: portami con te. Voglio girare il mondo e imparare le arti marziali"

“Allora vieni dentro. Se avrai il coraggio di accettare quello che sta per accadere, verrai con me.”
Era la caverna più larga di tutte. Giunti ad un allargamento della galleria, dopo l’ennesima analisi del terreno, che era un misto di sabbia e terra secca, Cornelio decise di passare all’analisi delle pareti, e ne trova una di dubbio spessore. “Ci siamo”
Prende una leggera rincorsa e poi scaglia un violentissimo calcio frontale con la pianta del piede, sfondando quella che era poi una finta parete di roccia.
Dentro, dei barili alti poco più di un metro, colorati di un verde scuro, e raffiguranti un’icona ben nota a tutti quanti: tre triangoli neri uno verso l’altro, su sfondo giallo.
“Volevi la città? Ecco la città. È tutta qui.”
Delle sostanze così pericolose, nascoste in un luogo talmente insicuro da far venire i brividi al solo ipotizzare cosa sarebbe potuto succedere il giorno di una frana.
Cornelio era maledettamente serio.
“Lavoro per una società che cerca le sostanze tossiche depositate illegalmente. Vuoi sapere perché lo faccio, Roberto?
Sono stato esposto a questo tipo di sostanza un anno fa. Ho ancora pochi mesi di vita.”
E per la prima volta lo guardai e non lo vidi come il grande guerriero carismatico di prima, ma come un comune ragazzo di città, con un passato tremendo alle spalle, e un futuro inesistente.
Diamine, non avrà avuto neanche trent’anni.
È mezzogiorno.
Fuori da questa grotta, tutti gli abitanti del mio paese trascorrono le loro vite in tranquillità, ignari della mostruosità che si cela in questa grotta.
Ormai il sole è in cielo, e dall’alto della sua posizione, senza l’intralcio di una singola nuvola, inonda di luce e di vita i verdissimi prati, le colline ricoperte da bellissimi fiori, e i boschetti che si manifestano a chiazze lungo il dorso di queste montagne.
Chissà cosa sta facendo Rachele? Starà pensando a me?
E i miei genitori, saranno forse preoccupati?
Beati loro e la loro purezza.
Una voce interrompe il mio momento di contemplazione:
“Roberto! Andiamo?”
Voglio raccogliere un quadrifoglio.

Elisa Miniussi

Le montagne degli dei

Premessa

Da tempo avevo in mente di scrivere un racconto ambientato sull'Himalaia, e quando ho appreso della vicenda di Mallory e Irvine ho capito che quello sarebbe stato il mio soggetto.
Benché siano passati quasi 80 anni da allora, penso che quell'impresa mantenga ancora oggi la sua attualità e costituisca un magnifico esempio di eroismo e di dedizione a un ideale.
Non si sa come realmente siano andate le cose – infatti questo racconto si propone come il diario immaginario del giovane Irvine, benché date e luoghi siano frutto di un'accurata documentazione -; non si sa se i due alpinisti abbiano raggiunto il loro scopo, ma una cosa è certa: Mallory e Irvine sono morti inseguendo un sogno.
E io sono convinta che sono proprio quelli che muoiono per i loro sogni a rendere il mondo migliore.
Ho voluto immaginare che Mallory e Irvine siano giunti in vetta, senza intenzione di riaccendere il dibattito sulla questione (non me ne abbiano gli storici e gli esperti!).
In fondo, ho solo voluto sognare anch'io.

24 ottobre 1923
Novità in vista!(e che novità!)
Sebbene sia sempre stato ottimista, non avrei mai immaginato che un giorno mi sarebbe toccato un simile colpo di fortuna! Guarda avanti, sorridi alla vita e corri incontro al destino: il Comitato –ci crederesti?- mi ha offerto un posto!
So che ciò non mi attirerà le simpatie degli alpinisti più vecchi ed esperti che si son visti surclassare da un pivellino poco più che ventenne…eppure ce l'ho fatta;queste sono occasioni che ti capitano una volta sola nella vita, e figurati se me la lascio sfuggire!
Non mi importa di quel che ne pensano i miei genitori, i professori del College, i soliti benpensanti…è come se dentro di me avvertissi il prepotente richiamo dell'ignoto, come se sentissi una voce che mi dice: «È lì il tuo futuro! Va', che aspetti? Ti rendi conto? È l'Everest, ragazzo!».

29 febbraio 1924
Siamo salpati stamani da Liverpool, Hazard, Beetham, George Mallory ed io.
Inutile dire che Mallory ha colpito la mia attenzione fin dal principio: è un tipo singolare, profondamente affascinante, la cui grande esperienza in materia di alpinismo lo rende un mito agli occhi di tutti noi, un autentico "mostro sacro".

14 marzo 1924
George è una specie di asceta, uno che vive per scalare e che vi si dedica anima e corpo: s'è messo in testa che stavolta l'Everest sarà suo e la sua fredda determinazione a tratti m'inquieta, ma allo stesso tempo mi attrae irresistibilmente.
Bisogna ammettere che è un po' carente nelle faccende pratiche e non di rado distratto; eppure non posso non ammirare quella sua capacità di abbandonarsi ciecamente all'istinto, anche se immagino che gli atri siano di parere diverso…

21 marzo 1924
Siamo finalmente arrivati a Darjeelin!
Il fascino esotico del posto meriterebbe di essere esplorato più a fondo, ma il tempo stringe e nel giro di 4 giorni dovremo metterci in cammino –sigh!
Certo, da un lato sono impaziente di intraprendere la spedizione, ma dall'altro preferirei dedicare del tempo a un viaggio in India, questo paese straordinario…per ora mi tocca tenere in serbo questo progetto per il futuro…
Che tipo, George! Così riservato, così sprezzante di ogni mediocrità, incessantemente divorato dal bisogno di mettersi alla prova: l'ambizione gli arde dentro, e niente può ostacolarlo.
Dimenticavo: ho conosciuto gli altri membri della compagnia; qui sono il più giovane, e tutti hanno preso a chiamarmi "Sandy" per via dei miei capelli biondi.
Sarò addetto all'attrezzatura, farò insomma da tecnico della missione. Ho idea che mi attenda un compito arduo, ma ciò non fa che accrescere il mio entusiasmo per l'avventura –adoro le sfide!-.

25 marzo 1924
Oggi è un gran giorno: si parte per l'agognata meta!

Seguiremo il consueto percorso settentrionale, attraversando l'Himalaia a Serpo La e facendo tappa a Kampa Dzong e a Tingri. Che Dio ce la mandi buona!

3 aprile 1924
La spedizione procede, ma tra molte difficoltà.
Charlie Bruce mi preoccupa seriamente: le sue condizioni non promettono nulla di buono; inoltre Beetham ha avuto un attacco di dissenteria e George è stato colto da dolori all'addome, anche se poi fortunatamente si è rimesso.
Ma si capisce che un uomo come lui affronterebbe l'impresa anche in fin di vita: l'opinione pubblica lo ha definitivamente eletto a simbolo della sfida all'Everest, e lui ne ha fatto una questione personale. Oltre alla responsabilità verso l'Inghilterra, George è lacerato dai rimorsi di coscienza verso la famiglia che ha lasciato a casa.
Certo non dev'essere facile per lui; decisamente non vorrei trovarmi al posto suo.

7 aprile 1924
Oggi è il compleanno di Bruce! Il vecchio Charlie ha festeggiato i suoi 58 anni alla sua maniera, con una buona bottiglia di rhum. Che si stia rimettendo?

9 aprile 1924
Dopo l'ennesimo attacco di febbre, Charlie è stato costretto a desistere ed è stato rispedito in India.
Nel frattempo il suo incarico è passato a Norton, che ha affidato a Mallory il comando degli scalatori.
George è in fibrillazione: sembra quasi persuaso di dover affrontare non un'avventura ma una guerra, e il nuovo ruolo lo assorbe interamente.

11 aprile 1924
Il sole e il vento mi infiammano il viso; ho la pelle e il naso tutti scottati e le unghie spezzate. Certo questo clima non è propriamente il massimo, comunque non mi lamento e cerco di tirare avanti come posso.
Per tutto il pomeriggio ho cercato di far funzionare la fiamma ossidrica: un fallimento completo! Allora ho tentato di scaldare il saldatore con una stufa Primis, dopodiché mi è toccato riparare la branda di George, la macchina fotografica di Beetham e il treppiede della macchina fotografica di Noel;

infine ho saldato ermeticamente una latta di paraffina e –per chiudere in bellezza!- mi sono strappato i calzoni antivento.

P.S. ho il presentimento che questa dannata apparecchiatura per l'ossigeno ci darà ancora noie…

17 aprile 1924
Ormai abbiamo superato Kampa Dzong e Sherpa Dzong e ci troviamo in prossimità di Tingri.
George ha messo a punto un piano geniale che Norton ha approvato su due piedi.
Ha in mente di "dare l'assalto" all'Everest costruendo una piramide di campi e rifornimenti su per la montagna, di modo che ogni base funga d'appoggio alla successiva e l'ultima faccia da trampolino per la conquista finale della vetta.
Al momento decisivo ci divideremo in due squadre che partiranno rispettivamente dal VI e dal VII campo, una con e l'altra senza ossigeno; e George ha voluto proprio me per compagno –Noel è chiaramente deluso-.
Sono terribilmente contento di fare con Mallory il primo tentativo, ma vorrei tanto che provassimo senza ossigeno.

28 aprile 1924
Raggiunta Rongbuk. Dovremmo compiere il primo tentativo il 17, stando ai calcoli di Norton.
Speriamo che in questo clima bizzoso il monsone non anticipi il suo arrivo cogliendoci di sorpresa.

3 maggio 1924
Gorge, Noel, Hazard ed io abbiamo abbandonato il campo II sul ghiacciaio Rongbuk Est per impiantare il campo III sotto il North Col.
Erano con noi anche 20 portatori e John Noel –per le riprese-.

4 maggio 1924
Tempo da lupi! Stamane si è avventata sulla montagna una bufera spaventosa che ha impedito alla II squadra di raggiungerci con i rifornimenti.
Al momento siamo bloccati nella tormenta; il ghiacciaio è spazzato incessantemente da venti gelidi e il termometro segna –40°C.
Tutto ciò che ci resta sono quattro coperte e una manciata di orzo crudo.
Ma nutro ancora fiducia in George e continuo a sperare nella salvezza.

6 maggio 1924
Grazie al cielo ieri è arrivato Geoffrey con i soccorsi!
Quando ci ha raggiunti, eravamo ormai tutti immobili, stremati dal freddo, dalla fame e dalla fatica.
Stamane Gorge si è alzato alle 6 e mezzo per ridiscendere al campo II.
La sua energia sembra inesauribile! Quando gli ho domandato timidamente se avesse bisogno d'aiuto –senza peraltro avere la minima voglia di scomodarmi dal mio sacco a pelo-, ha rifiutato cavallerescamente, lasciandomi dormire fino alle 9.
Comunque la morsa del gelo non accenna ad allentarsi e le mie speranze nella riuscita della missione cominciano a vacillare.

12 maggio 1924
Dopo l'ordine di ritirata impartito da Norton, rieccoci al campo base!
Ad essere sinceri, non versiamo in buone condizioni: gli sherpa sono in gran parte malati, feriti o in ogni caso troppo demoralizzati per rimettersi in marcia: due hanno dovuto essere addirittura sepolti qui vicino per non aver ricevuto in tempo le cure chirurgiche necessarie.
Questa terza spedizione sull'Everest pare nata sotto una cattiva stella.

15 maggio 1924
Visita dell'abate di Rongbuk al campo.
Nonostante la sua benedizione (impartita secondo il rito buddista) il tempo non dà segni di miglioramento e George si fa di giorno in giorno più teso e nervoso.

20 maggio 1924
Se Dio vuole possiamo finalmente rimetterci all'opera!
A quanto pare la benedizione del lama è servita a qualcosa: abbiamo ripreso a rifornire i ampi e contiamo di compiere un nuovo tentativo per il 29.
Intanto Norton, Gorge e Noel si stanno dando da fare per tracciare un percorso diverso da quello di due anni fa e –si spera- con maggior successo.

21 maggio 1924
Ci mancava solo questa! A quanto pare, Hazard ne ha combinata una grossa, abbandonando il campo con 8 dei suoi 12 sherpa nel bel mezzo di una

tormenta, e proprio mentre Geoffrey e Noel erano in cammino diretti al campo IV!
Come puoi facilmente immaginare, Norton è montato su tutte e furie: come si fa a lasciare sul North Col 4 portatori bloccati dalla neve e per di più a corto di viveri?
Nel frattempo sto cercando –non so con quanto successo- di curare i miei malesseri con oppio e piombo. Ti farò sapere.

24 maggio 1924
Fortunatamente alle 7 e mezzo di stamattina il gruppo è rientrato sano e salvo (anche se per poco) al campo. Erano tutti comprensibilmente sconvolti, ma…tutto è bene quel che finisce bene.

25 maggio 1924
Delusione totale. Umore nero. Seconda ritirata da Rongbuk nel giro di due settimane.

26 maggio 1924
Contrordine, ragazzi: ci aspetta l'ultimo tentativo!
Si è stabilito di spedire nuovamente sei di noi (quelli più in forze) sul North Col, e precisamente: Geoffrey e George per primi, quindi Norton e Somervell, infine Noel ed io, che resteremo al campo assieme a John, mentre Hazard, come c'era da aspettarsi, sarà relegato al campo III.
Noto con preoccupazione che George non ha affatto una bella cera: appare visibilmente logorato, è ridotto a un fascio di nervi e ormai tiene duro per pura ostinazione.

30 maggio 1924
Tutto pronto per la nuova ascensione!

31 maggio 1924
George e Geoffrey hanno salito la sella e trascorreranno la notte al campo IV. Tutto procede secondo copione.

1 giugno 1924
I nostri hanno portato a termine con successo la scalata della cresta e, nonostante la defezione di metà degli sherpa lungo il percorso, hanno impiantato il V campo a oltre 7700 m di quota.

Penso anche a Norton e Somervell, che a quest'ora dovrebbero aver raggiunto il North Col.

2 giugno 1924
Buone notizie da Norton e Somervell: hanno scalato la cresta nord fino al campo V, attenendosi alla tabella di marcia.
Certo c'è voluto fegato per portare a termine l'escursione: tirava un vento fortissimo, l'aria gelida li investiva a raffiche ostacolando i loro movimenti e penetrando sotto i vestiti (in effetti, il nostro equipaggiamento lascia un po' a desiderare da questo punto di vista…)…mi vengono i brividi soltanto a pensarci.

3 giugno 1924
Ho passato una notte terribile, era come se qualcuno mi strofinasse il volto con la carta vetrata; al minimo contatto si staccavano brandelli di pelle secca e bruciata, facendomi quasi urlare dal male.
Bel tempo e poco vento .
Somervell avrebbe voluto tentare la grande impresa, ma le sue condizioni lo hanno obbligato a fermarsi al V campo. Anche per stavolta, pazienza.

4 giugno 1924
Mai un attimo di pace!
Sono appena rientrati al campo Norton e Somervell, non ti dico in che condizioni.
Sono partiti stamattina alle 6:40 per raggiungere la vetta; dopo un po' Somervell è stato costretto a fermarsi dalla sua infiammazione alla gola; Norton ha proseguito per un tratto, ma alla fine entrambi hanno dovuto battere in ritirata.
Somervell per poco non ci ha lasciato le penne, mentre Norton è ora in preda a terribili dolori agli occhi. Se non fosse stato per George e Noel, che hanno udito le loro grida nelle tenebre, dubito che ce l'avrebbero fatta.

5 giugno 1924
È la nostra ultima chance, stavolta ci sono di mezzo anch'io e andrò fino in fondo.
George ha progettato un estremo tentativo di conseguire lo scopo della missione, e ha scelto me come compagno. Forse perché gli ricordo lui da

giovane. O forse perché sa che lo lascerò libero di tentare il tutto per tutto pur di coronare il suo sogno.
Io lo capisco. Mi rendo conto che le nostre probabilità di sopravvivenza sono pari a zero.
Ma qualcosa mi dice che noi vogliamo arrivare in cima e ci arriveremo.
Oltre ogni limite. Superando noi stessi. Sfidando la morte.
Diventando immortali,come roccia nella roccia, parte della montagna stessa.
Perché Mallory è Mallory.
Quelle montagne hanno un'anima: i tibetani credono che siano il rifugio delle antiche divinità.
Il Chomolungma, la "dea madre della terra", è lì che ci aspetta.
Ogni dio esige i suoi tributi di sangue.
Avremo la morte che vorremo, la morte più bella.
In fondo, è stata dura per tutti in questi mesi: 48 gradi al sole, aria gelida, il riverbero della neve…
la mia faccia è sfigurata!
Le doppie bombole d'ossigeno per la partenza di domattina sono pronte.

6 giugno 1924
Dopo un'eccellente colazione a base di sardine fritte, George ed io –zaino e bombole in spalla- ci siamo messi in marcia, immersi nella calma surreale dell'aurora, e siamo arrivati al campo V nel primo pomeriggio.
Qui non c'è vento, sembra che ci diano buone speranze.

7 giugno 1924
Raggiunto il campo V (quota 8168 m).
Scomodità a parte (ce ne stiamo rannicchiati in una tenda a due posti a ridosso della parete nord), ci restano abbondanti scorte di viveri e ossigeno – circa 90 atmosfere a testa per due giorni-.
Purtroppo stamani il nostro fornello Unna, dopo mesi di onorato servizio, è rotolato giù dal dirupo; per di più siamo senza bussola perché George l'ha dimenticata al IV campo.
Ad ogni modo, per una volta tanto, la fortuna sembra dalla nostra: il tempo promette bene, il cielo è terso, il vento si è placato e le temperature sono meno rigide del solito.

DOMANI È IL GRANDE GIORNO.

8 giugno 1924
5:30 del mattino: svegliati alle 4; tra poco ci metteremo in cammino.

Cielo ancora limpido, vento leggero, solo una tenue foschia e qualche spruzzata di neve.
12:30: superato il primo gradino, secondo gradino in vista (non so come ma ce la faremo); esaurita la prima bombola circa due ore fa.

Purtroppo abbiamo lasciato al campo la torcia, la lanterna e i razzi di segnalazione.

Dannazione, questa non ci voleva!
19 (crepuscolo): Dio mio, è incredibile: siamo in vetta! Abbiamo giocato a scacchi con la morte, e abbiamo vinto! Avanti morte, vieni a prenderci se vuoi, tanto ormai sai che dovrai accontentarti dei nostri corpi, perché i nostri spiriti volano già più in alto delle aquile. Da quassù dominiamo il mondo, e non ci importa più niente né di mangiare né di bere né di dormire. Abbiamo terminato l'ossigeno 5 ore fa, ma ormai sia quel che sia: tanto non esiste nulla al mondo che valga questa sensazione!

9 giugno 1924
George se n'è andato stanotte, ruzzolando giù da un dirupo mentre stavamo scendendo.
L'esile corda che ci teneva uniti si è spezzata. Non l'ho più rivisto.
Quest'alba che sorge vedrà morire anche me.
I posteri non sapranno mai che ce l'abbiamo fatta.
Ma i nostri spiriti aleggeranno per sempre tra questi monti: più leggeri dell'aria, più puri dell'acqua, più ardenti del fuoco.

Andrew Comyn Irvine

Carla Virzì

La teoria della felicità di Mara

La casa era rimasta chiusa dalla morte del nonno, dieci anni prima. Nessuno si era meravigliato di questo. Mara e suo nonno erano stati sempre vicini, spiritualmente e fisicamente. Avevano vissuto insieme in quella casa per otto anni, poi lui era morto e la ragazza non era più riuscita a reggere il peso dei ricordi. Non le davano conforto, tutt'altro. Quella di trasferirsi in montagna dal nonno era stata una scelta estrema, o così la vedevano i genitori di Mara. Lei no. Per lei era stata la cosa più scontata che si potesse fare. Mara si sentiva attratta dalla montagna, dai suoi odori, dal modo in cui le luci si infrangevano sui rami dei suoi alberi, da quella temperatura frizzante che raggelava le ossa, dall'umidità mattutina, dal rumore delle foglie di castagno e delle ghiande sotto i piedi, persino dal frusciare delle vipere tra i massi e l'erba. Tutto contribuiva alla serenità di una ragazza che sentiva che solo in quei luoghi e solo con il nonno avrebbe potuto esprimere se stessa integralmente e senza finzioni. La città non era fatta per lei. La vita mondana non era fatta per lei. Il massimo che aveva sempre desiderato avere era un libro tra le mani, stesa sul suo plaid bordeaux, all'ombra dell'albero di ciliegio. In passato un'infinità di volte da quella postazione le era bastato alzare il capo per scorgere il nonno che zappava la terra o strappava le erbacce o assaggiava una mora, qualche metro più in là. Così aveva trascorso otto anni della sua vita, da dopo il diploma, a 17 anni, fino ai 25 anni, quando l'anziano parente l'aveva lasciata.

Adesso Mara era una donna, aveva 35 anni e aspettava una bambina. L'avrebbe chiamata Viola. Non aveva ancora fatto il test di gravidanza, ma lo sapeva ugualmente, lo sentiva, come sentiva di aspettare una femmina, come aveva sentito che il nonno era morto, una mattina di dieci anni prima. Si era appena svegliata ed era andata in cucina. La colazione era pronta. Il pentolino del latte sul fornello spento, la macchina del caffè già pronta, le fette di pane tostato sul piatto, la spremuta d'arancia versata nel bicchiere. Mancava solo il vecchio Antonino seduto sulla sedia a farle compagnia. Mara aveva telefonato ai genitori per avvertirli della morte del nonno. Non aveva detto loro che era solo un presentimento, non le avrebbero dato retta. Lei non aveva bisogno di accertarsi di nulla. La tavola apparecchiata e deserta era un messaggio abbastanza esauriente e poi ultimamente il nonno le aveva fatto discorsi

significativi. Le aveva parlato della forza dei ricordi, dei segreti della felicità, dell'inesauribilità degli affetti. Mara aveva fatto colazione senza piangere, in silenzio, con il cuore spezzato. Poi si era alzata, aveva lavato i piatti ed era andata nella stanza da letto del nonno, dove era sicura di trovarlo senza vita ma sereno. Aveva voluto salutarlo prima degli altri familiari. Gli aveva dato un bacio sulla fronte, un altro sulla guancia. Serenamente aveva vissuto e serenamente se ne era andato. Mara sapeva che quella assoluta simbiosi con la natura, quella pace dell'anima, quell'assenza di astio di alcun genere le erano stati trasmessi anche a lei ed erano la chiave della felicità di cui lui le aveva parlato. Suo nonno le aveva lasciato la casa in montagna e la gioia e la capacità di viverla. Ma non subito. Subito non ce l'avrebbe fatta. Così Mara aveva chiuso la porta d'ingresso, si era messa le chiavi in tasca ed era andata via prima che i genitori fossero arrivati. Per dieci anni quelle chiavi non avevano incontrato alcuna serratura. Erano rimaste inutilizzate e inutili, nel cestino delle chiavi, tra cento altri mazzi. Quella mattina invece il mazzo di chiavi della casa di montagna finì di nuovo nelle tasche di Mara. Successe perché lei non aveva dormito bene di notte e la mattina si era alzata sentendosi ancora peggio. Aveva le prime nausee. Il caffè e il latte la disgustarono. Sì, non poteva che essere incinta. Telefonò al lavoro e disse che non si sentiva bene. In realtà non sarebbe rimasta a casa a riposare. Il desiderio di tornare alla sua vecchia casa era troppo intenso. La trasportava, fisicamente, materialmente. Quel desiderio la condusse al cestino delle chiavi, le impose di afferrare il mazzo con il portachiavi di cuoio a forma di "A", dal nome di suo nonno, Antonino. Avvenne tutto in pochi minuti. Mara non ebbe il tempo di ragionarci su e di scegliere. Era come se una forza esterna a lei la guidasse quella mattina e la spingesse fuori casa, fino all'auto. Si aspettava persino di trovare il pilota automatico in macchina. Si lasciò andare a quella forza gioendo. Sapeva che era giusto tornare nella casa di montagna e soprattutto era quello che lei voleva. In venti minuti si ritrovò davanti il grande cancello marrone scorrevole. Scese dalla macchina ed entrò, lasciando l'auto posteggiata fuori. Varcò il cancello a piedi. Era il suo personale traguardo. Erano i primi giorni di settembre. L'erba era quasi completamente secca, reduce dell'afa estiva, ma qualche ciuffetto verde iniziava ad intravedersi. Gli alberi di pere e quelli di prugne erano sempre stati i più generosi con lei. Erano colmi di frutta, ma la maggior parte era già caduta a terra matura. Avrebbe dovuta raccoglierla prima che gli uccelli e le formiche ultimassero le loro scorte per l'inverno. Mara assaggiò una prugna . Aveva dimenticato la loro dolcezza e come in passato si era lasciata ingannare dall'aspetto

rinsecchito. Esteticamente i frutti dei suoi alberi non avrebbero preso un punto. Non avrebbe mai potuto portarli a dei concorsi, né vendere alcunché, ma erano dolci da sembrare di zucchero. Solo gli uccelli e le formiche condividevano con lei questa esperienza di gusto. Da brava degustatrice proseguì il suo percorso fino agli alberi di pere. Fu la stessa emozione, l'identico ritorno al passato tramite la rievocazione di un sapore. Mentre masticava con gli occhi chiusi, cercando di non perdere una sola immagine della sua adolescenza, nella memoria le comparve il nonno che piantava un albero.
-Maruccia, vieni a vedere- le aveva gridato. Lei era in casa che studiava, ma quando il nonno la chiamava lasciava tutto, per la curiosità delle continue scoperte. L'Etna sorprendeva ogni istante, con i suoi colori, i suoi frutti, il calore del suo suolo, riscaldato dalla lava incandescente. Chissà cosa voleva nonno Antonino adesso. Era corsa fuori lasciando la versione di latino a metà.
-Che c'è, nonno?- Gli aveva chiesto mentre si avvicinava a lui. Era abbassato, con le ginocchia piegate e si appoggiava alla zappa per stare in equilibrio. Aveva davanti a sé un minuscolo alberello. Mara si era sentita delusa. –Mi chiami per questo? Stavo studiando, nonno- lo aveva rimbrottato, ma lui non si era offeso.
-Ma tesoro, hai davanti a te un ciliegio. Questo diventerà il più grande e il più generoso ciliegio che tu potrai mai vedere. Quest'albero ci regalerà tutto se stesso e sarà un motivo di gioia per noi. Non senti già nel palato il gusto delle ciliegie grosse e callose? Non senti il loro succo scenderti per la gola?-. Mentre parlava sorrideva, con la bocca e con gli occhi. La natura lo manteneva in questo stato costante di soddisfazione e gaiezza. Era bastato un ciliegio per rendergli la giornata indimenticabile. Ed era diventata indimenticabile anche per lei, evidentemente, perché a distanza di circa dodici anni le era tornato alla memoria quell'episodio. E pensare che sul momento le era sembrato tanto stupido! Il suo latino era stato interrotto da un minuscolo albero di ciliegio, ma adesso tutta l'importanza di quel fatto le appariva incontenibile e abbagliante. Era sovrastata da quell'episodio apparentemente banale. Nemmeno il giorno della sua laurea era così chiaro e così carico di significati nella sua mente.
Mara aprì gli occhi e corse verso il punto in cui il nonno aveva piantato il ciliegio. Non riusciva a vederlo, forse era appassito e morto? Forse non era il punto esatto quello in cui stava cercando? No, ecco l'errore: i suoi occhi cercavano un albero ad altezza d'uomo. Pensava dovesse essere alto quanto lei dopo dodici anni. Non poteva pensare che fosse quel gigante di circa tre metri

che le proiettava una vastissima ombra addosso. Il tronco aveva un diametro enorme. Andò ad accarezzarlo come si fa con un animale. Le piaceva la sensazione del legno liscio sotto le mani. Il tronco di ciliegio le era sempre piaciuto, come le ciliegie erano sempre state il suo frutto preferito.
Il nonno lo sapeva. Mara poggiò la schiena al tronco dell'albero e si lasciò scivolare giù. Lasciò scivolare anche la sua mente, indietro, di nuovo al cinque settembre di dieci anni prima, il giorno della morte del nonno. Lo aveva salutato per l'ultima volta, lo aveva baciato senza piangere. Aveva un volto troppo sereno, un'espressione troppo rilassata per suscitarle il pianto. Più lo aveva guardato, più il peso che le stava schiacciando il cuore si era alleggerito. Il dolore per la perdita del vecchio Antonino aveva lasciato progressivamente spazio ad un'emozione diversa, quasi di gioia. Lui sarebbe stato sempre là, fra quelle pareti, in mezzo alle erbacce, all'ombra dei pini, tra i rami dei ciliegi, tra le zolle di terra rimosse dalla zappa. Lo avrebbe ritrovato quando voleva. Non c'era stato nulla di tragico in quella partenza. Mara aveva assistito al modo in cui la natura cambia forma restando sempre se stessa. Si era sentita rincuorata e in quello stato di quiete aveva lasciato la casa del nonno, momentaneamente, prendendosi una pausa che sarebbe durata dieci anni.
Adesso, dopo tanti anni, il ciliegio che aveva piantato suo nonno era diventato enorme. Chissà come sarebbe stato splendido in primavera, fiorito e chissà come sarebbero state dolci e succose le sue ciliegie! Mara deglutì come se le stesse già assaporando, come suo nonno le aveva consigliato di fare, con l'immaginazione. Ma le fantasie sprigionate sotto il ciliegio si arrestarono improvvisamente a causa di un'acuta sensazione di caldo. Era strano. Il cielo era nuvoloso e l'aria fresca, eppure Mara iniziava a sentire caldo. Con i palmi delle mani tastò il terreno per verificare se la sua impressione fosse corretta. Era corretta. Il calore proveniva dal terreno. L'incessante attività dell'Etna aveva smosso il mare di lava all'interno del vulcano. Mara alzò gli occhi verso la bocca centrale del vulcano e in quell'istante vide l'esplosione di gas e lapilli. Il boato assordante coprì la sua risata, rendendo silenzioso il suo entusiasmo. Era sempre stata eccitata dagli spettacoli della natura. La divertivano, soprattutto quelli travolgenti di cui l'Etna sapeva rendersi protagonista. Il fiume di lava iniziò a scorrere lento verso la valle del bove. Era una fortuna che quella valle potesse contenere le colate laviche. Finché non si fossero aperte altre bocche lungo le pareti della montagna non ci sarebbe stato vero pericolo per la popolazione. Mara non aveva paura dell'Etna. Anche le sue eruzioni erano una fonte gradevole di ricordi per lei.

-La nostra tipologia di lava è molto densa, non è fluida- le aveva detto suo nonno tante volte, per rassicurarla –Quindi non c'è da preoccuparsi, perché la lava cammina molto lentamente. Avremo sempre il tempo di andare via, di scappare, se necessario. Non è come la lava del Vesuvio, che ha sorpreso le persone nei loro letti o seduti a tavola a cenare. Quello sì che è un vulcano traditore, non l'Etna. L'Etna è nostra madre-. Sapeva dire le cose giuste. Sapeva ridimensionare le paure.
Il cielo sopra la testa di Mara divenne più scuro. Le nubi si infittirono rapidamente e una pioggia nera le scese addosso. Cercò di coprirsi la testa con le mani per evitare che la terra lavica le riempisse i capelli, ma non andò a ripararsi in casa o in macchina, non voleva. Lo spettacolo dell'eruzione era troppo maestoso per osservarlo da dietro un vetro. Tutti i sensi dovevano impegnarsi a viverlo e a goderne. Per un momento il cielo fu oscurato completamente. In quell'attimo Mara sentì il battito del cuore salirle in gola e le si formò il vuoto nello stomaco, come su un aereo in decollo. Poi il vento diradò le nubi nere e la luce filtrò nuovamente attraverso di esse. Poteva sembrare un fenomeno apocalittico. In tanti sarebbero fuggiti. Se Mara fosse stata superstiziosa avrebbe interpretato l'accaduto come un segno del destino che le intimava di tornare in città, di rinunciare ai suoi propositi. Nessuno avrebbe reputato saggia la sua scelta di vivere alle pendici del vulcano con la sua bambina. Il freddo invernale, le piogge di terra, la solitudine. Eppure c'era un altro modo di vedere le cose. C'era il modo che solo lei riusciva a intuire e che capovolgeva ogni altra prospettiva. Mara aveva appreso l'amore per la natura in tutte le sue manifestazioni. La sua mente era libera da visioni apocalittiche e catastrofi bibliche. Per lei in natura non esistevano simboli del male, a parte l'uomo. I fiumi di lava meritavano la stessa riconoscenza che si concedeva alla dolcezza delle prugne, alla nobiltà di un albero di ciliegio, all'azione rigenerante dell'aria fresca di montagna. La sua capacità di appassionarsi ad ogni particolare di quell'esistenza le permetteva di dare significati positivi agli eventi che la circondavano e che sembravano connettersi tutti in un unico disegno. A Mara piaceva credere nell'esistenza di questo disegno, anche se non aveva una precisa concezione su chi o cosa lo guidasse. Le bastava sapere che la natura andava protetta, assecondata, cullata, per trovare la felicità. Per lei nessun uomo avrebbe potuto dirsi appagato al di fuori dell'armonia a cui la natura proponeva di aderire. Sì, Mara sentiva che la natura le avesse proposto un patto di armonia. Lei non poteva fare altro che accettare quel patto e impegnarsi nel suo compimento.

A partire dalla convinzione che la sua vita fosse inscritta in un disegno e che in tale disegno la felicità fosse legata alla capacità di vivere in armonia con la natura, Mara leggeva tutti gli avvenimenti dei suoi 35 anni. Si soffermò a pensare ad alcune coincidenze, forse non coincidenze, di quella giornata: dopo dieci anni di lontananza dalla casa di montagna, il travolgente desiderio di ritornarvi le era affiorato nel giorno in cui per la prima volta aveva avvertito la certezza di essere incinta, pur non avendo fatto il test di gravidanza; quello stesso giorno era anche il decimo anniversario della morte del nonno; mentre rievocava il suo passato nella casa di montagna l'Etna era esplosa in un boato di esultanza. L'interpretazione di quei tre fatti concomitanti non poteva essere certa, ma per Mara era giusto che ognuno desse alla propria vita il significato che più gradiva. E lei gradiva credere cose rassicuranti: suo nonno le stava parlando attraverso la natura, mostrava la sua gioia attraverso l'eruzione vulcanica, trasmetteva il suo affetto attraverso la dolcezza dei frutti di quella terra, indicava la forza dei ricordi con l'imponenza del ciliegio; soprattutto suo nonno le stava rivelando il segreto della nascita e della morte, il circolo della vita, l'incessante trasformazione della natura da un'espressione all'altra. Il vecchio Antonino le stava dicendo che per ogni vita che andava via un'altra si costituiva, identica nella sostanza e diversa nella forma. Poteva essere che suo nonno stava rinascendo in un'altra vita? E se Antonino adesso fosse solo amore, puro, nudo, senza forma? Se questo amore stesse per riproporsi nel mondo reale con una nuova sembianza? E se questa sembianza fosse sua figlia Viola? Potevano essere ipotesi assurde, ma potevano anche non esserlo. Nessuno avrebbe potuto negarle un simile conforto. Probabilmente Antonino, chiunque fosse o qualsiasi cosa fosse, le era rimasto sempre accanto e aveva atteso che la nipote fosse pronta ad accogliere un altro genere d'amore, più forte e coinvolgente. Aveva atteso che fosse in pace con la natura e con la vita, per riproporsi a lei in modo nuovo e inatteso. Mara si convinse di tutto questo. Era la sua teoria sulla felicità. Le spettava credere ciò che voleva. Forse si sbagliava, forse non c'era nessun disegno a reggere la sua vita, forse l'esistenza era retta dal caos e forse non c'erano segni attraverso cui la natura parlava. Forse. Ma chi può dirlo?
Viola sarebbe nata a Giugno, un bellissimo mese per nascere, il mese delle ciliegie.

Andrea Nicoli

La Prima Pietra

Dolomiti Friulane, anni '30.
Il sole era appena sorto, in un cielo limpido e sereno come mai prima, e il gallo in cortile già cantava, mentre una deliziosa ma gelida arietta spazzava a folate l'odore della notte appena terminata, creando una miscela di polveri e peli d'animali che si fermavano a grumi davanti ai porticati delle case. Sulla soglia di una di queste era fermo un giovanotto di neanche vent'anni, alto e slanciato, gambe forti e mani possenti nonostante la precoce età, uno sguardo sveglio e attento,su un volto ancora da bambino; lasciandosi cadere dal gradino mise il primo piede sulla ghiaia dura del cortile, spostando quasi con fatica dei pesanti e scomodi scarponi da lavoro, e si diresse verso l'abbeveratoio dove bevve un sorso direttamente dal rubinetto. Guardando in alto, sorpreso, vide che la luna, ancora piena, occupava una fetta di cielo, illuminata dai primi marginali e deboli raggi solari di inizio estate, che in un surreale scenario di luci e ombre davano alle cime più a nord un aspetto irriconoscibile, diverso, quasi non fossero sempre le stesse, come se qualcuno le avesse scolpite e rimodellate secondo altre forme. Avrebbe voluto rimanere lì a contemplare quell'angolo di mondo senza tempo, ma una voce impaziente lo richiamò da quel momento di assuefazione: il padre lo stava chiamando, era ora di andare. Zaino in spalla si accodò alla numerosa fila di zii e cugini più grandi, capeggiata dal padre e dai suoi due fratelli più vecchi. Con ancora il pensiero allo scorcio pittoresco di poco prima, seguiva il passo lento e pesante del gruppo, quasi senza accorgersi di quello che stava facendo, ma dopo poco le vie del paese e la vista delle altre piccole case lo portarono di nuovo alla realtà: c'era da costruire una Casera, in alto, ed erano già in ritardo; il padre borbottava dall'inizio della fila, rimproverandolo del ritardo, che gli altri del paese erano già partiti da un pezzo, e c'era da lavorare sodo, se si voleva finire presto, ma lui stava zitto e continuava a camminare, mentre ancora assopito si rendeva conto effettivamente della situazione. Era la prima volta che partecipava alla costruzione di una casera, ed era visibilmente eccitato; un giorno avrebbe potuto raccontare ai suoi figli, nipoti e pronipoti che anche lui c'era quando l'avevano costruita, che era grazie a lui che le mucche potevano pascolare così in alto e che se ci si poteva riparare era anche perché lui c'era stato, mentre la costruivano. Abbandonato a questi pensieri, si accorse che

stava per uscire dal paese, e mentre i vecchi là davanti discutevano, parlando della guerra appena passata, e di quella che stava sicuramente per arrivare, immaginava scene e segni di ciò di cui stavano parlando i suoi, e che inconsciamente ascoltava, fantasticando su com'era, e come sarebbe stato, senza peraltro capire, poiché non aveva visto, ma pur sapendo che avrebbe visto, e capito, poi. La guerra, quella vera, non colpì direttamente quel disperso paesino, abbarbicato fra i monti, poiché non c'era motivo per cui qualcosa così grande potesse interessarsi ad un contesto così piccolo, fortunatamente; la Grande Guerra non aveva lasciato segni materiali nel paese, a parte forse qualche isolato episodio, e una triste ma corta lista di caduti, e questo da un lato era una fortuna. Ma la Grande Guerra aveva macchiato indelebilmente l'animo dei residenti, sui cui volti, sulle cui espressioni si potevano scorgere evidenti segni di sofferenza, sebbene, effettivamente, la guerra vera lì non ci sia mai stata. Ma, al di là della guerra combattuta con le armi, c'era un'altra battaglia che si era dovuto, ancora si doveva e chissà, forse si sarebbe dovuto ancora combattere: la guerra per la sopravvivenza, dove non ci sono cannoni e bombe, prigionieri e combattenti, ma la miseria, il duro lavoro, la fame e la sete, il tutto in luoghi difficili da abitare, da lavorare, un mondo a parte, duro come la roccia, crudele più di qualsiasi nemico. In quel tempo forse già si sentiva meno, con le nuove strade, i soldi del dopoguerra e le incalzanti innovazioni che arrivavano dalle seppur lontane grandi città, ma ancora si assaporava, nella comunità, un aspro gusto di sofferenza, e quella spedizione a cui lui era in coda sembrava quasi essere una marcia contro tutto questo, quasi non si volesse approfittare di ciò che il mondo stava regalando, come se si volesse fermarsi o tornare indietro nel tempo. Ancora confuso, si accorse che stava perdendo il passo della compagnia, così, gambe in spalla, la strada che restringendosi ed elevandosi diventava sentiero, afferrò gli spallacci del pesantissimo zaino con i pollici e senza proferire parola si affrettò ad accodarsi, mentre il bosco di faggi ed abeti sembrava quasi inghiottirlo...

Dolomiti friulane, inizio del nuovo secolo.
Il pavimento in legno era riscaldato e illuminato già da un bel po' di tempo dalla luce solare che, filtrando tra le fessure fra le persiane, creava all'interno della stanza un teatro quasi caleidoscopico; i segni di una recente ristrutturazione sui muri si contrapponevano alla mobilia vecchia restaurata, quasi a voler spolverare indefiniti ricordi ma allo stesso tempo conservarne il fascino come tali. Fra i due comodini, un letto su cui giaceva inerme il corpo,

quasi esanime, di un ragazzo di diciott'anni, che senza dubbio non dava ascolto ai prolungati e potenti battiti che la madre per svegliarlo dava sulla porta, scuotendola in modo tale quasi da scardinarla. A quei battiti poco dopo si aggiunsero anche delle possenti urla maschili, un misto fra rabbia e delusione, con parole anche pesanti, ma nemmeno queste ottennero responso dall'altra parte, almeno non subito. Dopo qualche minuto dei passi pesanti si diressero verso la porta: due giri di chiave, l'apertura della maniglia e il ritorno sulle proprie orme diedero ai due genitori la prova dell'effettivo risveglio del pigro figlio, che da parte propria cercava inutili giustificazioni, guardando i due con degli occhi che le fessure fra le persiane erano più aperte. Mentre si vestiva, la madre gli ricordava gli impegni della mattinata, inneggiando al ritardo della sera prima con aria di rimprovero; il padre,con un cenno, la fece zittire: inutile perdere altro tempo, con la giornata così buona non si poteva indugiare oltre, e, sollecitando il figlio, prese la donna per la mano ed insieme uscirono dalla stanza. Sbuffando il ragazzo diede un'occhiata dalla finestra guardando quasi con disgusto il paese di montagna dove da qualche anno veniva in vacanza nella casa di famiglia,e dove ogni anno era costretto dal pretenzioso padre a delle interminabili e faticose escursioni su dei sentieri difficilissimi; per fortuna,questa volta,era riuscito ad ottenere una mediazione con il genitore, convincendolo a cambiare itinerario e scegliendone uno, naturalmente, meno arduo. Lui di queste sfacchinate non ne voleva sapere: la vacanza era fatta per riposarsi, ed era quello che lui voleva fare, per distrarsi dalla routine della città di pianura dove viveva, e dove faticava già, perché aggiungere altro stress ed altre inutili fatiche? Non capiva proprio come i suoi avi avessero potuto vivere in quegli assurdi posti privi di vita, e si riteneva fortunato ad essere nato dopo che i genitori, per lavoro, emigrassero.Queste ed altre supposizioni erano causa dei frequenti litigi in famiglia, ove i suoi, gente nata ed affezionata alla montagna, cercavano di inculcare al figlio le stesse loro passioni, le origini del suo sangue, ma lui non ne voleva sapere, né aveva mai voluto ascoltare racconti ed aneddoti di nonni e prozii. Per lui la vita era la città, la montagna la definiva scioccamente "solo un posto di villeggiatura".
Assorto in quei pensieri, ammirava il silenzio delle strade di paese, mentre da sotto il padre già fischiettava nervosamente; non si poteva certo partire tardi, il caldo sole di giugno li avrebbe cotti. Fortunatamente quest'anno era equipaggiato per affrontare lo sforzo fisico; finì di preparare di fretta il suo zaino ultramoderno in goretex e altro supermateriale iperresistente, prese il suo elettronicissimo GPS, comprensivo di altimetro, barometro, bussola ed

altri sofisticatissimi (ed inutilissimi, a detta di suo padre), strumenti, ed infilandosi i suoi costosi scarponcini ultraleggeri, raggiunse l'ormai spazientito genitore in cortile, che voltandogli le spalle iniziò a camminare ad un passo sostenuto. Infilati gli occhiali da sole, il giovane si guardò attorno, camminando in una stretta via deserta fra case chiuse e decadenti, con i segni di una mancata manutenzione, dando al paese un aspetto fantasmagorico, dovuto alla costante e, purtroppo, conveniente emigrazione; guardando questo, d'alta parte anche fascinoso, scenario, capiva chi era andato via da lì, ma non capiva chi vi era volutamente rimasto, sebbene le occasioni, e i pretesti per andarsene, fossero più numerosi di quelli per rimanere. Abbassando la testa, si accorse che l'usurato asfalto era ormai diventato ghiaia, e poco avanti la pendenza aumentava e il percorso s'inerpicava, addentrandosi nella rimboscata foresta, alzando un sipario su un nuovo spettacolo, con l'inizio di un nuovo atto della sua vita; il padre, voltandosi, lo guardò, quasi a dirgli che spettava a lui scegliere, o capire, di che tipo di spettacolo si trattasse...

Il cambiamento vegetale cominciava a farsi notare: comparivano i primi pini mughi mentre i faggi sembravano rinunciare ad andare più in alto, nessun rumore se non il vento fra i rami, nessuna presenza se non vegetale; la fame aveva spaventato quel poco di fauna rimasta, risparmiata o messasi in salvo dai cacciatori. Il sentiero diventava più stretto e con alti scaloni dovuti a grosse rocce, costringendo ad ampi passi ed ad una camminata scostante e faticosa, facendogli capire che se il sentiero era difficile, era perché era stato difficile lavorarci.Il peso dell'immenso zaino militare cominciava a farsi sentire, così, con il fiatone, decise di fermarsi, piegato in avanti quasi a non volersi rovesciare all'indietro; dal capo dell' inarrestabile gruppo là davanti giungevano parole di disprezzo miste a commiserativi tentativi di convinzione; la fatica vera doveva ancora arrivare, guai a dimenticarsi che c'era del lavoro da fare, non si è uomini se ci si stanca solo a camminare; le parole del vecchio padre, portate dal vento ed amplificate dall'eco del bosco, risuonavano come rimproveri divini alle orecchie del giovane, suggestionato dall'elevata posizione del padre, solo pochi metri davanti, ma anche pochi metri più in alto, a lui. Convinto, e sentendo che il livello di orgoglio non dava spazio ad inutili lamentele, nemmeno se fondate, affondò una dopo l'altra le grevi e rigide calzature, faticando, per poi faticare di più...

Mentre il vecchio, poco avanti, ammirava esterrefatto i vari ed infiniti prodigi naturali attorno a lui, il figlio avanzava a passi stanchi, con lo sguardo addormentato basso, guardandosi i piedi e le foglie morte che pavimentavano il sentiero; più di qualche volta, l'inesperto padre si fermava ad ascoltare, cercando di indovinare i rumori del bosco, quasi sempre sbagliandosi: dallo squittio di uno scoiattolo, al bramito di un cervo poco lontano, dall' insistente trapanare del picchio al silenzioso strisciare di qualche aspide, senza però notare le presenze fra la vegetazione che solo con un buon occhio abituato si potevano vedere, ma fortunatamente non sapendo questo, non poteva pentirsene. L'inebetito figlio, non accorgendosi di tali e improvvise fermate, non riusciva ad evitare delle seppur non violente collisioni con la schiena del genitore, scatenandone ovvi ed ulteriori litigi; meno male che la montagna era luogo di riposo, si diceva. Ma forse il riposo si trova effettivamente solo dopo la grande fatica, e quindi se ne assapora di più il benessere. A fatica e pigramente procedeva per il sentiero, non abituato (o forse solo senza volontà), ma incoraggiato con veemenza dall'ancor più stanca guida, cercando di autoconvincersi che sarebbe finita presto, senza pensare che dopo, bisognava tornare giù...

La stanchezza si faceva sentire pesantemente, accentuata dal calore solare,ma lui cercava di non darlo a vedere, sforzandosi di seguire il passo dei parenti;d'improvviso, da lontano, in silenzio, riuscì a percepire delle voci di uomini che non erano quelli del suo gruppo, così capì che oramai non doveva mancare molto: un' ultimo stop e poi via, e decise che da quel momento non si sarebbe più fermato. Dopo diversi minuti, le voci sempre più vicine, la spossante salita terminò con l'aprirsi davanti ai suoi occhi di una grande distesa erbosa pianeggiante, buona per il pascolo, e intuì che quello sarebbe stato il posto dove avrebbero lavorato; tutti gli uomini si riunirono per una discussione pre-lavorativa, mentre lui, nuovo, se ne stava in disparte, a guardarsi attorno, guardando attonito le cime che prima aveva visto dal cortile, e che ora erano più vicine. Un richiamo dal gruppo lo fece ridestare; quello che doveva essere una specie di "capo tribù" lo avvicinò, indicandogli prima un parallelepipedo roccioso poco distante da lui, e poi uno spiazzo precedentemente preparato più lontano. Sotto gli occhi di tutti, alzò impacciato il mattone e lo pose ove gli era stato indicato, capendo che aveva avuto l'onore, perché il più giovane, della posa della prima pietra della nuova Casera; ne seguì un timido scroscio di applausi, disperso dal vento, ed amplificato dall'eco...

Il sole era allo zenit, e il caldo quasi africano sembrava quasi smembrare il giovane che annaspava quasi a quattro zampe sotto i continui rimproveri del padre, che allo stesso tempo cercava di convincerlo che sarebbero presto arrivati alla meta, forse inconsapevole che sarebbero arrivati ancora più presto. Voltatosi, si accorse sorpreso che la salita era terminata, sfociando in un'estesa prateria di quota, poi scorse in lontananza una costruzione simile a una casa, ma con tutte le fattezze di quelle che una volta chiamavano casere; incuriosito, si avvicinò, non badando al figlio, che lo guardava dirigersi veloce verso quello che sembrava un bivacco, però a forma di casa. Arrivatovi anche lui, scoprì insieme al genitore che quella era una ristrutturazione di una Casera costruita più di cinquant'anni prima; disinteressato, e non capendo come al vecchio potesse interessare dopo quella sfacchinata, indietreggiò spaesato, quando con un tallone urtò contro qualcosa, cadendo pesantemente a terra. Adirato, guardò contro la cosa colpevole, assieme alla sua sbadataggine, della caduta: incredulo, fissò quello strano sasso che sembrava scolpito, quasi come a volerlo modellare, ma volse subito lo sguardo da altra parte, scocciato dalle risa del padre. Quel giovane non scoprì mai che a farlo cadere era stata la pietra che il nonno, molti anni prima, posò come prima, per la costruzione della Casera.

Flavio Bucci

La pecora bianca

Introduzione, quasi una profezia

Sulla Majella

Nelle bianche notti di luna piena, quando gli altipiani sommitali della Majella risucchiano le stelle una ad una e grappoli vaghi di nuvole erranti tentano un inutile amplesso sfidando le larghe doline e i lunghi dossoni, l'Altare dello Stincone, Grotta Canosa e il Bivacco Majorano sulla vetta di Monte Amaro (2793 m) rinnovano la lotta mai sopita col vento.
La sfida di sempre.
Una lotta che l'usura del tempo e la miserabile vicenda delle stagioni non ha soggiogato né ammansito.
Il rosso bivacco che governa l'altura offre la sua forma di igloo all'insidia del vento che lo penetra furente in un abbraccio di morte.
Le rocce, ora aspre ora frantumate in minuti detriti sono sovrane di Monte Amaro, arcana impenetrabile creatura dai pensieri impervi assoluti.
La sua pelle di roccia sfinita dalla furia dei venti è lì da sempre ad annunciare nella luce ferita del tramonto lo smarrimento della sera e l'ombra della notte che precipita tra stridule cornacchie nella carsica Valle Cannella e in quella di escavazione glaciale di Femmina Morta.
Neppure di notte il vento s'addorme, neppure di notte il vento accorda una tenera ninnananna all'infelice creatura.
Il vento.
Il vento e, spesso, la pioggia.
Il vento, la pioggia e…la neve.

La neve in montagna è memoria, attesa, presentimento, ricordo, vaticinio, presagio, rimembranza.
La stella alpina sa farne a meno, la sua crescita è affidata al vento quando vi lascia, per caso, nello sfasciume detritico, un'effimera rugiada.
Un paesaggio lunare di inghiottitoi e grotte di candido calcare che al tramonto si tinge di rosa, come i versanti struggenti del Monte Acquaviva non lontano a contendere a Monte Amaro il primato dell'altezza.

La Valle di Femmina Morta è una carezza infinita antica quanto le grotte più antiche dove fossili animali e vegetali intanano nella buia vagina della roccia sfidando il tempo e le sue leggi crudeli.
Non conosce tempo la Valle Cannella dove uccelli dalle grandi ali accovano su picchi estremi di roccia dove depositano uova e paura.
E ancora Monte Amaro che non spaura all'insidia del tempo. Lui il tempo l'ha già sconfitto. L'ha già dimenticato. Se Monte Amaro lo si scopre a poco a poco come la luna quand'è nella morsa delle nubi, allora la sua bianca mammella tagliata dal vento non desterà sgomento.
La Majella è aspra, diffidente, implacabile, impietosa. La sua è una bellezza ringhiosa, latrante, astiosa e, insino, minacciosa.
Sovrana, imperiosa.
Cerca la sfida dell'uomo e sconfigge la sua arroganza.

La pecora bianca

Erano quasi cinquemila, senza un volto e senza un nome.
Un continente.
Ammassate nelle lunga valle di Femmina Morta che i ghiacciai avevano scavato milioni di anni addietro, a 2.500 m sulle giogaie sommitali della Majella, pascolavano senza ansia o patema.
Non si può dire che sentissero l'impegno della vita.
Sono gli uomini che hanno il problema di vivere: ciascun uomo è condannato a vivere, deve vivere per conto suo e nello stesso tempo vivere con l'altro.
Questa riflessione andava facendo Bastiani, solitario pastore errante post litteram dei monti d'Abruzzo sugli innocui ovini, la cui storia senza storia sembrava non turbarli minimamente.
E in ciascuno di quegli inoffensivi animali rivedeva volti remoti di persone sparite dalla terra e dalla memoria, dissolte nel nulla.
Era come se in ogni innocente pecora si fosse deposto il fardello della loro vita, la storia senza storia del loro essere stati.

Di fronte all'Altare dello Stincone, nella grotta Canosa, modellata dal calcare e dall'urlo del vento, invasa dalla luce della luna, mordeva pane indurito assieme al senso della propria incompletezza.
Era abituato a guardarsi dentro. Lo infastidiva vedersi fisso in un ritratto, non nella successione dell'esistenza. Sapeva che la successione è una continua trasformazione di cui è impossibile cogliere e fermare gli attimi.

Si insinuava in lui il dubbio del suo stesso esistere.

Voleva smettere di pensare.

Voleva forse raggiungere il paese dove, forse, esisteva un prossimo?
Lì l'aspettava, forse, a sua insaputa, Concetta che egli avrebbe sposato. Avrebbe avuto una famiglia, dei figli.
Morire scapolo, pensava, è come non esser mai vissuto.

Era questa la sua meta? La strada da percorrere?

Si chinava davanti a questa sua imprecisata aspirazione. Gli sembrava di aver sepolto anzitempo la sua gioventù, non potendo sfuggire a un destino da altri segnato.
Dalla bisaccia traeva di tanto in tanto un logoro foglio profumato di formaggio sul quale un suo amico istruito aveva lasciato i versi del proprio tormento:

Non so perché abbia sepolto così in fretta
la gioventù, paese poche volte frequentato
e presto abbandonato
ove il ricordo non corre a dissetarsi.

Allora, e non so perché, l'impaziente attesa dei giorni
era, già, polvere vorticante sotto il muro del dolore.

Allora, e non so perché, il cammino lento del tempo,
era, già, profumo lacero di morte.

Allora come sempre mi stupiva l'ambiguo mistero
della vita da amare
nel solco della stessa tempestosa domanda.

Allora come sempre non altro senso della vita
scoprivo, e mi rannicchiavo
in quell' inutile perché, senz'altro arredo
che la lusinga del mattino
fra oscure nubi che non squarciano il segreto.

La sofferenza del suo amico era la sua stessa sofferenza.
Si crogiolava, forse, nel leggere e rileggere la poesia dell'amico Sigismondo (questo era il suo nome!) e si rammaricava di non saper padroneggiare a sufficienza la lingua italiana per poter esprimere, come Sigismondo, la tempesta del suo interno.

Gli piaceva l'incipit che diabolicamente continuava a martellarlo: non so, non so, non so…
Si sentiva pietra tra le pietre nude della montagna, una pietra…con la domanda di senso.

Era questo l'inferno di Bastiani , l'inferno che abitava tutti i giorni della breve stagione estiva.

Poi, a settembre, scendeva con il gregge lungo i tratturi, attraverso il Molise, a svernare in pianura, in Puglia.
Gli inverni in montagna, si sa, sono lunghi e rigidi.
Quell'inverno fu particolarmente crudele. La neve, caduta abbondante, aveva seppellito la montagna e il paese.
Davanti alla sua casa, in una sola notte si era alzata oltre un metro impedendogli di uscire.
Bastiani , chiuso in casa dalla febbre e dalla polmonite (la malattia non gli aveva consentito di seguire il suo gregge in autunno nel Tavoliere di Foggia!), non poteva fare a meno di ammirare la neve in tutta la sua terribile bellezza.
Pensatore post litteram, Bastiani aveva anche la sensibilità di un poeta e ogni cosa gli sembrava infinitamente grande: il manto di neve che copriva le case, bianco e spesso così che ne ammorbidiva i contorni, le faceva assomigliare a nuvole.
Quella sera, sul tardi, quando la legna, faticosamente tagliata e con sapiente geometria accatastata dall'anziano genitore, nel grande camino di pietra, la ciminiera, s'era fatta brace, uno strano essere, forse un camoscio, forse un lupo affamato, si spinse sino alla sua casa che era l'ultima del paese e vi si aggirò tutta la notte.
Il lieve fruscio che quell'essere destava intorno alla casa sulle prime lo spaventò: Bastiani o pensava che fossero i ladri o dei vecchi briganti che dopo l'Unità d'Italia avevano infestato il Mezzogiorno e avevano percorso anche la

sua montagna. Non avevano avuto rispetto i briganti neppure della montagna madre, come gli abruzzesi chiamano affettuosamente la Majella. Anche oggi gli escursionisti possono leggere sulle lastre calcaree in località Scrima Cavallo i nomi di alcuni briganti che essi stessi avevano inciso sulla roccia a ricordo del loro passaggio.
Sembra che nessuno voglia passare invano nel mistero della vita e debba in ogni caso affidare un segno agli altri, a quelli che verranno.
Per un istante Bastiani aveva pensato che potesse essere l'eremita Luciano che abitava da anni lo speco di S. Spirito. Il frate se ne doveva essere allontanato per le proibitive condizioni del tempo.

Qualche volta Bastiani gli faceva visita per alleviare la solitudine di entrambi. E Luciano gli ripeteva dell'importanza di quel posto, una lunga roccia naturale nel bianco calcare, dove aveva soggiornato Celestino V, il papa del gran rifiuto. Bastiani ascoltava con attenzione il suo amico, ma non riusciva a comprendere come il silenzio e la preghiera, senza opere, potessero garantire a Luciano il paradiso. Maggiori meriti doveva avere lui che badava, solo, a quasi cinquemila pecore!
Eppure in tempi non lontani le numerose grotte della Majella avevano ospitato tanti uomini che avevano scelto di vivere appartati dal mondo, pur senza assumere ordini religiosi. Oggi le grotte sono un'attrattiva turistica non secondaria della montagna.

Bastiani fu alla fine rassicurato dalla sagoma di una pecora che gli si posò dinanzi. Era la pecora bianca che, con occhi umanamente indagatori, sembrava sempre ricercare chissà cosa.
Questa dimensione interiore dell'animale, davvero particolare per una pecora, si rispecchiava all'esterno nel candore della sua lana che era di un bianco accecante. Di qui il nome che la distingueva dalle compagne.
Sembrava che la pecora bianca non volesse accontentarsi di brucare, con la testa sempre bassa, le poche e profumate erbe dell'alta montagna (come erano belli quei ciuffi riuniti in soffici cuscinetti proprio come i muschi e i licheni, piante tipiche dell'ambiente geografico della tundra boreale e presenti in pieno Mediterraneo!), ma avesse ben altre aspirazioni di quelle del cibo e quegli occhi pieni di luce la portassero altrove, lontano, in alto.
Così un giorno, dopo aver rivolto un ultimo sguardo filiale al suo incolpevole custode, come per chiederne l'approvazione, si era allontanata dal gregge: neppure i fedeli cani Boby, Dick e Turkay, che tenevano molto alla

compattezza del gruppo, avevano cercato di ricondurla nel gregge; d'altronde nessuna delle sue compagne si era accorta della sua assenza e nessuna l'avrebbe imitata perché nessuna aveva intenzione di abbandonare il certo per l'incerto: la certezza del cibo era per loro la lenta morte quotidiana che chiudeva le porte all'avventura e al sogno.

Quanto diversa era la pecora bianca!

Sprezzante dei pericoli dell'ignoto, si era portata d'un balzo nella fitta mugheta che copre i costoloni di Feudo d'Ugni e del Martellese.
Il pino mugo, una specie endemica della Majella, vi cresce contorto e prostrato per difendersi dalle furie del vento che, sulle aperte mammelle sommatali della montagna, è nefastamente violento.
Lì, tra i pini mughi, si era persa allo sguardo di Bastiani che, tra il perplesso e il compiaciuto, l'aveva seguita, con il suo rudimentale binocolo, fin dove aveva potuto.

Ora la pecora bianca era tornata, improvvisamente, in una luce così intensa, luce pura essa stessa, che si confondeva con la luminosità della neve.

Non era riuscita a districarsi nella fitta mugheta.

Dario Vecchiato

La falsa salita

V'è una strana furia nel mondo.
È una sensazione d'impotenza irosa, d'incompletezza, di tensione malinconica destinata al dissolvimento, di sanguigno desiderio.
Evoca istanti nebulosi, febbri nervose, l'acredine del fumo, l'ardente fame del fuoco; è una tempesta mentale, ed io la sento, la conosco.
Per questo sono giunto fin quassù.Cerco nella memoria l'acqua che estingua le mie interne fiamme…cerco un ego che sia meno elettrico di questo.
È una mattinata inoltrata d'autunno.Era l'alba ch'ho infilato il sentiero ed ho perso, in men che non si dica, il senso del tempo. È quindi scomparsa pure la capacità d'orientarmi nello spazio, causa l'artifizio d'un dio montano delle nebbie, che m'ha oscurato il visus con le sue mobili muraglie di pulviscolo acquatico.Sono solo, non calcolo il tempo e m'abbandono nello spazio.
So dove sono.Non per nulla ha scelto questo sentiero e non altri;qui,se scorgo ad occhi chiusi fra i tronchi e sul ripido terreno nero,sono certo di trovare ancora i bossoli caldi dei proiettili da 12 millimetri, le tracce del sangue mieloso dei cervi, le impronte marcate di stivali, l'eco eterna degli spari, i miei 13 anni…
Imparai a conoscere queste alture portando in spalla la carabina di mio padre.
Ci si levava presto,nella piena alba sconosciuta delle domeniche del tardo inverno.Ci venivamo in auto fin qua e durante il tragitto il sonno e gli scarsi argomenti non ci facevano azzardar conversazione.Colazione spartana,un veloce adattamento al gelo aggressivo, una prima ora di marcia serrata ed infine ci si apparecchiava tesi, silenziosi, con le pupille turgide d'attenzione, i timpani pieni del suono inesistente degli arbusti, del respiro mostruoso della valle, si vagava ricercando nella piattezza delle impressioni segni, tracce, indizi della presenza d'una preda.Era tutto molto etereo, sognato, lieve, funebre, smussato d'ogni eccesso cruento o barbarico da risultare persino meditativo, anche nelle convulse rincorse d'un cervo in fuga, anche nelle sgozzature delle bestie in agonia. Mio padre ogni tanto parlava, ed erano solamente insegnamenti.
Io ho sempre taciuto.Le battute di caccia di quell'età son state istruzioni di silenzio alla cattedra d'una maestra ineccepibile:l'alta quota.

Passa il tempo e s'infiacchisce il passo.
Ad ogni sensibile inclinazione del sentiero, percepisco altre memorie:
ritrovo qualche tassello sparso della mia esistenza e, quasi per inerzia, lo sistemo affinché crei una struttura intelligibile.
Ed è a questa natura oscura e stante, a questa pietra e questo legno, alle popolazioni reali o sognate degli antri boschivi che ciascuna memoria riconduce.
La pace che cerco, alla fine, soggiunge per sfinimento.La stanchezza del percorso nebbioso è come una cascata d'acqua tiepida che s'infrange sul magma delle mie emozioni; lo spegne,ed è un bene, ma al contempo lo rende roccia, incandescente, immota, insensibile…Cos'è peggio, dunque?
Odo un crepitare di rami spezzati. Mi volto. Nulla. L'odo ancora. Son già voltato.
Nulla. Qualcosa mi schernisce.Continuo ad udire lo spezzarsi delle amputazioni secche degli alberi;un movimento ondivago,laggiù,che rivela un passaggio.
Oltre certi fusti,l'infittirsi della nebbia mi si oppone ed io, con suggestione infinita non esente da un certo timore, mi fermo e lascio che la mia capacità creativa sfondi l'argine del reale.Vedo marce di druidi, pattuglie disperse di cimbri, sconosciuti predatori, spettri esiliati dalla civiltà, ninfee, sabba di folletti danzanti…
Mi piaceva il fantasy. Ricordo che i primi romanzi li lessi a valle, in quell'albergo dove si passavano le tristissime vacanze d'agosto.
C'è uno spiazzo per picnic, incastonato fra una biscia d'asfalto pendente nella gola e l'innalzarsi del monte, poco prima del paese, dove iniziai la lettura dei capolavori tolkeniani. E sebbene l'arido aspetto di queste alture sia quanto di più estraneo al selvaggio intricarsi di selve e paludi descritto nei libri, non posso far a meno di associarvelo.Che banalità coatta!
Ora il sentiero fa una brusca svolta a destra. Eccola.Cinque minuti di cammino e sarò in alto,al panorama.Ma la nebbia non cala.Prevedo un tiro mancino.
Eccolo. Sono arrivato. È tutto come lo rimembro: c'è l'ovale di ghiaia, le panchine costruite con mezzi tronchi, la cartina tridimensionale fissata al parapetto.Manca solo una cosa:il panorama.
Una nebulosa grigia che si miscela in sé stessa, solo questo e nulla più.

La delusione reca seco il rancore.Ora sono deluso.Non per sentirmi più furia in corpo son giunto fin quassù.

Gli studi al liceo furono mediocri e non li rimpiango, né l'ambiente, né i compagni, né le materie, né i professori, no, un momento, un professore lo rimpiango, quello di filosofia.Avrei sempre fatto filosofia a scuola, se avessi potuto.
Schelling e la Naturphilosophie; una gran cosa davvero. Mi salta alla testa, grillo insonne che dà solletico, una stupenda affermazione del pensatore tedesco:
"La natura è intelligenza addormentata".
Dovevo venire proprio qui, oggi, con questa cappa d'umido sovrano e la luce vomitata dalla notte, per ricordarmi e constatare la bontà di questo detto.
"L'uomo è la natura che prende coscienza di sé".
"La natura è tensione verso l'uomo".
Effettivamente, la foresta m'attira. Voglio salire più in alto, avere un altro punto di vista. Voglio il punto di vista dell'aquila, che vede le cose nella loro complessità poiché si libra saettante ad altezze entusiasmanti e nello stesso tempo è in grado di focalizzare sul più infimo particolare, sviscerandone le profondità.
Visione d'insieme e visione del singolo; l'aquila è lo stemma della filosofia.
Lo faccio, dunque, ci vado.
Abbandono il sentiero. La foresta è man mano più fitta. I tronchi si cercano, tendono al contatto reciproco. La coltre di ramificazioni contorte impedisce il filtrare della luce sulla terra limacciosa, rendendo il tutto ancor più scuro e tetro di quanto non lo fosse già sul sentiero. Nessuna traccia d'animali, neppure volatili.
Seguo linee istintive, percorsi scelti sul momento. Sono cieco e mi guida l'intuizione.
Strano spettacolo, le cortecce; al tatto ricordano la ferita ruvidezza della pelle di mio nonno, operaio edile per cinquant'anni. Le sue carezze erano smerigliature.
Così umane paiono queste scorze e le loro resine, sangue d'arteria.
Ogni tanto indugio in dettagli minimi, elementi del labirinto che, s'avessi anche solo uno sputacchio d'ispirazione poetica, potrei sublimare in poesie degne di Poe;qua v'è molto di suo, nelle ombre, nella perdita delle coordinate, nella minaccia incalzante nascosta negli scorci oscurati di foresta, nelle depressioni marcite del terreno, nelle immagini turbolente che, per consequenzialità direi meccanica, si costruiscono nel mio pensiero. I suoi racconti m'hanno accompagnato all'università, sostenevano- indirettamente e più di quanto pensassi- l'evolversi senza sorpresa ed interesse del mio corso di

studi. La sera, nella camera condivisa con estranei antipatici, leggevo del signor Valdemar, dell'ossessione di Lenore e di Gordon Pym e precludevo al sonno il dominio sulle mie membra.Il brivido era elettricità alterna in un quadro altrimenti desolante.Sentivo un freddo lieve nella sostanza, etereo eppur feroce. È lo stesso freddo che m'insegue qui,ora.
Celata in precedenza, la pazienza adesso alza la voce. Sono costretto ad avanzare su inclinazioni sempre più ripide e viscide e la foresta, invece di farsi rada, invade il versante fin dove il mio sguardo occluso può giungere.
Sosto svariate volte. Ho finito l'acqua. Il gelo mi penetra le vesti al pari di una freccia scagliata che trapassa una cotta di maglia; la cotta non protegge ed anzi aggrava il danno, così il loden è inefficace ed inoltre fa sudar la schiena.
Più m'affatico e più germoglia la furia.
Ma devo esser vicino, ormai.
D'improvviso, un suono di zoccoli…
Dietro le mie spalle, un cervo. No, non maestoso, non fiero, non sovrano della montagna… vedo un vecchio eremita smagrito ed indolenzito, nei suoi occhi infiniti c'è la lattiginosa luce d'un senilità piena di storie, nella sua pelle le ferite di taglio antico, le sue gambe esprimono fragilità, vedo un padre del deserto, uno sciamano del malaugurio, vedo il gimnosofista aggregato all'armata d'Alessandro Magno che scelse d'ardersi vivo quando percepì in sé un principio di morte, così come lo narrò lo scettico Pirrone d'Elide.
C'osservammo, vicinissimi, per molte vite(secondi, presumo, ma l'esatta realtà è troppo poco importante per esser narrata dura e cruda).
Poi egli si volta e corre via.Che posso fare?Ovviamente lo seguo.
Fu un'impresa…Saltavo da tronco a tronco con rinnovata energia, evitando le radici tentacolari e gli arbusti ferini, equilibrando inconsapevolmente la mia corsa grazie alla velocità.Lo tenni per un bel po'.
Ma infine, in una chiazza di fanghiglia imputridita di fogliame, ebbi l'attesa caduta.
Non riuscii ad afferrare nulla e la gravità mi trascinò giù. Scivolai per un lungo tratto.
Fui sbattuto fra gli alberi, impattai in un ammasso di rami spezzati ed infine ricevetti una gran botta sulla nuca per via d'una grossa roccia che fermò la mia corsa.
Nell'intontimento,ricorrevano istantanee del passato;le disgrazie di famiglia.
C'era l'incidente d'auto che m'ha privato di mio fratello, l'alcolismo “domestico” di mio padre, la tristezza patologica della ragazza che amavo,

l'inutilità degli amici di tutta una vita, il giorno delle vacanze estive che mia madre tossì sangue-prime avvisaglie del suo infame futuro.
Un po' per il dolore ed un po' perché odio quei ricordi,stento a piangere liberamente, deglutendo il tutto in singhiozzi tremendi.
Poi, a tradimento, avverto un dolore lancinante.
Un rametto appuntito m'ha trapassato la coscia.Scommetto tutti i miei risparmi contro le corna di quel cervo che m'ha beccato l'arteria…
No, nessuna disperazione. M'alzo. Sono lurido di fango. V'è più nebbia di prima, se possibile. La vista è annebbiata e nel cranio batte un tamburo.
Tampono come meglio posso e lego in maniera ben stretta un fazzoletto attorno al paletto, che non ho l'ardire di rimuovere.
Trascinando la gamba, tento di scendere a valle.
Le forze non fuggono a poco a poco,quatte e silenti.Associo la loro perdita all'uscita d'una folla da uno stadio, all'avanzare della colata di lava, allo sprizzare dell'acqua dal sifone da seltz.
Non resisto.
M'accascio al suolo.
È devastante in me il desiderio di dormire.
È troppa la rabbia nelle mie fibre e, visto che esplodere non può, non le rimane che implodermi dentro, dannato cancro, irrinunciabile agonia.
Mi sono perso.
Non so perché, ma mi vien da ridere di questo fatto irrilevante: ho completamente dimenticato il motivo della mia venuta su queste montagne traditrici.

Marco Giani

Alla ricerca di Pala

C'è sempre quel secondo di totale perdizione e di novità che incute paura e forse terrore, al primo risveglio in una camera nuova, come se di colpo l'ultimo incubo della notte si fosse risucchiato sul serio il tuo letto, le tue coperte e il tuo soffitto dentro l'occhio del ciclone ... l'attimo dopo dici – Ah, no, sono arrivato qui ieri sera, è vero ...-, e tutto si mette a posto, di solito. Quella mattina andò più o meno così, e il più o meno nel caso di Dario era alquanto appropriato, dal momento che era ancora un po' disorientato. Dove ... Ecco, in Friuli, a casa di Cristina. Era arrivato la sera prima a Pordenone, dopo un viaggio in realtà abbastanza corto (questa era stata la sensazione) da Milano, con un cambio a Venezia Mestre. Poi era finito il paesaggio urbano, e la piccola macchina si era arrampicata per più di un'ora sulle montagne e per i boschi dove regnava un'oscurità fittissima per non dire sovrana: e l'arrivo alla piccola casetta della famiglia di lei era corrisposto ad un po' di luce nella notte, con queste indefinite montagne che minacciose e misteriose osservavano lo straniero giunto in quel di Campone, frazione di Tramonti di Sotto. Lo avrebbero guardato con meno severità, forse, sapendo il perché e il come del suo viaggio, una rarissima coincidenza fra un momento di litigio famigliare con conseguente voglia di fuga dal focolare domestico e una effettiva possibilità di cambiare aria in un posto abbastanza lontano da sentirsi sciolto da qualsiasi dovere di figliolanza. Così aveva alzato la cornetta, e rompendo gli ultimi indugi aveva sussurrato: "Io ... vengo. Domani."
Scendendo in pigiama dalle scale le sue ciabatte molto balneari e per niente montanare tuonavano sbattendo contro il legno dei gradini, mettendo così sull'attenti la famiglia Ceolin. L'ospite si rese conto, con sommo imbarazzo, dell'ora: le 11 e mezza passate, con i presenti che sembravano svegli dall'alba, o giù di lì. Gli fu servita una colazione molto informale, biscotti secchi e the, e senza venire interpellato sull'argomento si ritrovò neanche venti minuti dopo fuori dalla porta, in viaggio verso questo fantomatico pastore "che abita qui a quattro passi".

Uscendo dalla soglia di casa fu investito prima dalla luce della mattina, e poi dalla visione finalmente reale della montagne attorno al paese. Per lui, abituato agli spazi aperti della Val Rendena e in generale alle grande distese di campi o

anche solo di prati da pascolo del Trentino, si trattava di una novità, e anzi, si sentiva in qualche modo soffocato, come se i grandi raggruppamenti di roccia stessero per crollare da un momento all'altro sul paese, coperti interamente da un manto fittissimo di alberi. Non è che fossero poi molto alti: erano vicini, ecco tutto.
Vicini un po' come lo doveva essere il pastore, diciamo: ma la strada andava avanti già da dieci minuti, e dell'allevatore nessuna traccia. L'asfalto ondeggiava su e giù tortuoso stendendosi leggero e silenzioso nella boscaglia intervallata ogni tanto da qualche casa ai lati, e mentre i tre Ceolin chiacchieravano camminando spediti, senza alcuna difficoltà, Dario soffriva il sole di mezzogiorno e la rinnovata attività fisica dopo un giorno di immobilità sul treno. Qualche vespa ogni tanto gli sfrecciava a lato.
Finalmente arrivarono, e iniziarono ad aspettare dietro una stalla gigantesca. C'erano due piccoli locali, le cui entrate erano coperte da dei teli: e dopo qualche minuto di conversazione con la famiglia venne naturale a Dario di chiedere perché non entrassero ad ordinare la ricotta. La risposta fu più o meno che non si era al supermercato, che se il pastore non usciva evidentemente aveva i suoi motivi, e che non si poteva andarlo a chiamare, ma solo aspettare pazientemente. Passò così un quarto d'ora, con l'ospite abbastanza spazientito più che altro per il sole, che lo stava realmente ammazzando di caldo. Poi finalmente il pastore arrivò, offrendo ai presenti un bicchierino di vino, e conducendoli dentro il primo locale, dove si trovava un normalissimo frigorifero vecchio di almeno venticinque anni, dentro il quale riposavano le ricotte. I clienti scelsero, gli fu pesato il formaggio, un sacchetto e via. Ultimi saluti e poi pure il tempo per chiedere a Cristina di ripassare per raccontare qualcosa dell'Irlanda, dove era stata da poco. Svoltato l'angolo, Dario le chiese perché avrebbe dovuto raccontare di una cosa tutto sommato così normale come un soggiorno studio nel luogo preferito dai liceali italiani per imparare l'inglese:

- Beh, sai, qui non è così normale che uno vada all'estero, fino in Irlanda, per cui vogliono sapere …
- Ma lui è del posto? Voglio dire, è di Campone?
- No, no …
- È bergamasco, neh? Ho riconosciuto l'accento!
- Ma cosa … bergamasco? No, è sardo … e che lì in Sardegna non trovava lavoro, è venuto qui in Friuli a fare il militare e poi c'è restato, visto che qui nessuno più voleva restare a badare agli animali da latte …

La conversazione fu troncata al saluto di una famiglia che, dentro il cortile di una casa sulla sinistra, salutò i Ceolin. Non erano italiani, i bambini parlavano qualcosa simile al francese. Quello che sembrava il capofamiglia si avvicinò al cancello e scambiò alcune parole in dialetto friulano con il padre di Cristina. Il ragazzo, appena ripartiti, ne chiese all'amica:

- Non sono di qua, nel senso che non abitano più a Campone, ma in Francia, vicino a Lussemburgo. Il padre è amico di mio papà, sono cresciuti assieme. Solo che come molti è emigrato all'estero, perché non c'era più da lavorare. È per questo che ci sono tutte queste macchine con la targa strana, è per questo che durante l'anno non c'è nessuno. Tornano qui per le vacanze, come facciamo noi da Milano.

Poi, mentre la strada iniziava a scendere, Cristina schiuse a Dario la storia della sua famiglia sparsa per il mondo, e l'ospite iniziò a sentire di meno l'afa, e a capire che si trovava nel luogo dove vita e morte, assenza e presenza s'erano dati appuntamento, in mezzo ai monti friulani.

La sera stessa i genitori di Cristina si decisero per una discesa al mare, a Lignano, visto che una partenza molto mattiniera avrebbe permesso di cavarsela con un viaggio non troppo lungo. L'indomani, quindi, al suo risveglio all'ormai abituale orario da vacanza Dario trovò Cristina che da sola seduta al tavolo della salotto, assisa sul libro di biologia con le guance sprofondate nelle nocche, lo sguardo fisso e i gomiti sul duro legno. Per tutto il giorno, in realtà, non fecero che scontrarsi queste due diverse concezioni di vacanza, che essenzialmente si potevano ricondurre ad un impegno in un ambiente diverso per lei, e nel più grande disimpegno della storia per lui. Il pomeriggio passò pressoché così: mentre Cristina, con un test di medicina da fare nel giro di 20 giorni, e molto ancora da ripassare, immolava le proprie ore alternativamente agli altari della chimica organica e della fisica, stoicamente, il suo ospite, sentendosi realmente a casa propria e per nulla ospite e, per di più, – aggravante- nonostante fosse in presenza di una donzella, si dava allo scazzeggio sistematico: mangiava, osservava le pareti e i mobili, saliva a dormicchiare per un'oretta, ritornava giù, scambiava quattro chiacchiere, faceva uno spuntino, e infine si stravaccava senza dignità alcuna sul divano divorando Topolini vecchi a ripetizione. Il danno in realtà era stato proprio il ritrovamento, sulle scale, di una scatola piena zeppa di numeri di fine anni '80, intonsi e totalmente sconosciuti al ragazzo, che soffriva di una particolare debolezza per la lettura dei fumetti di Paperino e compagnia.

Il pranzo non fu nient'altro che un episodio in mezzo al mare della ripetizione di questo semplice ciclo vitale modello ameba. L'ufficio venne lasciato alla padrona di casa, che possedeva questa - in realtà non così comune fra le coetanee - abilità di saper cucinare qualcosa oltre la pasta: *addirittura* la bistecca, eh sì, signori; Dario cercò per un certo periodo di essere utile, ma si dovette arrendere all'atavico bisogno femminile di fare tutto a qualsiasi costo, così impotente dovette ritornare a sedere e aspettare, contento nel suo lato più pigro, un po' dispiaciuto nella parte più profonda di se stesso. Il silenzio della casa era abbastanza assordante, ma quello della cucina addirittura fastidioso, semplicemente perché quella scena somigliava troppo al quadretto della tranquilla pace famigliare post luna di miele per non mettere perlomeno in soggezione se non in subbuglio i nostri, ancora nel mondo delle cotte e della simpatica irresponsabilità adolescenziale per pensare a quel tipo di vita. Guardare una tua amica che cucina ai fornelli e tu seduto al tavolo con una casa deserta, o mangiare tutti e due in silenzio un pranzo decente e non il solito panino sui gradini di una scuola sono esperienze che fanno male, a diciannove anni.
Così di pomeriggio le cose andarono avanti come prima, con la variante dell'entrata in scena della musica. Il parco cd della casa di montagna non offriva praticamente nulla, eccettuato una ridicola cassetta di Dario auto prodotta in terza media, e uno degli ultimi degli 883. Una zarrata assoluta, un misto di melodia e di ritmi pompatissimi, qualcosa da far svomare Dario, ma la sua situazione di pseduo lobotomizzato aveva esautorato il suo senso estetico più profondo, e nel suo giaciglio di morte decadente poteva anche andare bene quella musica, e rischiava pure di iniziare a piacergli ... Ma proprio sul punto di conversione arrivava qualche verso sul quale né lui né Cristina, che ascoltava con la coda della mente, riuscivano a trattenersi, per l'evidente goffaggine delle parole o dell'espressione. Lei scoppiava del tutto, mentre lui, delirante, iniziava a decantare il verso colpevole come in preda ad una febbre bacchica. Poi bastava ... ecco, insomma, "La lunga estate caldissima" ributtava nella sporca malinconia giovanile il nostro amico, *troppo* sensibile per queste cose.
Arrivò un punto di non sopportazione nel microcosmo della sala imbiancata l'inverno precedente e ancora intonsa almeno nella parte del soffitto, quella che Dario fissava senza timore né tremore: e Cristina decise di staccare dallo studio per prendere una boccata d'aria, per fare quattro passi. Le cinque del pomeriggio si stendevano sulla piccola valle, e i due iniziarono a scendere il piccolo sentiero acciottolato della borgata di Martin barcollando nei loro corpi

indolenziti, non senza qualche difficoltà. Ci si scambiava le solite battute di quando si è appena svegli o molto stanchi, e partivano quelle risate più di reazione che di reale divertimento, nell'ilarità soffusa che si respira in queste occasioni.
Arrivati alla strada asfaltata i due costeggiarono il fiume, e Cristina raccontava dei bagni dentro quell'acqua ora così pericolosamente bassa a causa dell'assenza cronica di piogge, e pure dei pescatori di frodo che in nome di una licenza troppo costosa cercavano i posti e le ore più nascoste per poter esercitare la passione una tantum, oppure per insegnare i primi passi del mestiere ai figlioletti. Dal lato opposto alla sponda qualcuno salutò la ragazza, la quale si mise a parlare con un signore sulla cinquantina, che da un cancello chiuso teneva a bada un pastore tedesco gigantesco che aveva iniziato ad abbaiare alla coppia. Evidentemente un amico di famiglia, la discussione andava avanti sui genitori di lei; poi Cristina arrivò, in qualche modo, a condurre il discorso su una vecchia zia che da anni le mandava i saluti ma che lei non riusciva mai a passare a salutare, e se ne uscì con un:

- Ma com'è che si arriva a Pala?
- Guarda, ora devi andare avanti di qua, poi gira a destra sul ponte, vai avanti ...

Le indicazioni erano chiare … forse non così tanto, iniziarono a pensare i due all'ennesimo cartello bianco a caratteri neri che annunciava loro l'inizio di un'altra borgata, che però non era mai la benedetta Pala. Si perse quasi un'ora fra curve, asfalto ombreggiato e grandi alberi, ma della zia e della sua casa nemmeno un indizio. Iniziò la discesa, fino quando non si intravide una panchina che, solitaria davanti ad uno strapiombo, dominava tutto il paese.

Una volta seduto sulla panchina, con Cristina a un metro, Dario poté finalmente osservare Campone dall'alto, trovandolo molto più grande rispetto a quello che si aspettava passeggiandoci al suo interno. Cristina, senza che l'amico le chiedesse nulla, si mise a raccontare, guardando fissa davanti a sé, come se non avesse interlocutore, o come se l'interlocutore fosse tutto il mondo attorno a lei:

- Una volta sono venuta qua coi miei amici – credo fossero tre o quattro anni fa – e ci siamo seduti qua sopra, ma eravamo troppi, così ... la vedi questa scia sotto di noi che arriva giù fino alla strada? Ecco, la panchina ha ceduto e siamo caduti con lei giù per la collina ... No, non ci siamo fatti male, però la panchina era completamente distrutta, e abbiamo dovuto ripagarla noi ...

- Quello lì a destra, non so se lo vedi, è il mulino, dietro quella casa ... È l'unica cosa che funzioni tutto l'anno, e anche l'unica cosa che dia lavoro assieme alle pecore del pastore e a qualche albero che si abbatte per fare la legna. Di tutto quello che vedi durante l'anno solo qualche casa viene usata, per il resto il paese è deserto ... La vedi quella casettina un po' strana là, di fianco al campo da calcio? È il bar, è l'unico bar del paese, dove ci sono delle patatine che ... beh, sono lì più o meno da quando mio papà aveva la nostra età! Comunque ... È l'unico bar del paese, e presto lo chiuderanno, perché non ci va mai nessuno. Ora mio papà e altri amici stanno cercando di trovare una soluzione, così ci vanno ogni sera, però fra poco le due vecchiette che lo gestiscono dovranno chiudere, perché perdono tanti soldi che ... che è meglio chiudere la baracca, anche se questo per il paese vorrà dire ...
E mentre uscivano queste parole amare dall'ultima figlia di Campone, che triste e malinconica osservava un luogo anche a lei straniero ma al quale in fondo all'anima era in qualche modo legata, Dario sentiva sussultare e singhiozzare anche la collina, come se la Natura che per anni aveva prima combattuto e poi imparato a rispettare i valligiani ora spendesse la sue lacrime per il nemico di prima, perché non la lasciasse a morire da sola, e il ragazzo si sentiva un osservatore esterno al quale capiti di vedere questa scena di amore doloroso, come un aquila che passa alta e lancia il suo sguardo ad una vedova sopra la tomba del marito, sapendo che di doverli lasciare alla loro solitudine, perché qualcun altro lo aspetta al nido.

Il terzo mattino Dario riuscì a svegliarsi più presto del solito, e alla sua comparsa in sala vide Cristina già abbastanza stanca per il lavoro sui libri: il tempo che l'ospite consumasse la colazione, e la ragazza gli propose di uscire per la consueta boccata d'aria.
Si avviarono ancora giù per il sentierino, costeggiarono di nuovo il fiume, e poi alla vista della chiesa svoltarono a sinistra, verso l'entrata del piccolo cimitero di paese. Il cancello di ferro, arrugginito, bloccò per qualche secondo il passaggio ai due, che lo dovettero forzare non senza la paura di averne rotto per sempre qualcosa come la serratura. Poi si fu dentro, e Dario osservò nel più assoluto silenzio Cristina camminare su quella ghiaia fine verso la tomba di sua nonna. La seguì, e mentre andava leggeva come si è soliti fare in occasioni del genere i nomi iscritti sulle lastre, e i cognomi che giravano, in fondo, erano solo tre o quattro, e anche dalle foto in bianco e nero e dalle poche a colori si potevano vedere forti rassomiglianze fra uno e l'altro defunto. Si arrivò alla tomba, e l'Eterno Riposo scandì il silenzio della pace

ultraterrena, come se i due fossero gli ultimi sopravvissuti prima del Giudizio Universale, ultimi testimoni dell'umanità che fu. La nonna, si permise Dario di osservare far sé e sé appena finita la recita, era morta quarant'anni dopo il marito, e al pensiero di ciò forse tutte le cose che aveva visto fino a quel momento cambiavano aspetto, diventavano come il grande atrio prima del grande ricongiungimento di questa semplice donna delle montagne, abituata come gli altri valligiani a fatiche e dolori che lui, raffinato liceale milanese, non si sarebbe nemmeno potuto immaginare, e gli venne come un impeto di prendere la mano di Cristina per assicurarsi che la sua mano – ma in quel momento vi erano contenute le mani delle persone a lui più care – non se ne sarebbe andata lasciandolo solo per così tanto tempo …

Dopo aver chiuso il cancello dietro di loro, passarono davanti alla piazzetta al cui centro si trovava un piccolo monumento ai caduti – altra tragedia, altri morti innocenti- che fece passare la voglia a Dario di dire la cosa che aveva intenzione di dire a tavola. Ma sentiva che forse quella cosa era come un raggio di luce dentro quell'abisso di morte.
Dopo il primo, mentre mamma Ceolin serviva la carne a Cristina, il ragazzo disse, malcelando l'emozione e la tensione per la risposta che ne sarebbe arrivata:
- Mio papà è venuto ad aiutare a ricostruire quando c'è stato il terremoto in Friuli … C'è stato anche qua?
- Eh … eccome se c'è stato! – bofonchiò il padre, assiso sul cibo con un cucchiaio in mano
- Queste case … le abbiamo ricostruite tutte dopo il terremoto – aggiunse la madre, rispondendo così alla sotterranea domande dell'ospite sul fatto che esse fossero o meno vacanze di villeggiatura, visto che gli sembravano abbastanza recenti.
Poi calò il silenzio che temeva, e si mise a stringere quasi con rabbia la forchetta. Per farsela passare posò gli occhi sulla cartina della zona, alla ricerca di qualche località dal suono conosciuto: a nord si fermò a Tolmezzo, poi ritornò a Campone, scendendo fino a Maniago, sempre nominata e che avrebbero visitato fra qualche giorno, ma che sostanzialmente gli stava già simpatica, poi a destra Spilimbergo .. . a sinistra percorse con lo sguardo tutta la Val Cellina, fino a che uno strano segno, che dopo un secondo associò mentalmente a quello di rovina, lo colpì: Longarone. Tutto nella sua bocca si fermò, come preso da uno strano spirito di angoscia che però non riusciva a spiegarsi, come di qualcosa che si è saputo nel passato ma che ora riposa nei

campi della dimenticanza … gli diceva qualcosa, ma non ricordava qualcosa. Si sforzò di collegare la zona, il nome del paese, il fiume che scorreva lì vicino, la montagna … Un secondo e deglutì forzatamente: aveva ricordato. Aveva già chiesto a Cristina del Vajont, quando una sera le telefonò dal noleggio videocassette per sottoporle un po' di titoli di film … Lei, all'arrivo del titolo sulla tragedia della diga, aveva opposto un secco –no-, con la promessa di spiegare poi … E la spiegazione era che il film non si poteva vedere a casa sua. "Ma scusa, perché? L'avete visto o no?" "Sì, e anche più di una volta. Mio papà non ce la fa più, dice che gli fa troppo male vedere quelle immagini".
Dario si sentiva nell'imbarazzo più totale, come se fosse venuto apposta a turbare il dolore altrui, avrebbe voluto scomparire, non sapeva più cosa fare, cosa dire …
- Comunque … ringrazia tuo padre per quello che ha fatto – disse papà Ceolin, dopo aver addentato l'ultimo cetriolo.

Finita anche la frutta, i ragazzi si ritrovarono giù in strada, questa volta con indicazioni più esatte per Pala. Cristina era determinata, per lei era un questione di onore arrivare e ringraziare la zia; per Daniele una questione di … di curiosità, ecco. Voleva capire di quanto e come avevano fatto a sbagliare, il pomeriggio precedente.
Il sole cercava di dissuaderli in qualche modo, ma le scarpe da ginnastica di entrambi si erano già arrampicate sull'asfalto oltre il ponte, e stavolta dopo la prima curva svoltarono su per il Sentiero Delle Fate, che già Dario immaginava pieno di leggende e altre cose del genere, ma non fece nemmeno in tempo ad immaginarsi le fate o perlomeno i folletti, che la strada era già finita, morta e sepolta dentro una piccola borgata. Oltre a quattro case non si vedeva oltre, così i due ritornarono sulla strada comunale, con il nuovo piano di proseguire oltre dove s'erano fermati l'ultima volta.
Stavolta c'erano più silenzi, i ragazzi potevano sentire i propri respiri, e Dario sentiva che in quella pace c'era qualcosa di misterioso, qualcosa che travalicava le poesie dei romantici o gli slanci panici di un D'Annunzio qualsiasi, per non dire di tutte le sentimentalate new age …sentiva il richiamo atavico dei pomeriggi su nella malga di Carisolo, in Trentino, e ancora quella cosa che tanto lo affascinava della montagna, luogo che aveva imparato ad amare grazie ai suoi genitori: l'armonia, il fatto che nessuno si fosse messo lì a progettarla, e che nonostante ciò alberi, fiori e semplici steli fossero così perfetti, e tutto ciò lo riempiva di stupore.

Dopo l'ormai canonica pausa alla panchina, si ripartì per sferrare l'ultimo attacco a quel fortino di minuscole borgate, ognuna col proprio nome. Un tremito di emozione scosse la schiena dei due al superamento dell'ultima casa conosciuta … Pala poteva essere da un momento all'altro, dovunque, anche dietro quella curva a destra! Proprio in quel punto una stradina sterrata e molto tortuosa scendeva verso tre-quattro case, e un piccolo gruppo di vecchiette la stava risalendo non senza fatica: bisognava chiedere, fino a quando c'era la possibilità di incontrare anima viva in giro.

- Scusate, per Pala?
- È questa qua sotto! – fece la più vispa, indicando la borgata
- Ah … E dove abita …

Fu spiegata a Cristina l'ubicazione della zia, senza peraltro molta comprensione, ma si lasciarono andare le anziane signore per il fatto che erano state già abbastanza gentili ad indicare perlomeno cosa fosse Pala: dopodiché, avessero dovuto anche andare a bussare a tutte le porte, non ci avrebbero messo più di un minuto e mezzo.

Questo spiacevole ufficio fu comunque evitato, perché la nipote, con fiuto famigliare, riuscì subito ad individuare l'abitazione. Il riconoscimento reciproco accadde sotto il balcone, proprio quando i due avevano appena individuato le scale che portavano al piano superiore. La parente andò avanti a parlare mentre la ragazza con il suo amico saliva su, e l'abbraccio carnale fu più che dovuto, e molto caloroso. Una ancora più anziana signora (forse la sorella maggiore o addirittura la madre della zia) fece la sua comparsa, stupendosi con la coinquilina di quanto la "piccola Cri" fosse cresciuta. Ci fu naturalmente anche il tempo per accorgersi del non poco ingombrante amico, che si vide finalmente recapitare fra le mani, non senza un filo di compiacimento, la domanda "E lei? È il suo fidanzato?". La disdetta fu reciproca e praticamente contemporanea, condita subito da una sincera risata. Cristina prese a raccontare dei suoi studi, del fatto che stesse preparando il test, e le due signore continuavano a complimentarsi, sia per la maturità a massimi voti, sia per la scelta universitaria (pur deprecandone la durata, che dieci anni sono troppi per una ragazza che deve mettere su famiglia), sia per come era cresciuta, insomma, praticamente i "Ma quant'è brava" e i "Ma quant'è bella" partivano qua e là ogni due secondi, manco si fosse precipitati nel bel mezzo della fiera degli adulatori. Ma si sa, del resto: i vecchi apprezzano ciò che i giovani disprezzano, sempre.

Dopo una mezz'oretta di chiacchiere condotte più o meno sui già citati argomenti, fu tempo di andarsene. Dario con uno scatto risalì la stradina di Pala, aspettando poi che Cristina lo raggiungesse. E mentre rideva e un grande sorriso gli si stampava sulla faccia, rimase a guardare quella vecchia signora che sul balcone era rimasta a mettere a posto il succo di frutta offerto ai due ospiti, e pur pensando che probabilmente non l'avrebbe più rivista in vita, e che il bosco e la valle l'avrebbero inghiottita dentro quel verde d'estate, non si sentì triste, ma come dentro un fiume di persone, di uomini e donne, che vive e muore, che soffre e gioisce, e che poi risorge, e si ritrova, oltre tutte le ingiustizie e le fatiche, o forse proprio attraverso di esse. Anche a Campone si risorgerà. E pure a Pala, si spera.

Daniela Vittoria Sessa

Notte d'inverno

Voi non potete sentirmi. Voi non potete vedermi. Io sono io, voi siete voi.
La neve cade dal cielo…com'è bella! Le persone mi passano davanti, s'affrettano per le strade e il loro passo è ostacolato dalle numerose borse che portano in mano.
Manca una settimana a Natale. Le luci abbaglianti delle decorazioni e delle insegne nascondono le stelle. Il calore che proviene dalle panetterie, dove i dolci appena sfornati vanno a ruba, compensa il freddo di questa notte d'inverno.
Questa città è veramente caotica. Nessuno si ferma… nevica, ma nessuno se ne accorge. Che peccato…
Io ho la mia chitarra, non ho bisogno di nient'altro, qui, seduta sulla scalinata della cattedrale.
Che cosa posso cantare? Che cosa posso cantare?
C'è una melodia che riecheggia nella mia mente e che non riesco a cancellare.
Canterò questa canzone, finché un giorno non ricorderò dove l'ho imparata.
Per quanto ancora dovrò vagabondare?
"Che bella canzone! L'hai scritta tu?"
Oh, una ragazza. È da molto che è qui e mi ascolta?
"Non saprei. Non me lo ricordo"
La ragazza ride "Ah! Ah! Mi stai prendendo in giro? Però sei proprio simpatica", poi aggiunge
"ti spiace se mi siedo qui, accanto a te?"
"No, fai pure".
Continuo a suonare. Stiamo in silenzio, per un po'. Lei sembra guardare la gente che ci passa davanti incurante, ma in realtà ha lo sguardo vuoto, la mente è sicuramente altrove.
"Non trovi…che quest'inverno sia particolarmente freddo?" guarda il cielo, mentre i fiocchi di neve le ricoprono i capelli.
Non saprei cosa risponderle… il freddo non riesco più a sentirlo.
"Nel mio paese" le dico invece "d'inverno fa veramente molto freddo…sicuramente di più rispetto a qui in città"
"Sul serio? E dove abiti?"
"Io…abitavo al nord, in un piccolo paese tra le montagne. Non credo sia neppure segnato sulla cartina geografica…è un paese composto da poche persone"
La ragazza mi guarda oltre l'orlo della sciarpa che l'avvolge, poi distoglie lo sguardo.

"Sai, forse noi due ci assomigliamo" dice " i miei genitori sono morti in un incidente stradale, circa sei mesi fa. Da allora vengo trasferita da un parente all'altro, come se fossi un pacco o qualcosa di simile. Nessuno di loro ha tempo di occuparsi di me, hanno tutti la loro vita da portare avanti" si ferma un attimo, poi aggiunge "non che me ne importi qualcosa…ormai sono sola e senza patria da un bel po' . Ci ho fatto l'abitudine…e in fondo mi va bene così" poi scoppia a ridere "Pazzesco! Chissà perché sto qui a raccontare la mia vita privata a una perfetta sconosciuta! Scusami…" . La guardo sorpresa "No, non devi scusarti. A me fa molto piacere ascoltarti".
La ragazza mi guarda con occhi spalancati, un po' imbarazzata. Guardandola con quello sguardo indifeso, penso che assomigli un po' a una bambina. Stringe a sé le ginocchia "Ah…grazie"
Per un po' stiamo in silenzio, mentre io continuo a suonare, poi le chiedo "Perché dici che ci assomigliamo?".
Lei sobbalza un poco alla mia domanda "Ah? Beh, ecco… avevi detto che vivevi in quel paesino… hai usato un tempo passato, perciò ho pensato che magari sei scappata di casa ed ora ti trovi qui, senza una patria, a vagabondare per la città…"
"Eh?! Io scappata di casa?!" do davvero questa impressione?
"Perché? Non è forse così? No! Aspetta, ci sono! Sei qui perché hai deciso di diventare una musicista professionista! Ho ragione?"
"Che cosa?! Una musicista professionista?!" scoppio a ridere divertita "ma dai! Guarda che non è affatto vero! Certo però che ne hai di immaginazione!"
Mentre ridiamo assieme, ho come l'impressione di aver riso allo stesso modo con qualcun altro. Solo… mi domando con chi. Nei miei ricordi ci sono solo fantasmi, figure vaghe.
Perché non riesco a ricordare nulla?
È come se un periodo della mia vita fosse stato cancellato. E intanto… ha smesso di nevicare.
"Forse ci assomigliamo" le dico "ma in fondo tu hai pur sempre un posto dove tornare… in questa città c'è un casa che ti aspetta". La ragazza guarda tristemente davanti a sé "Già, ho una casa… ma in fondo sono solo quattro mura. Tu… non hai un posto dove tornare?"
Rimango in silenzio per un attimo "Se volessi… potrei tornare nel paese in cui sono nata" se volessi… già, potrei farlo.
La ragazza sorride "Allora, quando lo farai… portami con te"
Anche se dalla voce si capisce che scherza, per un attimo ho pensato che lo volesse veramente.
Ora se n'è andata. E mentre finisco di suonare la canzone, mi viene in mente che non ci siamo nemmeno presentate.

I miei genitori morirono nell'estate dei miei diciassette anni.

A volte credo si dia la vita per scontato. Si pensa sia ovvio che un giorno si crescerà e si avrà un proprio lavoro, e che magari poi si avrà dei figli, che a loro volta avranno dei figli e che poi si invecchierà felicemente da qualche parte… ma le cose cambiano, com'è successo a me.
In quel diciotto giugno… l'inizio dell'estate… e io me ne stavo seduta sul porticciolo del canale e l'acqua mi bagnava le punte dei piedi.
A cosa stavo pensando in quel tardo pomeriggio?
Guardavo i canneti che ondeggiavano al vento e il cielo si faceva più scuro… e poi parlavo con Jen,
che si era seduto accanto a me, e che mi voleva bene e mi abbracciava forte. E poi è finito tutto.
Come una farfalla bianca… che si posa sulla tua spalla, e poi vola via.
Mi ritrovai sola. Non l'avevo deciso io, non l'aveva deciso nessuno.Un vento leggero si era portato via quella farfalla. Non potei neanche vederli per un'ultima volta, le fiamme del camion che trasportava metano con cui si erano scontrati, avevano divorato anche loro.
Addio mamma, addio papà.
Dovevo lasciare il mio paese, andare a vivere da mia zia. Dovevo lasciare i miei canneti, la mia casa, i miei amici. "Non piangere Jen, ci scriveremo. Ci vorremo ancora bene, anche se non potremmo più vederci". Jen mi baciava, mi diceva addio. No Jen, non dire addio.
L'estate, le margherite… mi sedevo nel giardino di mia zia.
"Cosa stai facendo?" mi chiedeva.
Strappavo le margherite, erano sfiorite… non aveva senso che continuassero a vivere.
Il giardino era ricoperto di margherite strappate.
Le margherite diventarono foglie, le foglie diventarono terra, ed ora è inverno e l'estate è così lontana.
Tornai al mio paese natale… anche lì è inverno.
Il mio porticciolo non c'è più, la mia casa non c'è più… Jen non c'è più. Lo vidi baciare un'altra ragazza davanti alla scuola… una ragazza di cui non mi aveva parlato.
Lo guardai da lontano, poi il vento portò via da lì anche me. Ora anch'io non ci sono più.
Vagabondai per le strade di questa città che non conosco, senza una meta. E poi mi fermai.
Una melodia, una canzone. Da dove proveniva? Chi la cantava?

E poi la vidi. Una ragazza, seduta sulla scalinata della cattedrale. Una ragazza pallida, dai capelli così chiari che si confondevano tra i fiocchi di neve.
Suonava una chitarra, e io rimasi lì, ferma in mezzo alla strada, rapita da quella melodia suonata da quella strana ragazza, con la testa abbassata e i lunghi capelli che le avvolgevano il volto, quasi in un abbraccio mortale.
Le rivolsi la parola senza accorgermene. Lei alzò lo sguardo, e i suoi occhi grigi si posarono su di me. Parlò, e la sua voce mi arrivò in un sussurro… un sussurro che assomigliava molto al vento d'autunno. Non so cosa mi spinse a sedermi accanto a lei quella notte, né perché cominciai a parlarle con tanta confidenza, forse perché non volevo tornare a casa, forse perché ormai non mi importava più di nulla, forse perché c'era la neve, o forse perché era destino che quella notte io e quella strana ragazza ci incontrassimo.
Ora so una cosa sola. Devo andarmene.
Ho deciso di partire, devo tornare a casa mia. Questa città è troppo caotica, la gente è troppo presa dal suo squallido egoismo e dalla sua caotica vita quotidiana. Non c'è spazio qui per me.
Oh…la ragazza. È sorpresa di vedermi. "Ah…ciao. Non pensavo di rincontrarti ancora. Che stai facendo?" mi chiede. Metto la chitarra in spalla "Torno al mio paese natale" le allungo una mano mentre lei mi guarda con occhi spalancati.
"Vieni con me".
Mi trovo…in un bosco. Dove sono? Sono sdraiata sul ciglio di un sentiero… Dove sono?… Ricordo di aver incontrato di nuovo quella strana ragazza mentre fuggivo dalla città.
Ma perché sono qui? Mi aveva chiesto di andare con lei… Poi…mi sono…addormentata?
La ragazza è seduta accanto a me. Mi sorride "Hai dormito bene?"
"Mi hai… portata qui in autobus?"
"Ti ho portata qui" risponde.
Mi porge la mano per aiutarmi ad alzarmi "Vieni… dobbiamo salire in cima, camminare su questo sentiero."
"Andiamo… al tuo paese?"
La ragazza sorride "Si".

La ragazza cammina davanti a me. Il sentiero è ripido, ma lei lo percorre agilmente, come se non provasse nessuna fatica. Di lei riesco solo a vedere i lunghi capelli e la chitarra che porta.
Fa freddo, molto freddo. Rabbrividisco e stringo a me il cappotto. Solo adesso mi accorgo che il bosco è coperto di neve. Guardo con occhi

spalancati gli enormi abeti che ci circondano… poi mi rendo conto che ciò che credevo neve sui loro tronchi, in realtà è il colore del legno.
Gli abeti sembrano morti.
Un fruscio! Mi volto spaventata da quell'improvviso rumore. Non vedo niente. Di colpo mi rendo conto che per tutto questo tempo mi sono fermata… non me n'ero accorta.
Mi volto cercando la ragazza. Avrà proseguito da sola? Si sarà accorta che non la seguivo?
E poi la vedo. È a pochi metri da me, ferma, che mi guarda in silenzio con i suoi occhi color ghiaccio.
"Scusami" mormoro. Lei sorride, un sorriso gelido come l'aria che ci circonda.
"Qui tutto è morto" dice
"C…come?"
Mi tende una mano "Sei stanca? Vieni". Prende la mia mano, poi la lascia e si volta. I suoi capelli mi coprono per un attimo il volto, sfiorandomi gli occhi.
Che sta succedendo?
Gli alberi sono scomparsi! Spalanco gli occhi credendo di sognare, ma gli alberi non ci sono davvero più… sono scomparsi, come fantasmi.
Ora mi trovo in un prato. Le spighe spuntano dalla neve e ondeggiano al vento.
La ragazza è dall'altra parte del prato. Come ha fatto ad arrivare fin lì? E poi non la vedo più.
Una leggera nebbia s'alza dal suolo. E di colpo sento un canto. Una musica soave e leggera che si diffonde nell'aria intorno a noi. Seguo quella musica, come incantata, con passi lenti, che calpestano la neve. La nebbia si dirada, e vedo la ragazza… è seduta davanti a me, sugli scalini di una villa.
E suona la chitarra.
NON RICORDAVO NIENTE. MI SENTIVO PERDUTA, E VAGAVO INTORNO A QUESTA VILLA, QUI, IN CIMA ALLA MONTAGNA. SAPEVO DI AVER ABITATO LÌ PER UN CERTO PERIODO, EPPURE NESSUN RICORDO MI LEGAVA AD ESSA.
Così sono scappata. Avevo paura, non riuscivo a capire.
Ma ora sono ritornata qui, in questa casa, perché devo sapere…
La ragazza è ferma davanti agli scalini.
"È casa tua questa?" mi chiede.
"Si, è casa mia" e di colpo smetto di suonare. Nell'istante in cui rispondo, un'immagine mi attraversa la mente… ragazzi che salgono questi scalini e attraversano la soglia…e poi l'immagine sparisce.

"Cosa…?!" la ragazza si volta spaventata, poi torna a guardarmi "Hai visto qualcosa?" mi chiede preoccupata.
"No" dico riprendendomi "non è niente" mi alzo "piuttosto vieni, entriamo in casa" aggiungo gentilmente.

È una villa enorme. Avanzo lentamente nell'ingresso e mi guardo intorno.
Le pareti sono ornate di affreschi, come se fosse un museo. I mobili sono antichi e pregiati e per un attimo ho come la sensazione di trovarmi in un castello.
Procediamo lentamente. I nostri passi risuonano nel silenzio delle stanze.
"Questa è la biblioteca" la ragazza allunga lentamente il braccio e mi indica una stanza.
Mi volto in quella direzione. La porta è socchiusa, la spingo con delicatezza e sbircio dentro.
I muri sono coperti da un lungo scaffale pieno di libri. C'è una grande scrivania in un angolo della stanza. Vi sono appoggiate delle foto. Le guardo attentamente: sono foto di famiglia, un uomo e una donna che sorridono insieme a un ragazzo.
"Sono i tuoi genitori?" le chiedo voltandomi nella sua direzione indicando la foto.
Lei si avvicina alla scrivania e guarda la foto in silenzio per una attimo. Poi la sfiora con delicatezza con le punte delle dita.
"No, non sono i miei genitori"
"Ah" che strano "allora saranno dei tuoi parenti, immagino"
"Si" dice dopo un attimo, poi guarda la foto "credo di si"
Rimango piuttosto perplessa dalla risposta, al punto che non so cosa replicare.
Ma lei mi chiede di punto in bianco voltandosi nella mia direzione "Vuoi del thè?".
Visto che mi ha colto alla sprovvista, lì per lì non so cosa rispondere. Così lei mi sorride "So preparare un thè favoloso"
"Allora… vada per il thè" dico, sorridendo a mia volta.
La ragazza piega leggermente la testa di lato "Ti riscalderà" dice "hai molto freddo" poi si volta, si avvia verso la porta e sparisce dalla stanza.

Sono qui, seduta in una stanza che non conosco, sola. Cerco di captare suoni provenienti da lontano, ma in realtà non sento niente. C'è solo silenzio. E adesso cosa farò?
Presto compirò diciott'anni, perciò non è che sia esattamente minorenne.

Il fatto che io me ne sia andata all'improvviso non farà né caldo né freddo a nessuno.
"Vuoi del limone nel thè?"
Sobbalzo un poco sentendo la domanda. La ragazza appoggia il vassoio che tiene in mano sul tavolino davanti a me, poi mi porge una tazza fumante. L'accetto con gratitudine.
" È proprio buono" dico dopo averlo sorseggiato, poi aggiungo "ha un sapore particolare. Di che thè si tratta?"
La ragazza è seduta in modo piuttosto composto in una poltroncina davanti alla mia. Sorseggia il suo thè da una tazza ricamata da intrecci azzurri.
"Questo… è il thè di Sarah"
"Il thè di Sarah?"
La ragazza annuisce "È un miscuglio di diversi tipi di thè. Questo è il risultato"
rido "È un'idea originale, devo ammetterlo" poi aggiungo "e chi è Sarah?"
La ragazza smette di bere il suo thè di colpo. Per un attimo mi guarda con gli occhi spalancati e allo stesso tempo è come se non mi guardasse. È uno sguardo che per un attimo mi preoccupa.
Poi alla fine mi risponde "Non lo so, non so chi sia Sarah"

Eppure da quando ti ho incontrato, da quando siamo assieme in questo luogo, immagini e rumori mi affiorano nella mente, piccole parti del tutto, un miscuglio senza nome.
Eppure tu puoi aiutarmi, puoi aiutarmi a ricordare ciò che ho dimenticato.
Non so cosa sia accaduto che abbia cancellato il mio passato.
Perché mentre vagavo in questa villa deserta, ho sentito il bisogno di venirti a cercare, chiunque tu fossi? Un'entità a sé stante, con i propri pensieri, i propri ricordi, eppure che in un qualche modo mi completasse. Non sapevo neppure che fossi tu quando ti ho vista. L'ho capito dopo… perché in te sono riuscita a rispecchiarmi e vedere la mia solitudine nel tuo sguardo, e tu sei così simile a me con la tua… ma anche questo è solo una piccola parte del tutto.
C'è ancora un abisso che ci divide, e io non so come completarlo.
Ci sono molte domande. Questa casa, a cui sono legata, a chi appartiene? Forse lo so, e una parte di me che non conosco mi nega la risposta. Perché tutto questo? Perché questo muro che mi impedisce di accedere ai miei ricordi?
È un muro debole, che si sta sbriciolando, e io di questo ho paura.
Perché penso che forse questo muro vuole solo proteggermi… proteggermi da qualcosa che è meglio non sapere.

"Non mi racconti niente di te?"
Siamo sedute sugli scalini d'entrata della casa. Il sole sta tramontando lentamente.
"Non ti ho chiesto quasi niente" continua " e ora mi trovo qui sola con te in questa casa. I tuoi genitori non ci sono più? Vivevi qui da sola?"
No, non è così. Io… questa casa…
"Questa casa… non è mia" mi fermo terrorizzata. Le ho pronunciate io queste parole?
Mi prendo la testa tra le mani. Com'è possibile? Possibile che questa casa…eppure è vero, perché questa casa era…
Cerco di reprimere i sentimenti che provo e parlare con voce calma.
"Questa casa è di un mio amico… vi abitavano i suoi nonni…" aggiungo in un sussurro. Possibile che i miei ricordi stiano tornando?
"Ma i suoi nonni non c'erano mai perché questa era…la loro residenza estiva… e così noi potevamo usarla indisturbati"
" Noi chi?" mi chiede non capendo. E di colpo non ricordo più nulla, come se avessi raggiunto il limite… non potevo sapere nient'altro.

È notte. Ce ne stiamo sdraiate, l'una accanto all'altra, in una camera da letto enorme.
Mi sembra di poter toccare il soffitto con la punta dell'indice, ma quando ci provo non riesco a sfiorarlo… ritiro lentamente il braccio… il soffitto sembra così vicino… eppure è a più di due metri lontano da me.
"Stai dormendo?" sussurro alla ragazza girando appena la testa nella sua direzione.
"No" risponde "sono sveglia"
"Stavi pensando a qualcosa?"
"Niente in particolare. E tu?"
Rimango un attimo in silenzio, poi chiedo "Non trovi sia strano tutto questo? Ci troviamo qui sole, e nessuno ci impedisce di esserlo. Perché è tutto così semplice?"
"Chissà" risponde "forse tutto questo è irreale. Forse… le cose che ci circondano non sono mai esistite, e tutto è solo un'illusione. E noi crediamo sia la realtà".
Rido. "Ma dai, com'è possibile? Come possiamo immaginare delle cose così complesse e farle diventare reali?"
La ragazza rimane un attimo in silenzio, poi risponde "Vedi… a volte l'uomo immagina cose che non ci sono e non esistono per sostituire una realtà che altrimenti diverrebbe un peso troppo grande per lui. In fondo noi umani

siamo esseri molto deboli… preferiamo fuggire dalle cose che ci rivelano quello che siamo veramente”.
“Perché non siamo capaci di affrontare la verità?”
La ragazza scuote la testa “Perché non vogliamo essere dominati da qualcosa che non possiamo controllare. Perciò ci costruiamo tante realtà alternative, che conosciamo, che possiamo tenere sottocontrollo e in cui stiamo al sicuro”
“Però…” dico sussurrando tristemente “queste realtà alternative che ci costruiamo resisteranno di fronte al mondo reale?”
Cosa rimarrà di noi una volta che la nostra bolla scompare? Non rimarrà nulla. Perché è come se avessimo creato un “io” artificiale, e una volta che è scomparso, tutte le nostre certezze svaniscono, e non sappiamo più chi siamo veramente.
“No, perché sono troppo deboli per resistere. Dureranno per un po’ di tempo, e poi svaniranno”
Resto in silenzio per un attimo, poi dico “Così… noi svaniremo?”
La ragazza mi sorride “Moriamo tutti prima o poi. Moriremo anche noi” poi si volta dall’altra parte.
“Buonanotte” mi dice.

È mattina. Mi sono svegliata di colpo, turbata da qualcosa. Forse un brutto sogno che ho fatto?
Decido di svegliarmi e fare colazione, così scendo le scale per cercare la cucina.
Alla fine riesco a trovarla, è una stanza a sinistra del corridoio che porta al salotto.
Il frigo però è vuoto. “Mi spiace, non c’è niente da mangiare” mi volto e vedo la ragazza appoggiata sulla soglia della porta.
“Ah, non importa” la rassicuro sorridendo “nella valigia ho parecchie provviste. Magari potremmo usarle per un po’”.
La ragazza annuisce lentamente “D’accordo” poi voltandosi aggiunge “c’è un paese non lontano da qui, basta che prendi il sentiero che porta a valle”.
Un paese…si, è una buona idea. Ci sono parecchie cose di cui avrei bisogno che devo acquistare.
“Grazie” le dico.

Anche se è pomeriggio, i raggi del sole sono molto deboli; penetrano tra le foglie degli alberi e illuminano il tappeto di aghi secchi che circonda gli abeti.
“La neve sembra diminuita rispetto a ieri” penso, mentre cammino lungo il

sentiero che porta al paese. È piuttosto ripido, perciò mi ci vuole un bel po' prima di arrivare a destinazione.
Il paese è proprio piccolo, come aveva detto la ragazza: c'è una piccola chiesetta e qualche negozio ai lati della strada e poi più in là un gruppo di tipiche case di montagna molto carine, in legno e con il tetto spiovente.
Decido di entrare in una panetteria alla mia destra per comprare qualcosa da mettere sotto ai denti.
"Buongiorno" dico, aprendo la porta. Mi accoglie un buon profumo di pane appena sfornato.
"Buongiorno, in cosa posso servirti?" mi chiede sorridendo una donna dietro al bancone mentre sistema dei pasticcini. Le sorrido… almeno la gente è molto cordiale.
"Potrei avere un chilo di pane e un po' di latte per favore?"
Mentre la donna m'impacchetta il pane, mi chiede incuriosita "Sei nuova di qui? Non ti ho mai vista in paese". Ah… immagino si conoscano tutti qua intorno…
"Si, beh… sono arrivata da poco"
"Sei qui con la tua famiglia?"
"No, veramente sto con un'amica"
La donna mi porse il pane "Scusami, il latte mi deve ancora arrivare. Se riesci ad aspettare fino a domattina per averlo, te lo posso portare io direttamente… tanto siamo tutti qui vicini, come avrai notato" disse ridendo.
"È molto gentile, ma io non abito qui in paese, mi spiace" risposi scusandomi "la villa in cui sto si trova più in alto, e non vorrei fare tutta quella strada in salita solo per del latte…"
La donna mi guardò un po' stupita "La villa? Tu abiti nella villa in cima all'altura?"
Come? La conoscono?
"Si, mi trovo lì"
"Ma cosa stai dicendo?! Stai scherzando? Quella villa sta cadendo a pezzi ed è disabitata da circa diciott'anni!"
Ma cosa… cosa sta dicendo questa donna? È impazzita?
"Forse si sta sbagliando" le dico gentilmente. La donna scosse la testa "No, non mi sbaglio. Dopo quello che è successo laggiù diciott'anni fa, nessuno ci ha più messo piede"
"Perché? Cosa… cosa è successo?" chiedo titubante. La donna abbassa lo sguardo.
"Purtroppo è morta una ragazza. Dicono si sia suicidata"

Sto camminando per il paese, mentre alcuni abitanti mi passano accanto e mi guardano incuriositi.
Quello che ha detto quella donna non può certo essere vero. Scuoto la testa, sorridendo tra me. Probabilmente nessuno dei paesani è mai entrato nella villa e vedendola inabitata, hanno pensato che fosse abbandonata. D'altronde me l'aveva detto anche la ragazza che quella villa è disabitata per la maggior parte dell'anno perché è una residenza estiva.
E la storia della ragazza che si è uccisa? È probabile che se lo sia inventato per impressionarmi. Eppure sembrava così sicura di quello che diceva. "Certo che è successo veramente. Le sue spoglie sono seppellite nel nostro cimitero", così mi ha detto.
Mi fermo un attimo. Un signore anziano mi passa accanto.
"Mi scusi" gli chiedo "saprebbe dirmi dov'è il cimitero?". Il signore si gira e mi indica la direzione "In fondo a questa strada signorina" mi dice "sulla destra"
"Grazie" dico, chinando il capo in un cenno e mi avvio nella direzione indicata.
Arrivata al cimitero mi fermo al cancello. Rimango sulla soglia in silenzio per un attimo.
I miei genitori sono stati seppelliti in un luogo come questo.
"Posso aiutarla?" mi volto e vedo quello che credo sia il custode, seduto su una sedia all'entrata.
"Saprebbe dirmi dov'è stata seppellita la ragazza che si è suicidata nella villa?"
Ottengo un'indicazione "Laggiù" disse serio "È la lapide centrale vicino ai cipressi".
Così… non era una fantasia di quella donna. Guardo la lapide in silenzio.
Si chiamava Sarah. Sarah Williams, 1967-1985.
È morta lo stesso anno in cui sono nata. Alla mia stessa età.

Questa cucina è vuota. Ci sono bustine del thè e nient'altro. Lavo in silenzio le tazze della sera prima mentre l'acqua mi bagna le mani… sembra non abbia nessuna temperatura.
Poi prendo la scatola del thè per metterla a posto, ma cade, scivolandomi tra le mani.
Mi chino per raccoglierla e mi fermo nell'istante in cui tocco l'involucro.
Delle voci. Frasi che riecheggiano nella mia mente
"È pronto il thè?"
"Avanti! Quanto tempo ci metti a prepararlo?"
Loro erano laggiù… seduti in salotto…

"Che buono! Ma cosa ci metti dentro? Non ci sarà mica qualche pianta avvelenata?" ridevano.
"Tranquilli, non vi voglio mica uccidere" dicevo
"Allora come lo chiamiamo questo thè?"
"Perché, volete anche dargli un nome?" chiedevo stupita.
"Certo" dicevano "ribattezziamolo in onore della sua ideatrice"
"Che onore! Un thè che porta il mio nome!" ridevo,
"Chiamiamolo il the di Sarah"

A metà strada del sentiero alzo lo sguardo e vedo la ragazza appoggiata ad un albero a pochi metri da me. "Mi stavi aspettando?" le chiedo. Lei si volta nella mia direzione "Sei tornata" dice, poi aggiunge, mentre continuiamo assieme la strada "hai comprato ciò che ti serviva?"
"Si" rispondo "l'essenziale l'ho trovato".
Guardo la ragazza mentre cammina. Ha un'espressione seria mentre guarda fisso davanti a sé.
Esito… sarà giusto domandarglielo? "Dicono… che una ragazza si sia suicidata vicino alla villa, diciott'anni fa" dico infine "Tu ne sapevi qualcosa?"
"Una ragazza?" mi chiede voltandosi. "Si, hanno trovato il suo cadavere in fondo al burrone" rispondo. La ragazza scuote la testa "No, non mi hanno detto niente"
Si, me lo immaginavo. In fondo è successo diciott'anni fa…

Quando arriviamo alla villa, il cielo incomincia già a scurirsi… già, perché siamo in inverno, e il sole rimane poco tempo con i suoi deboli raggi…
Di colpo sentiamo degli ululati da lontano. Ci blocchiamo ai piedi degli scalini e d'istinto ci voltiamo verso il bosco. "Oh… ci sono lupi da queste parti?" chiedo sorpresa.
La ragazza fissa il bosco con uno sguardo strano, poi si riprende e mi risponde "Si… immagino di si…" . Sentiamo un altro ululato. "Vieni… è … è meglio se entriamo in casa" cerca di sorridermi, ma mi accorgo che sta tremando.
"Ma cosa… sei diventata pallida! Stai bene?" le chiedo preoccupata.
La ragazza si guarda le mani tremanti con occhi sbarrati "I lupi…" mormora.
Sentiamo un altro ululato. "I… lupi…" ripete, e io la guardo terrorizzata. Ha gli occhi sbarrati e lo sguardo inorridito. E poi di colpo si mette ad urlare. E io rimango pietrificata, mentre lei continua ad urlare in modo disumano scuotendo la testa.

Ho paura, ho veramente paura. Vorrei scappare, ma non posso. Devo fare qualcosa, ma cosa?
Di colpo la ragazza si accascia alla parete. Si prende la testa tra le mani e respira in modo affannoso, guardando fissa con gli occhi spalancati davanti a sé.
Cerco di riprendermi e mi avvicino a lei "Ehi… calmati… che … che c'è?" esito, vorrei metterle una mano sulla spalla, ma ho paura di come potrebbe reagire.
"Senti, è tutto a posto, non c'è nessun lupo qui, ok? I lupi non ci sono qui…noi siamo protette dalla casa… i lupi non vengono qui, siamo al sicuro… perciò calmati, va bene? È tutto a posto, è tutto a posto, calmati!"
Cerco di confortarla come posso… poi lei, dopo un attimo, rimane in silenzio a fissare il bosco.
"Senti…" le dico "potremmo entrare in casa, e magari posso prepararti del thè caldo, così tu poi ti sentirai un po' meglio…". La ragazza volta lo sguardo e mi guarda in silenzio. Poi di colpo parla.
"Io… sono Sarah" dice. Rimango paralizzata. Sarah Williams?! Lei è Sarah Williams?! No, come…
E poi riesco a collegare il nome con qualcos'altro "Tu sei la stessa Sarah del thè?" riesco a dire
"Si" mi risponde. Non so se tranquillizzarmi… però…
"Ma tu… tu mi avevi detto che non sapevi chi fosse Sarah… se sei tu, perché allora…" e poi non so più come continuare la frase.
"Io sono Sarah" mi ripete in modo deciso.
"Entriamo" le dico. Sono troppo confusa per rispondere.

Ci sono molte domande che vorrei farti, Sarah, se ti chiami veramente così.
Ora te ne stai seduta accanto al tavolo della cucina e sorseggi il tuo thè in silenzio. A cosa stai pensando mentre fissi qualcosa che non esiste sopra al tavolo?
Chi sei veramente Sarah? Mi racconti cose che prima mi dici di non sapere, perché?
E cosa ti ha terrorizzato in quel modo? Perché hai urlato? E perché… hai voluto che proprio io restassi qui con te? Io sono una perfetta sconosciuta, perché hai accettato di portarmi con te?
Ma non riesco a farle nessuna di queste domande. Continuo a guardarla in silenzio mentre beve il suo thè.

Mi sveglio di soprassalto. È notte, la finestra si è aperta di colpo a causa del vento facendo sbattere la porta. Guardo per un attimo le tende che si

gonfiano e svolazzano per la stanza, come due spettri, poi mi alzo per chiudere la finestra. E così mi accorgo che Sarah non c'è, il suo letto è vuoto.
"Sarah?" chiamo nel buio, ma non c'è nessuna risposta. Così mi dirigo in corridoio per cercarla, ma ogni stanza è vuota. "Forse è scesa in cucina" penso. Scendo le scale di corsa e cerco in ogni stanza da basso, ma Sarah non c'è in nessuna di esse, neppure in cucina.
"Sarah?" nessuna risposta. La mia voce riecheggia tra le enormi stanze vuote.
"Sarah? Dove sei?" adesso sto gridando. Possibile che Sarah non mi senta? O forse…
D'istinto mi volto e guardo l'ingresso. È buio e non vedo nulla. Mi avvicino alla porta. Cigola… è aperta…
La spalanco di colpo e un forte soffio di vento mi colpisce. Fa freddo, molto freddo.
"Sarah!" urlo, ma il vento è troppo forte, non riesco a sentire nemmeno le mie parole.
Scendo gli scalini e mi guardo attorno, ma non vedo nessuno. Cerco di proteggermi dal freddo, incrociando le braccia e intanto avanzo attraversando il prato che circonda la villa.
Quando raggiungo l'orlo del campo, d'improvviso la vedo, in piedi, sul ciglio del burrone.
Il suo vestito svolazza al vento, leggero come una foglia d'autunno. I lunghi capelli l'avvolgono, mentre fissa il buio davanti a sé, silenziosa.
"Sarah!" grido, ma le mie parole sono portate via dal vento. Incomincio a preoccuparmi, cosa ha intenzione di fare? "Sarah!!" urlo più forte, avvicinandomi. Questa volta mi sente e si volta lentamente nella mia direzione, per guardarmi. E di colpo m'arresto spaventata.
Sarah ha lo sguardo assolutamente vuoto.
"Non posso lasciarla lì" penso "Non posso…". "Sarah, vieni via da qui!" le dico afferrandola per il braccio "non possiamo stare qui" continuo "sta per arrivare una tempesta"
Ma cosa sei tu?? Non senti il freddo?? Non senti il vento e la neve sotto ai tuoi piedi?
"Torniamo a casa, Sarah" la prendo per la mano e mi volto per tornare indietro. Sarah non oppone resistenza e mi segue in silenzio. Per un attimo mi pare perfino di sentire i suoi passi leggeri dietro di me tra gli ululati del vento, ma ovviamente non è possibile.

Io ora so. Ora ricordo ogni cosa.

Arriviamo alla villa prima della bufera di neve. La porta è spalancata, e la casa è fredda e buia.
Accendo la luce e chiudo bene la porta dietro di me, poi mi accascio alla parete, infreddolita.
Sono stanca, vorrei solamente starmene qui, con una coperta calda e chiudere gli occhi, dormire e non svegliarmi più.
"Hai freddo" dice la ragazza. Alzo gli occhi e vedo che è mortificata. Ora ha gli occhi molto tristi.
Prende una coperta e s'inginocchia davanti a me avvolgendomi con essa "Mi dispiace" dice.
Ma io sono troppo stanca per rispondere. Mi guarda come se si aspettasse che le chiedessi qualcosa.
Ti sbagli, non ti chiederò perché sei uscita, né che ci facevi laggiù nel bel mezzo della notte.
"Perché fa così freddo in questa casa?" sussurro dopo un attimo.
"Quando venni qui con i miei amici, non faceva così freddo" mi rispose.
< La loro residenza estiva… così noi potevamo usarla indisturbati >… Così, pensai, il "noi" erano i suoi amici. "Non mi chiedi cosa ci facevo vicino al burrone?" mi chiese.
Non risposi. Sarah sorrise tristemente tra sé "Mi era venuta in mente una cosa"
Alzai gli occhi con sguardo interrogativo.

Quando ci incontrammo per la prima volta cantavo una canzone. Ricordi? La suonavo alla chitarra e le note riecheggiavano per la piazza, eppure solo tu potevi sentirle.
C'era un ragazzo che mi piaceva. Fu lui a insegnarmi quella canzone. Una canzone molto triste.
Cosa significano quelle parole? Diceva di amarmi, sai? Diceva di volermi bene.
Venne anche lui in questa villa, insieme agli altri. E poi una sera mi disse, mentre passeggiavamo vicino al bosco "Avresti paura di morire?" Io rimasi a fissarlo un attimo, non capendo perché mi facesse quella domanda.
"No" risposi "se avessi qualcuno accanto a me, non avrei paura… e tu?"
Lui mi sorrideva "Nemmeno io" poi aggiunse "guarda, c'è un burrone laggiù. E se ci suicidassimo assieme? Sarebbe molto romantico, non trovi?" scherzava.
"Che cosa cretina" risposi.

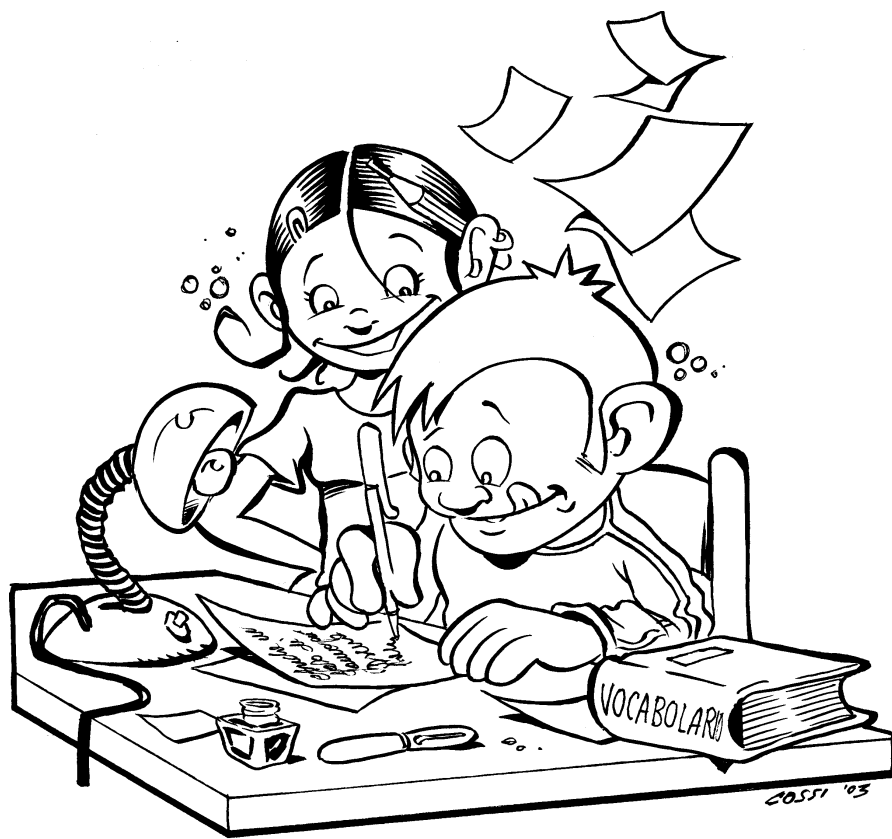
E poi ci perdemmo nel bosco. C'eravamo addentrati troppo e ormai era buio. Non riuscivamo più a tornare indietro. Fu così che sentimmo un ululato, e vedemmo un branco di lupi a pochi metri da noi.

"Hai avuto paura?"
"Si… ero terrorizzata, lo eravamo entrambi. Scappammo e i lupi ci rincorsero. Erano dietro di noi, li sentivamo. Continuammo a correre finché il bosco non finì e giungemmo al burrone. Lì ci fermammo. Mi voltai e vidi che i lupi si erano fermati alla fine del bosco. D'istinto indietreggiai… fu così che caddi".
Sarah smise di parlare e fissò per un attimo le sue mani "Riuscii ad aggrapparmi al bordo" dice "imploravo aiuto. Lui era a pochi passi da me… gli chiedevo di aiutarmi, che non ce la facevo. Ma lui non si mosse. Rimase paralizzato dal terrore a fissarmi."

Non ha neppure provato ad aiutarmi. Diceva di amarmi, ma in fondo era vero? La verità è che aveva paura. Che aiutandomi l'avrei trascinato via con me. Ha detto ha tutti che mi sono suicidata… per non confessare tutto questo.

"Perché hai scelto proprio me?" le chiedo piano. Sarah s'inginocchia davanti a me. I suoi lunghi capelli sembrano fluttuare nell'aria e mi accarezzano il viso.
"Tu sei la persona che mi completa. Sei nata nello stesso istante in cui sono morta"
Rimango a fissarla per un attimo. "Sono pazza?" le chiedo
<Quella villa sta cadendo a pezzi ed è disabitata da circa diciott'anni!>
"No, non lo sei" mi dice "ciò che vedi sono i miei ricordi. È così che era la villa… quando venni qui… ma questa non è la realtà".
E di colpo tutto scompare. Le stanze sono buie e malridotte. Non c'è nessun mobile, nessun ornamento… le camere sono vuote e abbandonate.
<A volte l'uomo immagina cose che non ci sono veramente…>
"Tu sei morta diciott'anni fa, Sarah?"
"Si" mi risponde "io sono un fantasma".

Sono morta in una notte d'inverno.

VOCABOLARIO
COSSI '03

GIUDIZI DEI PREMIATI

ELISA PESSA

Uno Uno Otto

Il racconto affronta il tema della vita di montagna mettendo in luce diversi aspetti: l'isolamento rispetto alla pianura, che si accentua nei momenti di maggior difficoltà degli abitanti; il divario ideologico tra le generazioni; l'orgoglio degli abitanti stessi e dei loro valori di riferimento, che la protagonista del racconto assimila via via che il racconto si snoda. L'autrice mostra una buona capacità di scrittura e un'abile strutturazione drammatica.

GIACOMO CARDACI

Storia di come e perché Cosimo Cortese fece causa alla signora Rose

Il racconto, costruito con uno stile disinvolto e pirotecnico dimostra una notevole capacità di scrittura anche se talvolta il tema del concorso sembra relegato a puro sfondo. Dimostra comunque una composizione narrativa ben formata ed uno "studio dei personaggi" sapientemente costruito

ALVISE BOZZO

L'attacco

Il racconto, pur risultando talvolta appesantito da momenti di eccessivo lirismo, fa entrare il lettore in maniera incisiva nel teatro degli avvenimenti raccontati. Da sottolineare, nella narrazione, il contrasto tra i momenti di delirio quasi onirico e la cruda descrizione cronachistica degli avvenimenti.

FRANCESCO D'EREDITÀ

L'essenza della montagna

Il racconto e svolto con leggerezza e profondità anche se non sempre sostenuto da una scrittura solida. Emerge tra gli altri il tema della montagna che arriva ad orientare la vita fin nel profondo.

CERNA MARIANA

Sveta Marija Zdravja (Lusevera, domenica 6 luglio 2003)

Il racconto si segnala tra gli altri per la capacità di mostrare lo stato d'animo dei giovani verso la montagna, in particolar modo in quei giovani che la montagna hanno per radice famigliare e che incarnano il mutarsi dei riferimenti culturali e linguistici.

Biografia degli Autori

(in ordine alfabetico)

Alvise Bozzo

Risiedo a Rovereto (Tn) e sono studente all'ultimo anno di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio all'Università di Trento. Scrivo saltuariamente, per puro divertimento, per svagarmi dalla routine, a volte per il piacere effimero di fissare attimi in pensieri. Questo de "Lo sguardo dell'aquila" è stato il primo concorso letterario di narrativa a cui ho partecipato. Riguardo ai miei gusti letterari, mi sono appassionato a certi autori tedeschi (Klaus e Thomas Mann, Hermann Hesse), sono affascinato dalla forza evocativa dello stile di Erri de Luca e ho un debito di riconoscenza al, purtroppo, poco noto scrittore trentino Gino Gerola, i cui libri mi hanno ispirato questo racconto.

Flavio Bucci

Flavio Bucci è nato a Città di Castello (PG) il 18/06/1987. Frequenta il Liceo Classico "Plinio il Giovane" della stessa città. Ha partecipato a vari concorsi nazionali ed internazionali di poesia. È risultato vincitore del concorso interregionale "Intervallo" organizzato a Siena dalla Società "Dante Alighieri " e dall'istituto "Piccolomini" con la lirica "L'alta Valle del Tevere" nell'anno 2004 e nell'anno 2003 con "Il paese di mio padre". Ha conseguito il 2° posto al premio nazionale "Città di Fondi", al concorso internazionale di poesia "Arnaldo da Brescia" e alla XV edizione del premio "Città di Poggiomarino". E' risultato a vincitore del 1° premio al concorso di poesia 2003 "Il mio tempo libero" bandito dall'Ente Turistico di Campobasso e del concorso letterario nazionale "Roberto Bertelli" di Pontedera (PI). E' stato inoltre segnalato inoltre in numerosi concorsi nazionali Ad accendere l'ispirazione che vive in lui basta un semplice episodio di vita quotidiana, un qualsiasi gesto che si consuma davanti ai suoi occhi. Ama la lettura di poesie di Neruda, Montale e Lee Masterss.

Giacomo Cardaci

Frequento il quinto anno del liceo classico "G. Parini" di Milano. Ho iniziato a scrivere racconti all'età di dodici anni, e da allora non ho più smesso. Ho ottenuto i seguenti riconoscimenti letterari: primo classificato al premio "Sofia Brugnatelli", Milano, giugno 2003; menzione speciale al premio "Storie in viaggio", Bergamo, marzo 2004; secondo classificato al premio "Piero Chiara giovani", Varese, settembre 2004. I miei scrittori preferiti sono i sudamericani contemporanei: Isabel Allende, Garcìa Marquez, Jorge Amado, Paulo Coelho. Il libro che ogni uomo dovrebbe leggere è senza dubbio "Guerra e Pace", di Tolstoj.

Marianna Cerno

Risiedo a Udine, ho 26 anni. ho appena vinto una borsa di studio per un dottorato di ricerca in letteratura latina medievale (a Firenze, per il triennio 2005-2007). Amo da sempre la scrittura ma la coltivo con una certa continuità solo da un anno (di solito scrivo racconti per ragazzi). in questo lasso di tempo ho ricevuto alcune menzioni (3) e un primo posto, lo scorso ottobre, all'edizione 2004 del premio Vileg Novella sul tema "Racconti di ...vini", organizzato dall'associazione culturale "Culturaglobale" di San Giovanni al Natisone (UD). Le mie letture preferite sono Hemingway, i romanzi di mare di Conrad e quelli di storia antica di Valerio Massimo Manfredi.

Francesco D'Eredità

Nasce a Bari nel 1978 e vive a Triggiano, piccola cittadina a pochi chilometri dal capoluogo pugliese. Dopo aver conseguito nel 2002 la laurea in Economia e Commercio, intraprende la carriera professionale. Fin dall'infanzia è un appassionato lettore, annoverando nelle sue preferenze autori e generi vari. Inizia a scrivere durante gli anni del liceo su alcuni fogli locali e sperimenta, senza mai pubblicare, diversi stili e forme, prediligendo la poesia e il racconto. Lo sguardo dell'aquila è l'unico concorso al quale abbia preso parte finora.
Vi invita a contattarlo: tel. 340.8581934 - fderedita@hotmail.com .

Marco Giani

Risiedo a Gallarate (Va) e studio Lettere Moderne all'Università degli Studi di Milano.
Sin da ragazzino scrivo non solo racconti, ma anche poesie, saggi, articoli e canzoni.
Ho vinto nel 2003 il Premio Regionale RACCONTARCI di Desenzano sul Garda. Il mio modello è Enrico Brizzi. L'autore gradirebbe ricevere da ogni lettore un commento (anche breve) al racconto presente in questa antologia, all'indirizzo marcogiani@libero.it.

Jacopo Lorenzetti

È un diciottenne nato il 14 Novembre a Genova dove adesso, fedele alle parole di Oscar Wilde: "La scuola è un'istituzione ammirabile, ma niente che sia degno di essere imparato può venire insegnato", coltiva una moltitudine di interessi extrascolastici tra cui la musica e le arti marziali. All'età di tredici anni un suo brano sulla musica viene inserito in una raccolta, e decide allora, per coltivare il suo talento, di iscriversi al liceo classico in cui tutt'ora esercita, con limitato impegno e falso entusiasmo, la professione di studente. Quando scrive cade in uno stato "decadente pseudo

Leopardiano", e non prende mai spunto dai grandi autori, per il semplice fatto che non gli piace leggere. Con i suoi brani si rifà sempre alle esperienze personali, alle proprie riflessioni, e anche ai suoi gruppi musicali preferiti.

Elisa Miniussi

È nata il 19 settembre 1986 a Udine (dove vive tuttora) e frequenta l'ultimo anno del liceo classico. Si è sempre appassionata alle esplorazioni, alla civiltà dell'Estremo Oriente e al Tibet in particolare. Vorrebbe proseguire i suoi studi all'Università dedicandosi alla fisica. Nelle letture ama spaziare tra i generi più diversi, da Kundera a De Carlo, da Banana Yoshimoto a Isabel Allende, fino alla narrativa di viaggi.

Andrea Nicoli

Risiedo a Cimolais (Pn), ho 21 anni e lavoro come guida presso il Parco delle Dolomiti Friulane. I miei scrittori preferiti sono E.A.Poe e H.P. Lovecraft, ma non disdegno altri dello stesso genere come Bierce e Maupassant.Vivo a Cimolais, i cui posti e la loro straordinaria bellezza immutata nel tempo mi hanno ispirato "La prima pietra" che è il mio primo racconto.

Elisa Pessa

Ho 21 anni e vivo dalla nascita a Cavasso Nuovo. Ho frequentato il liceo scientifico ad indirizzo informatico a Maniago e sono iscritta al terzo anno della facoltà di scienze della formazione, corso di laurea in scienze della comunicazione.
Dopo la laurea breve, che spero di discutere il prossimo anno, intendo specializzarmi in giornalismo.
Lo sguardo dell'aquila è stato il primo concorso al quale ho partecipato, successivamente ho inviato racconti ad altri concorsi ma senza successo.

Daniela Vittoria Sessa

Risiedo a San Donà di Piave (Ve) e frequento il Liceo Classico. Ho incominciato a scrivere racconti dalla terza media, periodo in cui ho partecipato alla terza edizione del Premio Letterario Ippolito Nievo (anno 2002), al quale ho vinto il primo premio con il racconto breve: "Nell'avventura la libertà". Per quanto riguarda i miei autori preferiti, mi piacciono particolarmente Bernard Cornwell, J.R.R. Tolkien e Banana Yoshimoto, questi ultimi due, autori dei miei libri preferiti, rispettivamente, "Il Signore degli Anelli" e "Amrita".

Dario Vecchiato

Nato a San Donà di Piave nel 1985, risiede a Bonisolo di Mogliano Veneto.
Ha vinto nel 2003 il premio per racconti ambientato nel medioevo: "Il calice e la spada" bandito dal comune di Mogliano Veneto.

Carla Virzì

Sono originaria di Gravina di Catania (Ct) e sono laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Siena. Leggo e scrivo molto, sperimentando generi letterari diversi. Ho scritto un romanzo, a cui spero di potere dare pubblicazione. La scrittura mi appaga, perché riesco a rappresentare la realtà secondo percorsi decisi da me. Ho iniziato a cimentarmi nella scrittura di soggetti e sceneggiature (ho frequentato Corsi di Sceneggiatura Cinematografica presso la Scuola Holden di Torino). Ho avuto modo di accostarmi alla poesia, lavorando sulla composizione di sonetti, haiku, filastrocche, poemi dadaisti e versi liberi. I libri che amo di più sono i classici russi, come "Delitto e castigo". Altri titoli:"L'insostenibile leggerezza dell'essere", "Il processo", "La casa degli spiriti", "Dona Flor e i suoi due mariti". Gli autori che mi divertono di più sono Pennac, Fante e Bukowski.

Indice

Uno uno otto – Elisa Pessa pag. 7

In principio il cielo – Francesco D'Eredità pag. 17

L'attacco – Alvise Bozzo pag. 23

Storia di come e perché Cosimo Cortese

fece causa alla signora Rose - Giacomo Cardaci pag. 31

Sveta Marija Zdrava

(Lusevera, domenica 6 luglio 2003) – Marianna Cerno pag. 45

Ruggine dottobre – Jacopo Lorenzetti pag. 53

Le montagne degli dei – Elisa Miniussi pag. 61

La teoria della felicità di Mara – Carla Virzì pag. 71

La prima pietra – Andrea Nicoli pag. 77

La pecora Bianca - Flavio Bucci pag. 83

La Falsa Salita - Dario Vecchiato pag. 89

Alla ricerca di Pala - Marco Giani pag. 95

Notte d'inverno - Daniela Vittoria Sessa pag. 105

Giudizi dei premiati pag. 122

Biografie degli autori pag. 123